

il comunista

organo del partito comunista internazionale

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx-Engels a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alle battaglie di classe della Sinistra Comunista contro la degenerazione dell'Internazionale Comunista e dei Partiti ad essa aderenti; alla lotta contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; alla lotta contro il principio democratico e la sua prassi, contro l'intermedismo e il collaborazionismo interclassista politico e sindacale, contro ogni forma di opportunismo e di nazionalismo. La dura opera del restauro della dottrina marxista e dell'organo rivoluzionario per eccellenza, il partito di classe, a contatto con la classe operaia e la sua lotta di resistenza quotidiana alla pressione e all'oppressione capitalistiche e borghesi, fuori del politicantismo personale ed elettorale, fuori di ogni forma di indifferentismo, di codismo, di movimentismo o di avventurismo lottarmatista. Il sostegno di ogni lotta proletaria che rompa la pace sociale e la disciplina del collaborazionismo interclassista; il sostegno di ogni sforzo di riorganizzazione classista del proletariato sul terreno dell'associazionismo economico nella prospettiva della ripresa su vasta scala della lotta di classe, dell'internazionalismo proletario e della lotta rivoluzionaria anticapitalistica.

il comunista Bimestrale - la copia 2 Euro
le prolétaire Bimestrale - la copia 2 Euro
el proletario Periodico - la copia 1,5 Euro

Programme communiste - 5 Euro cad
El programa comunista - 4 Euro cad
Proletarian - 1,5 Euro cad

IL COMUNISTA
N. 167

Gennaio/Marzo 2021 - anno XXXIX
www.pcont.org
Tariffa Regime Libero: Poste Italiane Spa
Spediz. Abb.Postale 70% - DCB Milano
ilcomunista@pcont.org

La violenza contro le donne è parte integrante della violenza di classe espressa nella società in cui i rapporti sociali dipendono strettamente dai rapporti di produzione e di proprietà borghesi

Nella società in cui la vita dipende dal capitale e dallo sfruttamento del lavoro salariato, in cui la classe borghese domina grazie alla proprietà privata dei mezzi di produzione e, soprattutto, all'appropriazione privata della produzione sociale; nella società in cui lo Stato e le sue leggi sono i più efficaci difensori del dominio borghese sulla società; nella società in cui la sopravvivenza delle grandi masse lavoratrici dipende esclusivamente dal salario e il salario dipende esclusivamente dalla convenienza che il capitalista ha nell'assumere, o meno, lavoratori; nella società in cui l'acqua, l'aria, le risorse naturali e la stessa forza lavoro sono merci; in una società di questo genere la violenza contro le donne è parte integrante della violenza di classe che, col capitalismo, non ha fatto che diventare quotidiana, normale!

(Segue a pag. 9)

Come abbiamo sostenuto in tutti gli articoli dedicati al coronavirus Sars-CoV-2, il dominio sociale e politico della borghesia, piegata la scienza agli interessi del capitale, non ha mai dato priorità ad una effettiva prevenzione; al contrario, ha sempre approfittato delle catastrofi - ambientali e sociali - per accumulare profitti in quantità, scavalcando regole e limiti di legge fissati dalla stessa borghesia, giustificandosi con il pretesto più infanzonato: l'emergenza!

Di fronte ai terremoti, alle alluvioni, agli incendi, a qualsiasi disastro naturale, o apparentemente naturale, alla contabilità dei danni, dei morti, dei ricoverati in ospedale e degli sfollati, si accompagnano gli interventi emergenziali che tendono a tamponare, nella contingenza, le situazioni più gravi, ma che, soprattutto, aprono la via ad una serie interminabile di affari per ogni grande, media e piccola azienda che, nello specifico, interviene o è interessata ad intervenire. Basta leggere i commenti nei media dopo ogni evento di questo genere per avere la certezza che ogni catastrofe porta con sé un numero non indifferente di approfittatori, e il primo approfittatore è proprio lo Stato borghese, quell'istituzione che si fa passare per un organo che agisce per il "bene comune", al di sopra di ogni interesse particolare... ma che ha come suo compito prioritario, in realtà, la difesa degli interessi generali della borghesia, dell'economia capitalistica e il controllo sociale in modo che da quelle disgrazie non sorgano movimenti di rabbia e di lotta che possono prendere caratteristiche di classe.

CAPITALISMO E PANDEMIA: AFFARI D'ORO CHIAMATI VACCINI!

Con la comparsa del Covid-19, in ogni paese, la classe borghese dominante ha affrontato la situazione con la stessa visione generale con la quale affronta una crisi economica dovuta alle contraddizioni stesse del sistema economico capitalistico e, naturalmente, a fattori di contrasto tra le diverse economie "nazionali" nel mercato internazionale: mettere in campo tutti i mezzi finanziari, politici, amministrativi in difesa dell'economia nazionale, tamponando le situazioni più gravi perché la macchina produttiva e commerciale continui a produrre profitti e non precipiti in una catastrofe generale. Naturalmente la classe dominante borghese deve far vedere che si occupa anche delle persone colpite dal virus e dalla crisi, ma le vere priorità non sono dettate dalla salute degli esseri umani - se fosse così l'organizzazione generale della società, sia dal punto di vista economico, sia da quello sociale, non dipenderebbe totalmente dal benessere del capitale; le priorità sono infatti dettate dalla produzione di profitto capitalistico e dalla salvaguardia dei rapporti di produzione e di proprietà borghesi che stanno alla base della società. Poi, molto dopo, viene la salute la cui cura, in ogni caso, è essa stessa una voce di partita dop-

pia: la cura viene effettuata contro denaro anche quando appare come un servizio "gratuito", o semi-gratuito, perché, in realtà, è pagato per lo più dalle tasse che intasca lo Stato, tasse che sono pagate soprattutto dai lavoratori salariati.

Con quali mezzi lo Stato borghese "combatte" la pandemia? Con gli stessi mezzi che hanno facilitato l'esplosione della pandemia e che riproducono ulteriori fattori di crisi sociale. Lo dimostra il fatto che tutta l'esperienza accumulata nelle epidemie e pandemie precedenti, con decenni di ricerche e di test effettuati, non è servita per organizzare mondialmente una efficace ed efficiente prevenzione grazie alla quale la diffusione dei contagi e le probabilità di decessi avrebbero potuto essere ridotte al minimo, ma è servita per produrre farmaci e vaccini che, per consentire un ritorno in termini di profitto per le case chimico-farmaceutiche che ne possiedono i brevetti, devono essere venduti in quantità gigantesche. Più malati ci sono, più farmaci si vendono; maggiore è la paura di ammalarsi e di morire di Covid-19, e più ci si fa convincere che l'unica via da seguire

(Segue a pag. 5)

Cantano vittoria i sindacati tricolore dopo la firma dell'ipotesi di accordo per il rinnovo del Contratto nazionale dei metalmeccanici... ma i proletari portano a casa solo miseria!!!

Il 5 febbraio 2021 è stato firmato il nuovo Ccnl dei metalmeccanici da Fim-Cisl, Fiom-Cgil e Uilm-Uil e Federmeccanica, Assistal. Tenendo conto che era scaduto a dicembre del 2019 e che è stata allungata la sua durata di 6 mesi fino al 30 giugno del 2024, significa che l'aumento che i sindacati collaborazionisti hanno ottenuto di 112 euro lordi al 5° livello retributivo sarà spalmato su ben 4 anni e mezzo (54 mesi). Il livello medio in cui è inquadrata la maggior parte degli operai è il 3° livello retributivo (paga base attuale di 1.628,69 euro lordi), quindi l'aumento riparametrato sarà di 100,26 euro lordi; inoltre questo aumento sarà dato in 4 tranches: la prima scatterà il 1° giugno del 2021 (22,38 euro), la seconda a giugno del 2022 (22,38 euro), la terza a giugno del 2023 (24,18 euro), l'ultima a giugno del 2024 (31,33 euro); tolte le tasse è evidente la miseria dell'aumento e del costo praticamente nullo per il padronato.

Anche il nuovo Ccnl dei metalmeccanici è fatto su misura - come ormai da decenni - sulle esigenze strettamente aderenti alle aziende e al mercato, quindi agli interessi del padronato. Infatti se andiamo a leggere il testo inerente alla questione professionale si capisce immediatamente che potrebbe essere stato scritto direttamente dai padroni per come si è cercato di specificare le declaratorie professionali in cui sono inquadrati i lavoratori, rinnovando i vecchi schemi per renderli più aderenti alle nuove tecnologie della produzione.

L'inquadramento unico risale al 1976 e con questo accordo verrà sostanzialmente modificato: il vecchio inquadramento era un meccanismo "inventato" per aumentare la concorrenza tra gli operai, in particolare tra i livelli retributivi più bassi e quelli più alti, mentre il nuovo inquadramento renderà, così sembra, più difficile ai livelli più bassi salire la scala salariale, quindi farà ulteriormente aumentare la concorrenza tra gli operai.

Va anche detto che il 2021 sarà "povero" di aumenti salariali a livello di contratto aziendale. L'aumento salariale - trasformato da decenni dai sindacati tricolore in un "premio di risultato" (una specie di "una tantum" che il padrone eroga in base al-

l'aumento della produzione) - e solo lì dove si contratta (in quasi la metà delle aziende non esiste), a causa della crisi economica aggravata dalla pandemia del 2020, subirà un abbattimento considerevole data la riduzione della produzione, e così sarà pure in questo 2021. Inoltre, si arrivava già da un contratto nazionale firmato nel 2016, che dal punto di vista degli aumenti salariali era stato ancora più magro di quello firmato attualmente; ciò significa che per i proletari sarà veramente dura far fronte all'aumentato costo della vita con questa miseria.

I proletari, per strappare anche solo qualche cosa di più sostanzioso dal punto di vista salariale, devono lottare uniti fuori dalle compatibilità con le esigenze dell'economia nazionale e aziendale, organizzandosi autonomamente e indipendentemente dai metodi e dai mezzi che il collaborazionismo sindacale impone loro da decenni. La collaborazione col padronato da parte dei sindacati tricolore non è soltanto una pratica opportunistica, ma è diventata una esigenza capitalista di gestione della forza lavoro in funzione della massima produttività in ogni azienda, tanto più di fronte alla crisi economica a causa della quale una parte considerevole delle aziende che non sono fallite hanno perso profitti e sbocchi di mercato. I sindacati tricolore, perciò, non fanno che rafforzare il loro ruolo non solo di pompieri rispetto alle spinte di lotta che spontaneamente i proletari esprimono, ma di veri e propri aguzzini del proletariato grazie ai posti di lavoro usati come ricatto rispetto all'ammontare dei salari e alla disponibilità dei proletari a piegarsi alle esigenze aziendali in termini di flessibilità e di produttività.

I proletari hanno la necessità sempre più evidente di lottare mettendo al centro della lotta obiettivi che partano direttamente dalla loro condizione reale di vita e di lavoro, vanno rivendicati forti aumenti salariali a partire dalle esigenze del proprio bilancio economico familiare non di quello aziendale o nazionale, hanno l'esigenza di lottare contro la competitività tra livelli salariali diversi, rivendicando aumenti maggiori per le

(Segue a pag. 2)

Covid-19: un anno di tremende conferme I governi borghesi puntano, in ogni paese, a salvare soprattutto l'economia nazionale. Le conseguenze mortali della pandemia? ...«danni collaterali»!

Nel Comunicato ai lettori dell'11 marzo scorso (disponibile nel sito www.pcont.org), scrivevamo:

«Di fronte all'epidemia da coronavirus Covid-19 la borghesia ha preso una serie di misure restrittive eccezionali che mai aveva preso in precedenza in casi simili. La borghesia, condizionata dal suo stesso modo di produzione che mira essenzialmente alla valorizzazione del capitale sfruttando selvaggiamente le energie fisiche, nervose e sociali del proletariato e degli strati più deboli della popolazione in ogni paese, e nella sua impossibilità congenita di strutturare la società con una prevenzione efficace mirata alla salvaguardia della salute del genere umano nella sua vita economica e sociale, come non è in grado di razionalizzare l'economia capitalista per armonizzarla con i bisogni della vita sociale umana e con l'ambiente naturale, portando l'intera società in situazioni di crisi sempre più devastanti, così non è in grado di affrontare gli eventi naturali - i terremoti, gli tsunami, le alluvioni, le epidemie, i cambiamenti climatici ecc. - con metodi e mezzi capaci di ridurre drasticamente gli effetti negativi e mortali di questi eventi. La scienza e le scoperte scientifiche, che tanta parte hanno avuto nello sviluppo delle forze produttive nell'epoca rivoluzionaria in cui la borghesia, con il contributo fondamentale delle masse proletarie e contadine povere, ha abbattuto violentemente le vecchie e superate forme feudali di produzione, di proprietà e di gestione sociale, sono state inesorabilmente piegate agli interessi del profitto capitalistico e del mantenimento dei rapporti di proprietà e di produzione che garantiscono il dominio di classe del capitale e, quindi, della borghesia». Un dominio di classe che si basa su rapporti di produzione e di proprietà attraverso i quali la classe borghese, proprietaria dei mezzi di produzione e della produzione sociale, ha sottomesso la grande maggioranza della popolazione umana alle condizioni di sopravvivere solo ed esclusivamente in regi-

me di lavoro salariato, il modo più moderno e universale di sfruttare il lavoro umano allo scopo di valorizzare il capitale.

La classe dominante borghese, condizionata anch'essa dalla forza sociale rappresentata dal capitale e dal modo di produzione capitalistico, perdura nel suo dominio sociale solo se agisce al servizio del capitale e delle sue leggi, solo se la vita umana è regolata dallo scambio mercantile e se la produzione sociale risponde alle esigenze del mercato. Tutto è trasformato in merce, dagli alimenti ai rapporti sociali, dalla conoscenza alla vita individuale; attività, azioni, pensieri, rapporti interpersonali sono conformati alle esigenze del profitto capitalistico; ogni organizzazione sociale, ogni istituzione è indirizzata alla difesa del regime capitalista. E' naturale, perciò, che il potere borghese esprima, attraverso lo Stato e tutte le sue ramificazioni periferiche, politiche, amministrative e militari, la necessità che la popolazione di ogni paese - soprattutto in periodo di crisi economica e sociale - si pieghi alle esigenze della struttura economica esistente. Il mercato, perciò il profitto e le sue leggi primeggiano sulla vita sociale, sulla vita di ciascun essere umano, il cui benessere, la cui salute, non sono l'essenziale ma l'accessorio. E non c'è dimostrazione più evidente di questa realtà della situazione di crisi economica, di crisi sanitaria o di crisi di guerra, situazioni di crisi che lo sviluppo capitalistico stesso tende a sovrapporre e dalle quali, inevitabilmente, i gruppi economico-finanziari più potenti e gli Stati più forti traggono i maggiori benefici sottomettendo, o schiacciando, in una concorrenza sempre più spietata, i gruppi e gli Stati avversari.

La crisi sanitaria esplosa quest'anno a causa dell'epidemia da coronavirus si è sovrapposta ad una crisi recessiva di cui già diversi paesi imperialisti stavano soffrendo, e a situazioni di conflitti militari e di

(Segue a pag. 3)

NELL'INTERNO

- Napoli. Meb Meridulloni come la Whirlpool, chiude e licenzia
- In Serbia, minatori cinesi trattati peggio degli schiavi
- Il programma agrario delle organizzazioni operaie spagnole nella guerra civile. I (1936-1939) (RG dicembre 2020)
- Sull'occupazione delle fabbriche del 1920
- Myanmar (Birmania). Colpo di Stato militare e "transizione democratica"...
- Cina, India: precari in lotta
- Tunisia: giovani in rivolta
- Nostrì lutti
- Un programma: l'ambiente (A. Bordiga)

Le nostre prese di posizione (pp. 12-13):

- **Washington: giornata nera per il Cam-pidoglio, casa-simbolo della democrazia americana**

- **Polonia: Contro la reazione clericale e i vicoli ciechi femministi. Aborto libero e grauito per tutte!**

- **Spagna: Viva i violenti di Linares**

Amadeo Bordiga, nel cammino della rivoluzione

E' a disposizione questo opuscolo dedicato al cinquantesimo dalla morte di Amadeo Bordiga, il maggior rappresentante della Sinistra comunista d'Italia, prima, durante e dopo la prima guerra mondiale e nel secondo dopoguerra per la ricostituzione del partito di classe.

Formato A4, 56 pagg., € 5,00

Comunicato ai lettori, simpatizzanti e compagni

Data l'impossibilità pratica di tenere incontri pubblici, di diffondere la nostra stampa e le nostre prese di posizione a causa dei confinamenti e delle misure di restrizione della libertà di movimento, siamo stati costretti anche noi a ridurre la voce del partito al mezzo virtuale del nostro sito internet dove gli interessati trovano le nostre prese di posizione e le nostre pubblicazioni nelle diverse lingue. Nello stesso tempo, la spedizione dei giornali - già dal numero di dicembre e successivi - hanno subito e subiscono inevitabilmente forti ritardi dovuti sia alle restrizioni negli spostamenti, sia all'ingorgo accumulato nei centri di smistamento delle poste. I lettori e gli abbonati dovranno pazientare: l'ultimo numero del giornale che normalmente ricevono arriverà con molto ritardo rispetto alla data effettiva di uscita, ma arriverà. Nel frattempo potranno leggerlo in formato pdf scaricandolo dal nostro sito.

Il Covid-19 sta ancora mietendo molte vittime; il fatto che gli ospedali stanno tornando ad essere in grande difficoltà soprattutto nei reparti di terapia intensiva e che gli stessi virologi più seri prevedono che questa pandemia continuerà per tutto l'anno prossimo, se non anche per il successivo, è un'ulteriore dimostrazione che la borghesia dedica alla cura della salute umana solo quel che può tamponare in qualche modo la forte emergenza - come quando un sito di rifiuti va a fuoco - ma la sua preoccupazione maggiore, in assoluto, è quella che l'economia riprenda al più presto il suo corso in tutti i campi, mirando a recuperare i profitti persi in quest'anno di crisi in cui l'emergenza sanitaria si è combinata con una crisi economica già in atto.

Le misure restrittive che i governi hanno imposto fin dallo scorso marzo, sono state allentate durante il periodo estivo quando sembrava che l'epidemia rallentasse sensibilmente. Ma non rallentava la pressione di ogni governo nel controllo sociale, nei posti di lavoro come nella vita quotidiana. Come succede sempre, un'epidemia virale come questa da coronavirus si svolge attraverso l'accumularsi dei contagi, mentre il ceppo virale iniziale, diffondendosi in diversi ambienti e in diversi paesi, tende a modificarsi e a produrre altri ceppi con caratteristiche diverse, registrando un andamento in generale oscillante tra picchi e rallentamenti che i media amano chiamare

(Segue a pag. 2)

Comunicato ai lettori, simpatizzanti e compagni

(da pag. 1)

“ondate”. Dall’inizio dell’epidemia a oggi la società capitalistica non è migliorata dal punto di vista della cura della salute umana; l’emergenza sanitaria si è presentata, anzi, come un’occasione succulenta per i grandi business, per i Big Pharma, ed è questo a cui assistiamo in questo dicembre 2020: il vaccino anti-Covid, o meglio, i diversi vaccini che Pfizer-BioNtech, Astra-Zeneca, Sanofi, Johnson&Johnson e decine di altre grandi compagnie chimico-farmaceutiche si sono messi a produrre, vengono propagandati come l’inizio della “vera” cura contro il Covid-19. Questa pandemia, d’altra parte, era stata già prevista nelle simulazioni fatte nel 2010 e del 2019 – sulla scorta dell’epidemia Sars-CoV-1 del 2003 – da Fondazioni private miliardarie come la Rockefeller Foundation e la Bill&Melinda Gates Foundation, che influenzano pesantemente l’Organizzazione Mondiale della Sanità. Ma nessuno Stato ha preparato preventivamente le strutture sanitarie pubbliche e il personale sanitario per affrontare e sconfiggere questa epidemia sul nascere. L’epidemia è stata lasciata correre per mesi intorno al mondo, mentre la ricerca scientifica veniva instradata a conoscere le caratteristiche fondamentali del nuovo coronavirus allo scopo di mettere in produzione al più presto il fatidico vaccino. Più contagiati, più ricoverati, più morti si registravano mese dopo mese e con più forza veniva lanciata l’esigenza di avere, al più presto, a disposizione il vaccino, non importa se i test fatti non garantivano assenza di reazioni allergiche e conseguenze più gravi ancora, magari insorgenti molti anni dopo come è già successo con molti vaccini precedenti. In ballo ci sarebbero stati miliardi di dosi: tutti gli Stati avrebbero fatto a gara per accaparrarsene un quantitativo utile a vaccinare un’alta percentuale della propria popolazione. L’enorme business dei vaccini era avviato, e in questi giorni si sta concretizzando; gli show televisivi fanno la loro parte filmando il viaggio dei camion che trasportano le dosi di vaccino in ogni paese e le sue prime inoculazioni.

La corsa ai vaccini, la loro produzione in miliardi di dosi, tutta l’organizzazione della campagna pubblicitaria per convincere la mag-

gioranza delle popolazioni a farsi vaccinare, sostenuta da una costante diffusione della paura contro questo “nemico invisibile” e dalla minaccia di licenziamento ai lavoratori che rifiutano di vaccinarsi, danno un’idea, sebbene parziale, di quanto la società capitalistica abbia a cuore la salute della propria economia a dispetto della salute degli uomini. Il compagno di viaggio del vaccino è la paura di ammalarsi e di morire; e questa paura ha una ragione materiale ben precisa, perché la maggior parte di coloro che hanno bisogno di cure, non avendo risorse che permettano loro di farsi curare in costose cliniche private, sanno che la sanità pubblica è soprattutto una mangiatoia per i politici. E la crisi sanitaria a cui abbiamo assistito finora e ancora stiamo assistendo non è stata provocata dal virus Sars-CoV-2, ma dall’assoluta mancanza di reale prevenzione. Per il capitale, l’emergenza sanitaria è un’occasione per far soldi, per far profitto abbattendo oltretutto la maggior parte di vincoli di controllo e amministrativi, e soprattutto, per mettere le mani – “legalmente” – sui soldi pubblici, come gli inevitabili scandali sui camici, sui dispositivi di protezione individuale, sulle siringhe per inoculare il vaccino e su qualsiasi altra attrezzatura ospedaliera necessaria in questa emergenza, dimostrano.

Era naturale che la nostra stampa internazionale uscita quest’anno, come la maggior parte delle prese di posizione pubblicate nel sito, si siano occupate di questa crisi sanitaria e delle conseguenze che ha e avrà sul proletariato.

I proletari devono trarre lezioni importanti da questa crisi, non solo perché la maggior parte degli ammalati e dei morti da Covid-19 o con Covid-19 sono proletari – come in ogni crisi sociale – ma perché ogni Stato borghese ha approfittato di questa crisi per organizzare un più puntuale controllo sociale che non consiste solo nella repressione pura e semplice da parte della polizia: oggi il controllo sociale da parte dello Stato e, quindi, da parte della classe dominante borghese, avviene attraverso mezzi di propaganda tecnologicamente molto avanzati. Un tempo la propaganda, oltre che ai canali classici della scuola e delle organizzazioni religiose, era affidata soprattutto ai giornali, alle riviste, alla radio, al cinema, ai comizi; poi venne la televisione, e così la propaganda borghese

entrava direttamente in casa non solo con una voce, ma con i filmati, come al cinema, senza spostarsi da casa. Poi sono arrivati internet e i social network e la possibilità, quindi, di ciascuno di non essere più solo ascoltatore o lettore passivo, ma internauta, intervenendo attivamente in uno spazio virtuale a cui possono accedere milioni di internauti e in tempo reale; col passaggio dal pc al cellulare, la propaganda borghese ha rafforzato la sua potenziale influenza non solo sulla massa, ma anche su ciascun componente della massa che può essere raggiunto in ogni momento del giorno e della notte e in qualsiasi luogo dove la connessione funzioni. In questo modo, l’organizzazione commerciale della produzione capitalistica amplia notevolmente il suo raggio d’azione e, nello stesso tempo, rende la tentata vendita più veloce e la indirizza a potenziali acquirenti di cui già conosce determinate caratteristiche. Contemporaneamente, accelera la tendenza alla concentrazione e alla centralizzazione economica mandando in rovina una quantità notevole di piccoli produttori e piccoli commercianti come, d’altra parte, vuole lo sviluppo capitalistico.

Tali mezzi, come ormai sappiamo, sono nello stesso tempo strumenti di lavoro, e date le loro caratteristiche informatiche vengono utilizzati sia come mezzi di comunicazione tra uffici, tra fornitori e clienti, tra soci d’affari, tra padroni e dipendenti, sia come mezzi per indagare sulla vita privata di ciascuno, sui suoi contatti, sulle sue preferenze, sui suoi acquisti. Nella società che della privacy ha fatto l’ambito idealmente intoccabile dell’individuo, è proprio la privacy che viene distrutta, ridicolizzando, in questo modo, la pretesa borghese di proteggere una riservatezza di fatto inesistente, anche se la cosiddetta “alta società”, la grande borghesia, coloro che tirano i fili degli interessi capitalistici e imperialistici, nonostante la proclamazione di agire nell’interesse del “bene comune”, della “comunità nazionale” o addirittura “internazionale”, in realtà agiscono di nascosto, sottobanco, in incontri riservati stipulando accordi segreti.

La storia della lotta fra le classi dimostra che i nemici imparano gli uni dagli altri, utilizzando i mezzi usati da una o dall’altra parte, copiando e cercando di affinare le modalità d’uso. In campo industriale, e in campo militare in particolare, lo spionaggio è la regola. Dunque, anche nel cyberspazio avviene la stessa cosa, e gli hacker sono lì a dimostrare che nella società dove la concorrenza commerciale si fa sempre più spietata non esiste la

riservatezza assoluta. Come ieri il poliziotto e il fabbro imparavano dal ladro e dallo scassinatore l’arte di introdursi in luoghi privati e uscire con un bottino, e il ladro e lo scassinatore imparavano dal poliziotto e dal fabbro le loro nuove tecniche di indagini e di fabbricazione delle serrature, così oggi gli esperti informatici fanno la stessa cosa. La grande differenza tra l’ieri e l’oggi, è che ieri il ladro e lo scassinatore dovevano recarsi di persona nel luogo prescelto per il colpo, oggi l’hacker può agire da uno scantinato qualsiasi e introdursi per via telematica in qualsiasi sistema informatizzato, in qualsiasi computer, anche se situati dall’altra parte del mondo.

Tutto questo fermerà o faciliterà la ripresa della lotta di classe da parte del proletariato? Il proletariato, vista la disponibilità di questi nuovi mezzi di comunicazione, riuscirà ad organizzarsi sul terreno della lotta di classe più facilmente?, avrà più o meno possibilità di stabilire relazioni di classe affidabili da una città all’altra, da un paese all’altro, da una generazione all’altra?

Come sempre il problema non è dato dallo strumento, ma dall’uso che se ne fa e per quale obiettivo lo si usa. Finché è in mano alla classe dominante e questa riesce ad utilizzarlo per piegare i proletari alle sue esigenze di dominio, è uno strumento della controrivoluzione. Quando la lotta di classe proletaria riprenderà il suo cammino, quando cioè una parte non infinitesima di proletari lotterà sul terreno di classe, utilizzando metodi di lotta classista (che corrispondono esclusivamente alla difesa degli interessi di classe del proletariato) e organizzandosi come classe indipendente da qualsiasi altra classe sociale e da qualsiasi apparato della borghesia o diretto dalla borghesia, allora il proletariato potrà, o dovrà, scegliere per i propri obiettivi di classe e rivoluzionari determinati mezzi o strumenti di lotta usati dal nemico di classe. Tutto dipenderà dai rapporti di forza tra la classe proletaria e la classe borghese, e dalla maturazione dei fattori favorevoli alla lotta di classe e rivoluzionaria. Inutile e controproducente per la stessa ripresa della lotta di classe l’uso di metodi e mezzi di lotta, ad esempio, del tipo usati dalle formazioni terroristiche come le Brigate Rosse, o, all’opposto, l’uso del metodo parlamentare e della conciliazione interclassista in assenza di una situazione favorevole per l’attacco rivoluzionario al potere.

Il partito di classe, che, anche nella sua opera quotidiana, deve dare un esempio di con-

tinuità rivoluzionaria, non solo sul piano teorico, ma anche pratico e di comportamento, non dovrà mai cedere alle lusinghe con cui la borghesia cerca di attirare nel proprio campo – e quindi, sostanzialmente, in difesa del suo sistema sociale – approfittando della reale difficoltà del proletariato a riconoscersi come classe distinta e in antagonismo inconciliabile con la borghesia, e dovrà necessariamente servirsi di strumenti di comunicazione e di propaganda selezionando fra tutti quelli esistenti gli strumenti che corrispondono di più alla necessità di raggiungere, date le diverse situazioni, il più grande numero di proletari e di difendere nel modo più saldo la sua continuità teorica, ideologica e organizzativa.

Per questa ragione abbiamo aperto un sito internet assolutamente indipendente da ogni altro gruppo politico o economico, ma non un forum di discussione in cui primeggiano le opinioni personali o un profilo nei socialnetwork (facebook, youtube, twitter, WhatsApp, istagram o altro) con l’obiettivo, che altri gruppi hanno, di aumentare numericamente il numero dei propri militanti o simpatizzanti usando la leva della lusinga personale e proponendo le posizioni di partito confezionandole come fossero prodotti commerciali. Come non abbiamo mai accettato, fin dalla costituzione del partito nel secondo dopoguerra, la pubblicità commerciale nella nostra stampa (non per una malintesa purezza ideologica, ma per non essere schiavi economicamente delle aziende che pubblicizzano i loro prodotti e, appunto, per non confezionare le posizioni di partito come fossero prodotti da vendere), così non devieremo da quella che è sempre stata, non per scelta, ma per oggettive condizioni materiali e storiche, la via ardua della militanza rivoluzionaria e i suoi coerenti atteggiamenti che rifiutano di essere confusi con vie che appaiono più semplici, meno faticose, più “alla portata” della massa, ma in realtà opportunistiche. La storia dell’opportunismo, delle deviazioni dalla rotta rivoluzionaria che iniziano con piccoli e leggeri cedimenti sui criteri organizzativi piuttosto che sulla tattica, per poi trasformarsi in scivoloni pericolosi e, infine, in posizioni controrivoluzionarie, purtroppo è piena di episodi e, da questa storia, i marxisti devono trarre vitali lezioni come ha fatto il nostro partito di ieri, sotto la guida di Amadeo Bordiga.

**Partito comunista internazionale
(il comunista)**
1 gennaio 2021

Cantano vittoria i sindacati tricolore dopo il rinnovo del Contratto nazionale dei metalmeccanici... ma i proletari portano a casa solo miseria!!!

(da pag. 1)

categorie peggio pagate, un fattore che li unifica nella lotta contro il padronato. Hanno l’esigenza di lottare contro l’aumento dei carichi di lavoro, l’aumento dei ritmi di lavoro, la precarietà del posto di lavoro e quindi del salario. Hanno l’esigenza di ridurre l’orario di lavoro a parità di salario, di lottare per avere misure di sicurezza e prevenzione dagli infortuni sul lavoro, per avere un ambiente di lavoro privo di sostanze nocive che minano la loro salute e abbreviano la loro vita. Hanno bisogno della solidarietà tra proletari contro i padroni, della solidarietà di classe e non della solidarietà tra lavoratori e padronato; ed hanno bisogno di lottare uniti con i licenziati e i disoccupati perché non è mai sicuro che la disoccupazione non colpisca quella data azienda o quel dato settore di lavorazione: oggi e domani può colpire qualsiasi azienda, e quindi qualsiasi proletario, giovane o anziano che sia.

Ma per ottenere ciò è necessario fare un primo passo: rompere con la pratica del collaborazionismo sindacale che mette sempre di fronte ai proletari le esigenze “superiori” dell’economia nazionale e aziendale e non una lotta unificata e diretta contro tali esigenze che è l’unico modo per i proletari di riguadagnare la loro vita e ridurre la pressione del capitale sulla loro pelle. E’ un passo difficile da mettere in pratica, visti i decenni di politiche collaborazioniste attuate dai sindacati che falsamente si presentano come difensori degli interessi dei lavoratori, ma è l’unico passo che può far imboccare ai proletari la strada su cui è possibile costruire la forza di classe, la solidarietà di classe e su cui si può innestare una lotta che non sprechi le energie proletarie ma che metta a frutto un’esperienza preziosa per il suo allargarsi a tutti i settori e per il suo sviluppo, base imprescindibile della lotta per l’emancipazione dei proletari dalla schiavitù salariale.

Lettore, abbonato

puoi contribuire alla diffusione del giornale anche indicandoci librerie, edicole, circoli, centri sociali a cui inviare la nostra stampa. Non esiste soltanto internet!

Un’altra fabbrica storica della città metropolitana di Napoli, questa volta di Castellammare di Stabia, la Meb Meridbulloni s.p.a chiude i battenti lasciando sul lastrico circa un’ottantina di famiglie e l’indotto senza prospettive future.

Senza nessun preavviso, nella mattinata prima di natale, gli operai si sono visti chiusi i cancelli presidiati dalle guardie giurate. Nell’ultimo turno della notte precedente nulla faceva presagire la decisione dell’azienda.

Ed è così che in un primo rituale incontro tra i sindacati e i vertici aziendali svoltosi il 23 dicembre, nella prefettura di Napoli è emerso l’assoluto rifiuto della Meridbulloni di cercare una soluzione diversa da quella già decisa.

Naturalmente non potevano mancare, nel periodo natalizio, iniziative istituzionali per esprimere un’ipocrita “vicinanza” agli operai. Così anche il sindaco della cittadina ha effettuato un incontro di rito con i lavoratori recandosi personalmente fuori dei cancelli mentre gli operai svolgevano un sit-in. Ma non è finita. Nella notte di San Silvestro, un corteo di dieci pattuglie di vigili urbani ha reso omaggio alle maestranze presentandosi con i lampeggianti accesi e le sirene spiegate, scortati da due agenti in motocicletta. E la mattina di capodanno il parroco del rione raggiunge gli operai davanti ai cancelli e tutti insieme si mettono a pregare. L’abbraccio delle istituzioni si è fatto sempre più stretto... in realtà sempre più soffocante perché il timore di reazioni violente da parte dei lavoratori, trattati come rifiuti della società, è sempre presente presso le istituzioni.

La cittadinanza, intanto, esprimeva una sua semplice solidarietà ai lavoratori portando dolci e viveri di ogni genere.

La Meb Meridbulloni, una delle ultime fabbriche che aveva finora resistito alla crisi della siderurgia degli anni Ottanta, ha deciso di chiudere lo stabilimento di via De Gasperi e concentrare, dal primo febbraio, tutte le attività nelle fabbriche del nord Italia.

Gli operai ora si ritrovano in cassa integrazione, pare fine alla fine di giugno; dopo, potranno rientrare nel ciclo produttivo solo se disposti a trasferirsi insieme con l’azienda tra Torino e Milano. E’ evidente che si tratta di un vero e proprio licenziamento silenzioso.

Una decisione alla quale si sarebbe opposta formalmente una parte del governo attraverso il Movimento 5 Stelle, che fa sapere: “Ottanta lavoratori lasciati fuori dai cancelli dell’azienda per la quale hanno lavorato per anni, senza alcun preavviso e senza il coinvolgimento delle parti sociali. Quanto accaduto allo stabilimento Meridbulloni di Castellammare di Stabia è l’ennesima dimostrazione che nel nostro Paese c’è una tendenza da invertire al più presto, con norme ad hoc a tutela di chi, con sacrificio e dedizione, ha contribuito a rendere grande la realtà nella quale ha lavorato per anni. 80 famiglie campane non possono ritrovarsi, dalla sera alla mattina, ad affrontare la prospettiva di essere trasferite a Torino”. Sono le stesse lacrime di cocodrillo rifilate alla vertenza Whirlpool!

Come se lo Stato e il suo governo fossero entità astratte, al di sopra delle parti, mentre

Napoli Meb Meridbulloni, come la Whirlpool: chiude e se ne va licenziando gli operai

sappiamo bene che tutelano gli interessi del capitale a prescindere dalla forma di governo del momento.

Quello che c’è da *invertire*, semmai, è il rapporto di forza tra i lavoratori e le aziende. Decenni di concertazione e opportunismo politico e sindacale hanno piegato i lavoratori agli interessi esclusivi delle aziende, permettendo ai padroni di ricattare ed attaccare la classe operaia a proprio piacimento e senza alcuno scrupolo. Dai padroni gli operai devono aspettarsi anche questo, non devono essere sorpresi, perché è nell’interesse immediato e futuro di ogni capitalista. Ma i sindacati che organizzano gli operai dovrebbero organizzare la difesa degli interessi immediati operai contro quelli dei padroni, a meno che non siano venduti ai capitalisti come le attuali confederazioni tricolori sulla cui scia agiscono anche i cosiddetti sindacati alternativi.

Il governo, con il sostegno dei sindacati tricolore, utilizza qui la stessa manovra messa in campo nella vertenza della multinazionale Whirlpool, illudendo i lavoratori che, attraverso negoziati, pourparler e minacce che non fanno paura a nessuno, si troverà una “soluzione”...

Di fronte agli imprenditori che decidono di chiudere i battenti che cosa fanno i sindacati e il governo? Cercano di “persuadere” i vertici aziendali a “modificare atteggiamento”; cercano di riportarli al “buon senso” o, in alternativa, cercano un nuovo acquirente che possa sostituirsi ai vecchi imprenditori, magari riconvertendo la produzione... ma con ciò gli interessi dei capitalisti non cambiano: se ad un certo punto, per tutelare meglio i loro interessi, devono licenziare, lo fanno! Teorema questo ampiamente collaudato e che in passato ha dato i suoi frutti: i capitalisti ne uscivano senza troppi contraccolpi, andando a investire in altri paesi con mano d’opera a costi più bassi, mentre ai lavoratori, dopo averli isolati fabbrica per fabbrica grazie all’aiuto prezioso e indispensabile di Cgil, Cisl, Uil e dei cosiddetti sindacati alternativi, arrivava la mazzata finale del licenziamento.

Negli anni passati, la chiusura delle fabbriche e quindi la perdita del posto di lavoro venivano compensate da un sistema di ammortizzatori sociali ben diverso da quello attuale. La loro durata era praticamente illimitata e meglio retribuita, ed è per questo che quel sistema è stato smantellato. L’utilizzo successivo del terziario e dei servizi, e la costituzione di società ad hoc, per non dire fantasma, allo scopo di assorbire in qualche modo migliaia di lavoratori in “esubero”, ha visto i decenni passati caratterizzati da una lunga pace sociale dove lo Stato si faceva “garante” degli interessi delle aziende dismesse, ma appariva anche “garante” degli interessi dei lavoratori da ricollocare. Il sindacato, già dal dopoguerra integrato in ambi-

to istituzionale, dal ruolo essenzialmente concertativo passava alla mera rappresentanza formale dei lavoratori con il compito di notificare i dettami governativi.

I lavoratori, oggi, non sono più tutelati dagli attuali ammortizzatori sociali, perché questi non solo sono ridotti alla somministrazione di pane e acqua, ma sono diventati l’arma per licenziamenti rapidi e indolori per i capitalisti.

Le pur energiche reazioni dei lavoratori, come alla Whirlpool nell’ultimo anno, non hanno portato a un sostanziale cambiamento di rotta. Semmai sono cambiati i tempi di attuazione delle misure in attesa che i lavoratori si sfiancassero in una lotta sterile perché isolata e priva di una piattaforma programmatica di lotta.

Ma, in questa confusa e difficile situazione, un segnale seppur minimo, ma importante, si è concretizzato tra i lavoratori di cui stiamo parlando.

La mattina del 28 dicembre una delegazione di operai della Whirlpool si è recata ai cancelli della Meridbulloni a portare la propria solidarietà. Probabilmente l’iniziativa è partita dalla base dei lavoratori, ma smorzata dai sindacati visto che solo una decina di tute blu di via Argine con tanto di striscione si è unita alle tute blu stabiesi, augurandosi un finale positivo per entrambe le vertenze, con tanto di stretta di mano.

Ma poi nulla più è successo; ma questo gesto, però, potrebbe essere come una piccola scintilla, un segnale perché si diffondano altre scintille simili grazie alle quali dare inizio a forme di lotta più concrete e determinate. Forme di lotta che richiamano quelle dell’inizio del secolo scorso quando la parola *solidarietà* non era solo una stretta di mano, ma era costituita da un percorso di lotta unitario coinvolgendo quante più fabbriche e proletari possibile con un’unica piattaforma di lotta basata su rivendicazioni di classe.

La solidarietà, perché dia forza alla lotta operaia, deve essere di classe, ossia deve caratterizzarsi come lotta contro la concorrenza fra operai, nella quale lotta gli operai riconoscono come nemici i padroni e tutte le forze di conciliazione e di collaborazione fra le classi. Significherebbe, allora, che gli operai hanno riconquistato fiducia nelle proprie forze, organizzandosi in modo indipendente dagli apparati del collaborazionismo e dello Stato, intorno a piattaforme di lotta che avanzano rivendicazioni in difesa esclusiva degli interessi operai di classe.

Si tratterebbe, quindi di un vero cambiamento di rotta che, però, può avvenire solo sul terreno della lotta inesorabilmente antagonista fra le classi, nella quale gli operai colgono ogni occasione per rafforzare le loro organizzazioni di classe e la solidarietà di classe, rifiutando gli

abbracci soffocanti delle istituzioni, anzi combattendole.

Per i comunisti rivoluzionari questa è l’unica prospettiva reale ed efficace perché la lotta operaia abbia una finalità e non venga sterilizzata o usata a fini di conservazione sociale. Ed è su questa strada che i proletari potranno riconoscere che i loro interessi immediati, legati ai loro interessi di classe futuri, fanno parte di una lotta che non si limita alla necessaria difesa del posto di lavoro e del salario, ma che si pone un compito molto più alto e generale: cambiare completamente la società e il suo sistema economico, che solo la ripresa della lotta di classe generale, guidata dal partito di classe, può avviare.

**Partito comunista internazionale
(il comunista)**
Napoli, 3 gennaio 2021

In Serbia, minatori cinesi trattati peggio degli schiavi

In Serbia il settore minerario sta acquisendo una sempre più grande importanza. Oro, argento, piombo, cromo, litio, zinco, rame, carbone ecc. I siti minerari di estrazione sono oltre 2200, e quelli di esplorazione circa 130: Krupanj, Piro, Bosilegrad, Bor, Cukar Peki, Savinac, e finora vi sono impiegati 22mila lavoratori. Sono più di 35 le società che hanno investito nelle miniere serbe, tra cui l’americana “Freeport”, la canadese “Reservoir Minerals”, la anglo-australiana “Rio Tinto”, la britannica “Mineco limited” e, più recentemente, il colosso cinese Zijin Mining che si è comprato il complesso minerario di rame RTB Bor nel 2018 per 1,46 mld di dollari.

L’estrazione mineraria contribuisce all’1,5% del PIL serbo, ma l’apertura delle nuove miniere permetterà di aumentare il suo peso al 3,5%, se non addirittura al 5% (1).

Difficile trovare notizie sulle condizioni di lavoro dei minatori, in generale, ma è proprio sulle miniere cinesi di Bor che le abbiamo scovate. Il *Venerdì* di Repubblica del 19 febbraio scorso riassume così un’inchiesta del portale di giornalismo investigativo serbo *Birn*: «Condizioni di vita disumane, giornate lavorative da 12 ore, contratti firmati in bianco, restrizioni ai movimenti (...) brande ammassate in pochi metri quadri, toilette sporche, avanzati servizi in mensa». Gli operai hanno raccontato di aver dovuto consegnare i passaporti all’azienda e di non poter uscire dallo stabilimento «pena una multa di 30mila dinari (232 euro)». A questa notizia se ne aggiunge un’altra che riguarda «la tratta di esseri umani finalizzata allo sfruttamento». L’inchiesta rivela che un ispettore del lavoro ha scoperto che di 900 lavoratori del-

(Segue a pag. 9)

(1) Cfr. Fare affari in Serbia. Ambasciata d’Italia a Belgrado: guida_fare_affari_2019.pdf

(da pag. 1)

guerra che continuano a terremotare molte aree del pianeta, soprattutto in Medio Oriente, Africa, Asia centrale e America Latina. Nel mondo del capitale non esiste pace, se non come tregua tra guerre.

Simbologia e immagine della guerra sono state assunte, infatti, da tutte le borghesie per caratterizzare questo 2020, l'anno del Covid. "Siamo in guerra", "guerra al coronavirus", "guerra al nemico invisibile", sono le grida e gli allarmi scattati dalla Cina all'Italia, dalla Gran Bretagna agli Stati Uniti e al Brasile, dall'Australia all'India. In pochissimi mesi la pandemia da Sars-CoV2 ha fatto il giro del mondo, e a quelle grida si aggiungeva la sentenza assoluta: "Nulla sarà più come prima"! Vista la cronica mancanza di reale prevenzione sanitaria a difesa della salute pubblica, il sistematico depauperamento delle risorse destinate alla sanità pubblica a favore della sanità privata, il condizionamento della ricerca di qualsiasi ramo della scienza da parte del profitto capitalistico, la tendenza irreversibile del capitalismo a sfruttare qualsiasi risorsa umana e naturale a vantaggio del capitale e della sua valorizzazione e contro le esigenze di vita della stragrande maggioranza della popolazione mondiale, quel "nulla sarà più come prima" suona come una prospettiva assolutamente negativa in cui l'umanità è stata disgraziatamente indirizzata.

L'unica risposta con la quale la scienza borghese cerca di contrastare le epidemie consiste nel produrre vaccini coi quali attenuare la letalità dei virus o dei batteri che sono all'origine delle malattie. L'interesse capitalistico prevale sull'interesse della scienza, perciò le ricerche e le sperimentazioni che possono avere uno sbocco nel produrre profitto nel più breve tempo possibile vengono finanziate a scapito di quelle che quello sbocco non lo garantiscono. E' ovvio che solo i grandi gruppi chimico-farmaceutici dispongono dei capitali che servono a quelle ricerche e a quelle sperimentazioni, come è nella loro natura capitalistica non solo assicurarsi uno sbocco sul mercato, ma mettere in campo tutti gli stimoli necessari ad allargare il più possibile il mercato di riferimento. Se l'epidemia è circoscritta e riguarda un territorio

Qual è l'interesse della salute umana?

Innanzitutto non vivere in ambienti superaffollati e malsani, dunque evitare preventivamente di vivere in situazioni che facilitano la diffusione dei virus - siano essi specificamente umani, come il vaiolo e la poliomielite, siano quelli che provengono dagli animali selvatici e che si diffondono facilmente anche nei superaffollati allevamenti intensivi di bovini, ovini, polli, maiali ecc., o nei mercati dove si scuoiavano e si vendono animali selvatici senza particolari attenzioni igieniche. Al sorgere della malattia, che all'inizio colpisce sempre un gruppo relativamente ristretto di persone, l'intervento medico può risultare efficace se supportato dalla più estesa conoscenza degli elementi patogeni esistente al mondo, da un'organizzazione ospedaliera adeguata quanto a strutture, attrezzature, personale, e internazionalmente connessa, da una medicina del territorio presente ed efficiente e il tutto, ovviamente, esente da qualsiasi interesse di profitto capitalistico. In particolare, se la malattia è provocata da un patogeno sconosciuto o poco conosciuto, alla ricerca e alla sperimentazione deve essere dato tutto il sostegno e il tempo necessari - anche se le persone colpite sono poco numerose - e, naturalmente, nell'isolamento e nella massima protezione dei malati e del personale sanitario. D'altra parte, le ricerche già fatte su molteplici tipologie di virus, sulla loro trasmissibilità e sulla loro virulenza, e le sperimentazioni già avvenute sul campo, hanno portato ad un livello di conoscenza sufficiente per iniziare ad intervenire sull'organizzazione della vita sociale umana in modo da ridurre la letalità dei virus a numeri irrilevanti, sapendo oltretutto che i virus sono microrganismi più antichi dell'uomo con i quali l'uomo - come qualsiasi essere vivente, pianta o animale - deve convivere. Non esiste l'eventualità che un domani l'uomo riesca a sconfiggere totalmente qualsiasi tipo di virus o di batterio che l'ambiente produce e che produrrà continuamente modificando le loro caratteristiche, il loro modo di comportarsi, eliminando alcune varianti che verranno sostituite da altre tipologie modificate, più aggressive o più resistenti; esiste però la possibilità che, in un lontano futuro, l'organizzazione sociale dell'uomo sviluppi la conoscenza di tutte le forme di vita che esistono ed esisteranno sulla terra in modo da poterle utilizzare ai propri fini e di rendere quelle più pericolose raramente letali rispetto a quanto non siano in epoca capitalistica. Ma l'organizzazione sociale umana che potrà affrontare la vita in questo modo non potrà mai essere quella capitalistica, quella che si basa sulla divisione in classi della società, sui rapporti di produzione e di proprietà capitalistici. Stiamo parlando di una socie-

limitato, l'interesse "scientifico" dei grandi gruppi chimico-farmaceutici è naturalmente limitato, e limitati sono, di conseguenza, i finanziamenti per la ricerca, le sperimentazioni e la produzione dei relativi vaccini; se, al contrario, l'epidemia si diffonde, o si lascia che si diffonda, su vasti territori, nei continenti o in tutto il mondo, allora l'interesse capitalistico aumenta vertiginosamente.

Come si diffondono l'Ebola, l'HIV, la Sars, il morbillo, il vaiolo, la poliomielite? Attraverso il contatto fisico, vivendo negli stessi ambienti animali e umani in cui i virus si formano, respirando la stessa aria; ci sono rari virus che si trasmettono solo tra umani, come il vaiolo e la poliomielite, mentre la stragrande maggioranza dei virus che si diffondono tra gli animali selvatici e gli animali domestici raggiungono l'uomo attraverso una serie di "salti" da un animale all'altro fino all'uomo grazie alle successive mutazioni di cui questi microrganismi sono capaci. Più gli uomini vivono in ambienti superaffollati e igienicamente malsani, più sono esposti all'infezione. Più gli uomini, che fanno parte del gruppo che un virus ha infettato, si muovono venendo a contatto con altri gruppi di uomini, più il virus si diffonde, viaggia da un villaggio all'altro, da una città all'altra, da un paese all'altro, da un continente all'altro. La velocità di diffusione dipende dalla più o meno grande mobilità degli uomini infettati e dal tempo, più o meno lungo, di spostamento degli infettati.

L'epidemia detta "spagnola" (1918-1920) ci ha messo circa due anni per diffondersi dall'America all'Europa (grazie allo spostamento delle truppe impegnate nella guerra mondiale); la Sars-CoV2 ci ha messo pochi mesi per diffondersi nel mondo, grazie ai contatti commerciali facilitati dai viaggi in aereo con cui, nel giro di 15 ore, si può andare da Shanghai a New York.

tà completamente nuova, tutta da organizzare, della società socialista e del suo ulteriore sviluppo nella società comunista, cioè della società che trasformerà l'economia mercantile e capitalistica in economia sociale volta alla soddisfazione delle esigenze di vita dell'umanità in armonia con quelle dell'ambiente naturale e non del mercato.

Perciò la storia umana potrà iniziare solo dopo aver superato completamente le epoche storiche delle società divise in classi che si sono susseguite fino alla società capitalistica; e per storia umana non intendiamo la storia dello sviluppo dell'individuo-uomo, ma la storia della specie umana nell'ambiente naturale. Un ambiente che la borghesia tende oggettivamente a distruggere più che a conoscere; e quando approfondisce la sua conoscenza è soltanto per sfruttarlo a scopi di profitto capitalistico, cioè, in ultima analisi, per distruggere qualsiasi rapporto organico tra uomo e ambiente (basta considerare l'inquinamento atmosferico, quello del suolo e dei mari, le progressive cementificazione del suolo, la sistemica deforestazione, l'addensamento gigantesco degli uomini in metropoli mefitiche ecc.).

Di fronte ad ogni epidemia, sulla base delle conoscenze scientifiche del momento - inevitabilmente condizionate dai rapporti di produzione e di proprietà esistenti - si tendeva, fin dall'antichità, prima di tutto a separare gli infettati, gli ammalati da tutti gli altri, isolandoli, si cercava di stabilire i sintomi della malattia in modo da riconoscerli in tutti gli infettati e si cercava di individuare le cause che l'hanno provocata. Sulla base di queste prime evidenze si tentava di trovare i rimedi, provando e riprovando le forme più diverse di intervento con risultati generalmente scarsi, tanto da attendere che l'infezione epidemica si esaurisse da sola e spiegare la fine dell'epidemia come un miracolo, dovuto a qualche evento extraumano ed extraterrestre, a qualche divinità alla quale particolari uomini chiamati stregoni, esorcisti o preti si sono rivolti, con precisi riti, a nome dell'intera comunità. La grande differenza tra le conoscenze scientifiche di oggi e quelle dell'antica Grecia, o dell'antico Egitto, è determinata dallo sviluppo delle forze produttive e dalle organizzazioni economiche e sociali che, nella storia, lo hanno accompagnato. E' proprio dell'uomo - non limitandosi più a raccogliere quello che la natura produce e grazie alla sua capacità di modificare l'ambiente in cui vive e di intervenire su di esso cercando di piegare gli elementi naturali a proprio vantaggio - fare dell'esperienza di tutto ciò che attiene alla sua vita, alla sua sopravvivenza, alla sua organizzazione sociale, al suo lavoro col quale ottenere un risultato di-

Covid-19: un anno di tremende conferme

I governi borghesi puntano, in ogni paese, a salvare soprattutto l'economia nazionale. Le conseguenze mortali della pandemia? ...«danni collaterali!»

verso da quello che la natura spontaneamente produce, la base della conoscenza e, quindi, grazie allo sviluppo di metodi ed esperimenti atti a sviluppare la conoscenza iniziale, la base della scienza. Da quando la società si è sviluppata dal comunismo primitivo in società divisa in classi, grazie appunto allo sviluppo delle forze produttive e, quindi, dell'economia, le classi dominanti si sono impossessate, con l'organizzazione dei rapporti sociali e dei rapporti di proprietà, e con la forza, mano a mano di tutti i risultati di quello sviluppo, scienza compresa. La scienza, così, oltre ad essere proprietà privata dell'élite che possiede il potere politico e militare, è diventata un'arma di controllo sociale poiché dal suo uso e da come la si usa possono dipendere le fortune, o meno, delle classi dominanti.

Nella società capitalistica qualsiasi scoperta, qualsiasi ritrovato scientifico, qualsiasi passo avanti nella conoscenza - aldilà della casualità della scoperta o della specifica organizzazione della ricerca indirizzata a obiettivi prefissati - ha un risvolto economico preciso: può essere trasformato rapidamente in profitto, o in un elemen-

to il cui solo possesso (e non importa che lo si usi o no) determina un vantaggio nella lotta di concorrenza, oppure, per quanto sia interessante dal punto di vista della scienza teorica, non dimostrando di possedere le caratteristiche sopra citate, viene accantonato, congelato, dimenticato. Nella società capitalistica ogni invenzione, ogni scoperta, ogni trovata che può avere un risvolto economico e commerciale è brevettabile, cioè è sottoposta alla proprietà privata della persona o dell'azienda che l'ha brevettata.

Nulla, nella società borghese, è a disposizione gratuita dell'intera comunità umana e se eccezionalmente qualcosa è gratis, come ad esempio il servizio dei pompieri o la mensa o il dormitorio per i poveri nei paesi capitalisti ricchi, è perché la classe dominante vuole evitare che di fronte ad emergenze sociali particolarmente impressionanti - come un edificio che va a fuoco o come masse povere che muoiono per strada di fame e di freddo - vi siano reazioni incontrollabili la cui repressione potrebbe essere più costosa e meno accettata dalle masse, mentre con questo tipo di compas-

Qual è l'interesse del profitto capitalistico rispetto alle malattie?

Più malattie sono da curare, più farmaci si vendono. Il business dei farmaci si realizza solo se le malattie aumentano, aumentando quindi il numero di ammalati, meglio ancora se ogni persona si ammala più volte e di malattie diverse. Gli ammalati diventano così un mercato nel quale si tuffano tutte le aziende farmaceutiche in concorrenza fra di loro, mentre lo sviluppo del capitalismo conduce alla concentrazione e alla centralizzazione capitalistica; si formano così i grandi gruppi, le cosiddette multinazionali, i Big Pharma del mondo che, controllano non solo il grosso della produzione farmaceutica e della sua distribuzione, ma anche la ricerca.

Alla fine, la sanità pubblica, e quindi gli Stati, dipendono da questi grandi gruppi che sono in grado di fornire in grandi quantità farmaci di ogni tipo. E, come in altre situazioni, ben venga un'epidemia, meglio ancora se pandemia: il business dei vaccini tocca in questo modo vertici mai visti. E' così che, di fronte alla prospettiva di una pandemia come questa del Covid-19, oltre alle decine di milioni di contagiati e al milione di morti che finora sono stati registrati, e nel prossimo anno potrebbe farne molti altri; di fronte quindi alla prospettiva di una vaccinazione di massa di centinaia di milioni di esseri umani, sono 58 i gruppi che si

sono messi in gara per produrre e vendere il proprio vaccino (1).

Naturalmente la concorrenza, aumentando progressivamente, ha spinto e spinge le case farmaceutiche a produrre, in generale, farmaci sempre più specifici andando così incontro all'impostazione della medicina borghese che seziona il corpo umano in tante parti distinte, per ognuna delle quali si inventano farmaci appositi che, di fatto, per la maggior parte dei casi, si occupano dei sintomi (perciò non curano) e non dell'origine della malattia che, se conosciuta, in genere non viene curata tanto più che la vera cura sarebbe la prevenzione sociale, ma questa è sistematicamente assente. Se la prevenzione fosse la disciplina principale della medicina e, soprattutto, una bussola sociale, e funzionasse come arte sociale del benessere del genere umano, gran parte delle malattie che colpiscono gli uomini dopo essere state debellate non si presenterebbero più con la gravità con cui si diffondono oggi; e questo non grazie a particolari vaccini, ma grazie al vivere sano in ambienti sani e in modo sano, cosa che non è data dalla società borghese che dalle malattie, come dai disastri, dalle catastrofi e da ogni tipo di emergenza trae profitti giganteschi.

D'altra parte, a dimostrazione che il

Che cosa è avvenuto di fronte all'epidemia da Sars-CoV-2, giornalmisticamente semplificata come Covid-19?

La Cina, dove è scoppiata l'epidemia da Covid-19, ha atteso alcuni mesi prima di lanciare l'allarme di questa nuova polmonite; lo scopo di questo ritardo, mai ammesso, era di salvare il più a lungo possibile i suoi intensi traffici commerciali col mondo e di non far crollare la propria economia. Una volta che si è scoperto che questo virus si era diffuso anche in Europa, negli Stati Uniti e nel mondo, ogni Stato ha affrontato la vicenda sulla base dello stesso principio: salvare prima di tutto l'economia nazionale, che capitalisticamente parlando significa salvare i profitti, i business, i rapporti commerciali privilegiati della propria borghesia. Anche i governi che in un primo tempo hanno preso sotto gamba la pericolosità di questa pandemia, come in Gran Bretagna, negli Stati Uniti d'America o in Brasile, ridicolizzando i governi che iniziavano ad applicare molte restrizioni fino al lockdown generalizzato, una volta che i morti hanno iniziato ad essere migliaia, hanno dovuto tornare sui propri passi e copiare le misure che negli altri paesi erano state già prese da tempo. Non che questo abbia salvato dalla diffusione del Covid gli uni e gli altri paesi, perché alla fin fine tutti i governi borghesi rispondono alle stesse leggi economiche. Ma la preoccupazione di salvare il buon andamento dell'economia non è emersa improvvisamente di fronte all'epidemia da Covid-19, viene da lontano ed è sistematicamente presente nella società borghese. Il buon andamento dell'economia si sposa perfettamente con gli affari e con l'interesse personale e con quello di gruppi borghesi che, anche se temporaneamente, hanno potere politico decisionale, soprattutto nell'amministrazione pubblica che gestisce soldi pubblici, dunque anche con il malaffare che in situazioni di emergenza fiorisce come non mai.

Dato per scontato, ormai, che l'impreparazione generale di ogni paese nel

riconoscere questa epidemia e nell'affrontarla con mezzi che si suppone siano alla portata di ogni paese capitalisticamente avanzato, era inevitabile che ogni governo, prima o poi, dovesse ricorrere a rimedi e misure d'emergenza che, come abbiamo detto fin dall'inizio della crisi sanitaria, hanno avuto come obiettivo principale non la salute della popolazione, ma il controllo sociale da parte borghese. Aldilà del fatto che le misure adottate dai governi siano state e siano tuttora la cosa da fare per limitare la diffusione dei contagi e la letalità della Sars-CoV-2 - dai dati che gli stessi istituti di statistica borghesi dei vari Stati forniscono (al 27 dicembre) non è così - ogni governo ha perseguito esattamente gli stessi obiettivi: difendere al massimo possibile l'economia nazionale e applicare un controllo sociale molto più stretto di quanto fosse possibile in situazioni non d'emergenza; e i quasi 81 milioni di contagiati e 1,8 milioni di morti vengono registrati cinicamente come il prezzo pagato nella "guerra al coronavirus" (qualche esempio: USA, contagiati quasi 19 milioni e mezzo, morti 340mila; Europa+Russia, contagiati circa 28 milioni, morti oltre 596mila; Asia, contagiati 18 milioni circa, morti quasi 308mila ecc.): una "guerra" in realtà mai combattuta contro il virus, che rimane un perfetto sconosciuto, ma contro gli uomini e il cui massimo responsabile è proprio la classe borghese dominante.

In alcuni casi, come in Cina, in Corea del Sud, in Giappone (dai dati ufficiali forniti da questi paesi che prendiamo, alla pari di tutti gli altri dati, con le pinze, anche perché tra i morti registrati come vittime del Covid-19 in verità in moltissimi casi sono registrati anche coloro che hanno avuto patologie gravi pregresse), sembra che le misure di isolamento, di intervento medico, di organizzazione sanitaria e di protezione individuale, abbiano dato dei risultati molto meno

sione il potere borghese veste il proprio congenito cinismo con un velo di umanitarismo con cui ingannare.

In realtà, i poteri borghesi non hanno alcuno scrupolo nel massacrare di fatica miliardi di proletari, di gettarli sul lastrico quando non li possono più sfruttare o di usarli come carne da cannone nelle loro guerre; nessuno scrupolo nel bombardare città intere, mettere a ferro e fuoco villaggi interi, lasciar morire nei loro "viaggi della speranza" centinaia di migliaia di profughi e migranti che scappano dalla miseria e dalle guerre, deportare e imprigionare milioni di migranti in campi di concentramento sottoponendoli a condizioni peggiori di quelle da cui sono fuggiti (basta l'esempio della Libia?).

La scienza borghese più avanzata è sempre quella applicata all'armamento bellico e alle necessità belliche, come dimostra il nucleare e internet, la cui successiva applicazione in campo civile ha moltiplicato i profitti già prodotti in campo militare. D'altra parte, come per il nucleare non abbiamo mai dato la colpa del suo potere distruttivo all'atomo, ma all'uso capitalistico dell'atomo, così per i vaccini non diamo la colpa al virus che dovrebbero curare, ma all'uso capitalistico della ricerca medica e farmacologica volta non a cooperare con l'organismo umano rafforzando il suo patrimonio immunitario, ma a sostituire questo patrimonio con organismi geneticamente modificati, perché così si impone l'interesse del profitto capitalistico.

modo di produzione capitalistico e, quindi, la società borghese che si fonda su di esso, è un modo di produzione disumano basta l'esempio dei lavoratori salariati: sono costretti non a vivere, ma a sopravvivere e a sfamarsi esclusivamente se i capitalisti danno loro lavoro, cioè solo se sfruttano la loro forza lavoro e per il tempo che la sfruttano. Quando sta male, il lavoratore salariato viene rimesso in piedi in qualche modo perché torni a farsi sfruttare prima possibile, e a questa bisogna ci pensano i medici del lavoro i quali, quasi sempre, devono mettere da parte il loro giuramento di Ippocrate e seguire il giuramento fatto a Sua Maestà il Capitale: il benessere dell'economia, prima di tutto, a discapito del benessere dell'uomo.

Le malattie professionali, gli incidenti e le morti sul lavoro, i veleni e le sostanze tossiche che si respirano sui luoghi di lavoro e nelle città, le morti dilazionarie nel tempo come quelle provocate dall'amianto, dallo stress, dalle più diverse forme di tumore o dall'indigenza e dalla fame, tutto questo viene, di fatto, considerato dalla borghesia un "danno collaterale" perché prioritario è il benessere dell'economia, dell'economia di ogni azienda come dell'economia nazionale. Il capitale, e non l'uomo, è al centro dello sviluppo sociale.

gravi che nel resto dei paesi del mondo (in Cina, dove l'epidemia è scoppiata per prima, a fronte di 88.933 contagiati, contano 4.634 morti; in Corea del Sud, contro 56.872 contagiati, contano 808 morti; in Giappone contro 218.467 contagiati, i morti sarebbero 3.062). Ultima notizia, dal tg24.Sky.it del 29 dicembre: la Russia ammette che le vittime sono oltre il triplo di quelle comunicate (al 27.12.2020 il numero di vittime comunicato era di 54.091): si attende la stessa ammissione anche da parte della Cina, della Corea del Sud, del Giappone...

Va da sé che anche l'impatto negativo dell'epidemia sulla crescita economica è stato differente tra la Cina e gli altri paesi; secondo le previsioni dell'FMI la Cina, tra i grandi paesi oltre all'India, chiuderà il 2020 con un Pil in positivo (+1,2%) e segnerà un +9,2% nel 2021, mentre tutti gli altri concorrenti mondiali chiuderanno il 2020 in forte negatività (USA -5,9%, Germania -7%, Giappone -5,2%, Gran Bretagna -6,5%, Francia -7,2%, Italia -9,1%, Spagna -8%, Russia -5,5%, Brasile -5,3% ecc.); per l'India, come dicevamo, l'FMI prevede una chiusura per il 2020 a +1,9%. Quanto alle previsioni del 2021, contro il dato fortemente positivo della Cina, e di un +7,4% dell'India, tutti gli altri concorrenti mondiali segneranno, sempre secondo l'FMI, un incremento decisamente inferiore (USA +4,7%, Germania +5,2%, Giappone +3%, Gran Bretagna +4%, Francia +4,5%, Italia +4,8%, Spagna +4,3%, Russia +3,5%, Brasile +2,9%), il che non consentirà loro di recuperare interamente le perdite del 2020, cosa che fa prevedere non solo la continuazione, per più anni, della crisi economica già iniziata nel 2019, ma anche una stretta sui propri proletariati nazionali poiché gli effetti di questa crisi aumenteranno note-

(Segue a pag. 4)

(dapag. 4)

non tanto tra ricchi e poveri, ma in particolare tra le classi sociali. E più si sviluppa il regime della libertà borghese, più la società sprofonda nelle disuguaglianze in una società che non solo si divide nelle grandi classi sociali principali, borghesia e proletariato, ma che divide in stratificazioni diverse, e tra di loro contrastanti, sia la borghesia che il proletariato. E fino a quando le condizioni generali della società non saranno talmente critiche da produrre un'og-

Mentre correva la pandemia da coronavirus, i borghesi progettavano miliardi di profitti contro decine di milioni di morti

In realtà, se l'epidemia da Sars-CoV-2 si è diffusa rapidamente in tutto il mondo, provocando - secondo i dati ufficiali - decine di milioni di contagi e più di un milione di morti, è responsabilità totale della classe dominante borghese non solo cinese, che ha ritardato molto nell'allarmare l'OMS, ma di tutti gli altri paesi, soprattutto dei paesi occidentali che, in buona misura - con il pretesto che si trattava di un virus "sconosciuto" - si sono lasciati "sorprendere" da questa nuova epidemia che, tendenzialmente, stava colpendo soprattutto gli anziani che, si sa, nella contabilità borghese gli anziani non costituiscono più una forza lavoro da sfruttare, ma sono un "peso" per le casse della Previdenza sociale. Tutti gli anziani che muoiono senza godere pienamente della pensione costituiscono un risparmio per lo Stato. Siamo cinici? Non noi, è lo Stato borghese, con tutte le sue ramificazioni locali, che sistematicamente facilita l'aggravamento delle condizioni di lavoro e di esistenza delle masse proletarie e il salasso dei salari dei lavoratori, soprattutto di quelli giovani, considerando i lavoratori anziani come un non-valore e salassando sistematicamente anche le loro pensioni. Se poi si tolgono di mezzo a causa di malattie non più curabili, o perché non hanno le risorse necessarie per farsi curare, meglio, vuol dire che lo Stato risparmia soldi senza poter essere incolpato di aver lasciato morire gli anziani...

Non ci si poteva aspettare che i governanti traessero dall'esperienza delle epidemie precedenti e, in particolare da quella della Sars-CoV-1 (coronavirus anche questo) le lezioni che potevano servire per attrezzare meglio le strutture ospedaliere pubbliche esistenti e ammodernandole, dotandole di tutti i mezzi necessari per affrontare emergenze di questo tipo, per preparare

In quale prospettiva si deve muovere il proletariato

I proletari non hanno da aspettarsi dalla classe dominante borghese nulla di diverso dalla permanenza delle loro condizioni di sudditanza dal suo potere economico e politico, condizioni che sono la base del loro asservimento ad un regime che ha il compito di difendere la continuità del sistema economico capitalistico, il dominio del mercantilismo e dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo. Ribellarsi perché queste condizioni sempre più oppressive finiscano è più che naturale; lottare contro la classe padronale che su queste condizioni di sfruttamento vive e si arricchisce a scapito dell'intera umanità è anch'esso del tutto naturale. Ma ribellarsi anche violentemente, come è successo da sempre nella storia delle lotte fra le classi, non è bastato e non basta perché i regimi di classe finora esistiti mettono in conto che la forza e la violenza che usano per instaurarsi e per resistere nel tempo genera forza e violenza contraria, perciò sono pronti ad affrontarla. Quel che deve cambiare, fondamentalmente, è il sistema economico di base su cui i regimi borghesi sono eretti, e tale cambiamento radicale può avvenire soltanto attraverso una rivoluzione politica e sociale come la storia ha dimostrato. Ma la rivoluzione politica e sociale non è un preparato da laboratorio, non è il risultato della volontà di qualche gruppo cospiratore né, tantomeno, il prodotto di un movimento spontaneo delle masse. La spontaneità con cui le masse oppresse si ribellano alle condizioni intolleranti di vita è l'elemento naturale della vitalità di un movimento sociale, ma è destinata ad essere sterile, o addirittura controproducente, se non viene educata, istruita, preparata a trasformarsi in una effettiva forza sovvertitrice, in grado di travolgere tutti gli ostacoli che le classi dominanti frappongono tra se stesse e le masse sotto la direzione di una guida speciale che possiede la conoscenza del movimento storico delle forze produttive, delle cause materiali che mettono in movimento le forze sociali e degli obiettivi che questi movimenti esprimono oggettivamente grazie allo sviluppo economico e sociale avvenuto. Questa guida speciale è il **partito di classe del proletariato**, il partito che si fonda sull'unica teoria rivoluzionaria in grado di prevedere il corso storico dello sviluppo della lotta fra le classi; se non avesse questa capacità

gettiva polarizzazione di classe ai due poli principali - appunto, borghesia e proletariato - siamo destinati ad assistere ad una continua frammentazione di interessi particolari che tendono, soprattutto nei ricchi paesi capitalistici, a coagularsi intorno a frazioni organizzate, partiti, lobby, gruppi, clan che cercano di sottrarsi uno con l'altro fette di potere e fette di mercato, con ogni mezzo possibile, e soprattutto con mezzi illeciti e criminali come la cronaca di ogni paese non fa che mettere in primo piano continuamente.

meglio il personale sanitario e per aumentare il numero, per sostenere adeguatamente i medici di famiglia e, in generale, la medicina del territorio perché è il primo fronte su cui impattano gli ammalati, e per rendere più efficienti i laboratori di analisi e più rapidi i risultati degli esami: tutto questo, e tutto ciò che riguarda la prevenzione e la cura delle malattie, costituisce un costo, e in questa società i costi devono essere giustificati dai profitti che si possono ricavare; in caso contrario, i costi vanno tagliati. Ed è esattamente quello che succede nella realtà. Lo Stato borghese è pronto a distribuire medaglie agli "eroi" del momento, a coloro che in pratica sono costretti o si sentono in dovere di sopprimere individualmente a tutte le mancanze della sanità pubblica, in termini di ore giornaliere di lavoro, di stress, di rischi per la loro stessa salute, ma agisce in nome di interessi generali che non hanno niente a che fare con la salute di tutti i cittadini. Lo Stato borghese è prima di tutto il garante dell'interesse capitalistico, non della salute pubblica; e se alla salute pubblica dedica attenzione e risorse - ma mai l'attenzione e le risorse effettivamente necessarie alla sua cura - è solo in funzione della pace sociale, in funzione del controllo sociale grazie al quale la popolazione, e il proletariato innanzitutto, vengono indirizzati a comportarsi nel lavoro e nella vita quotidiana secondo le esigenze di Sua Maestà il Capitale.

Su epidemie e pandemie sono stati scritti migliaia di libri (2), di trattati, sono state fatte innumerevoli conferenze, studi, ricerche, sono stati distribuiti riconoscimenti formali e insigniti dei più alti onori epidemiologi, virologi, infettivologi, scienziati di ogni disciplina. La "comunità scientifica", come i borghesi amano chiamare il gruppo elitario di scienziati che, per la maggior parte, han-

dranno nuovamente ad intasare i mercati, anche se nel frattempo si saranno conquistati nuovi mercati e si saranno sfruttati più intensamente i vecchi. Una crisi verrà superata preparando i fattori della crisi successiva che sarà progressivamente più generale e violenta. Proprio come scritto nel *Manifesto* centosettantadue anni fa.

Non esistono mezzi borghesi in grado di curare una volta per tutte le malattie che la stessa società borghese produce; esistono dei rimedi, questo sì, che sono però peggio delle malattie perché aggravano la situazione generale. La classe borghese non è solo la beneficiaria esclusiva del capitalismo, è anche la guardia armata del capitalismo; è al servizio del modo di produzione capitalistico che si basa sullo sfruttamento della forza lavoro salariata da parte del capitale. Il capitale è posseduto dai capitalisti, la forza lavoro è posseduta dai proletari. Per togliere ai capitalisti il potere di sfruttare la forza lavoro e di appropriarsi dell'intera ricchezza sociale prodotta è necessario togliere dalle loro mani il potere politico e militare con cui difendono il loro potere di classe, potere che non lasceranno mai senza combattere con tutti i mezzi che hanno a disposizione e con tutta la violenza che ritengono necessaria. La lotta fra le classi non è mai una lotta di idee, una lotta pacifica: è una lotta per la vita o per la morte dell'una o dell'altra classe. La storia ha già dimostrato che la borghesia non lascerà mai il potere pacificamente, magari a fronte di un esito elettorale che la metta in minoranza. Socialmente è da sempre una minoranza, ma questo non le ha impedito, proprio in ragione dei rapporti di produzione e di proprietà instaurati dalla rivoluzione borghese, di dominare sull'intera società, piegando la maggioranza ai suoi interessi, alle sue esigenze di classe, ai suoi voleri.

Perciò i proletari si ritroveranno, ad un certo punto dello sviluppo delle contraddizioni sociali e delle crisi capitalistiche, di fronte ad un bivio: o lottare per farla finita una volta per tutte con lo sfruttamento capitalistico e con tutte le violente contraddizioni che questo sfruttamento comporta, o piegarsi alle esigenze del sistema capitalistico, riducendosi a indicare attraverso una scheda di voto o attraverso l'assenza di lotta, quale clan di politici

borghesi si occuperà, per un certo periodo di anni, di sfruttarli, opprimerli, affamarli, mandarli a morire per le loro guerre.

Noi, piccolo gruppo compatto che crediamo fermamente nella teoria del comunismo rivoluzionario, cioè nella teoria marxista originaria, tenendoci strettamente per mano - come diceva Lenin nel suo *Che fare?* - continuiamo a lavorare per preparare il partito di classe di cui domani avrà bisogno il movimento di classe del proletariato, un partito che non potrà che essere internazionalista e internazionale e il cui compito è e sarà di educare, influenzare e organizzare il proletariato ai suoi compiti rivoluzionari di classe. Compito difficilissimo, certo, e che molti ex marxisti hanno abbandonato preferendo collarsi nell'illusione di cambiare il mondo con la sola... forza del pensiero..., ma indispensabile perché la storia non offre altre soluzioni se non il salto rivoluzionario dalla società divisa in classi alla società senza classi, alla società di specie, in una parola al comunismo.

Partito comunista internazionale (il comunista)
31 dicembre 2020

(1) Cfr. *La carica dei vaccini: attacco al virus*, "il venerdì", 24.12.2020. Con le più note Pfizer-BioNTech, AstraZeneca, Moderna, Johnson&Johnson, le cinesi Sinopharm e Sinovac, l'indiana Bharat Biotech, la russa Gamaleya (per il vaccino chiamato Sputnik V), sono 58 le aziende farmaceutiche che si sono messe a produrre, con diverse tipologie di metodo, i vaccini per combattere la Sars-CoV-2. Ognuna di queste case farmaceutiche dichiara l'efficacia del proprio vaccino dal 60 al 95%, somministrando due dosi in tempi diversi o mezza dose per volta, o una dose soltanto, dopo aver iniziato ma non terminato una serie di test su uomini, e non sapendo quali reazioni negative potranno avere o quali allergie potranno scatenare. Altre 164, invece, hanno fatto e stanno facendo test su animali dai quali ovviamente contano di trarre elementi per affinare altri tipi di vaccini.

(2) E' di recente pubblicazione, proprio in merito alle epidemie, un libro molto documentato dal titolo *Spillover. L'evoluzione delle pandemie*, di D. Quammen (pubblicato per la prima volta nel 2012 il cui titolo originale era *Spillover. Animal Infections and the Next Human*

CAPITALISMO E PANDEMIA

(da pag. 1)

è quella di farsi vaccinare. Dunque, alla fine dei conti, per il benessere del capitalismo serve che una buona parte della popolazione si ammali, e si ammali spesso, e si ammali anche gravemente perché, in questo modo, l'intervento per le cure ha una sicura redditività. Il cinismo della borghesia non ha limiti: per difendere il suo privilegio di classe sa che deve difendere con qualsiasi mezzo il sistema capitalistico in quanto tale, perché è sulla sua base che essa domina politicamente e socialmente sull'intera umanità. Le guerre moderne lo hanno dimostrato ampiamente, e non solo le guerre mondiali. Milioni e milioni di morti a che pro? Per difendere una patria nella quale il sistema economico, sociale e politico borghese continuerà a produrre le contraddizioni e le crisi che portano alla guerra di concorrenza e alla guerra guerreggiata, crisi che si ripropongono in cicli successivi con sempre maggiore acutezza e forza di fronte alle quali la via d'uscita borghese sarà nuovamente la guerra di concorrenza e la guerra guerreggiata.

E, mentre i paesi della periferia dell'imperialismo sono sconvolti da tempo dalle crisi economiche e dalle guerre - dal Medio Oriente all'Estremo Oriente, dal Nord Africa all'Africa centrale e all'America Latina - provocate e sostenute dai paesi imperialisti che nelle diverse aree hanno interessi strategici, negli stessi paesi imperialisti in cui vige la pace lo sconvolgimento è

Pandemic dalla W.W.Norton & Company, Inc.), edito da Adelphi Edizioni, Milano 2017. Spillover significa "salto di specie", cioè quando un patogeno (virus, batterio o altro microrganismo) passa da una specie ospite ad un'altra, sia che passi da un animale ad un altro animale, sia che passi da un animale all'uomo come nel caso dei coronavirus e della gran parte dei virus. La bibliografia che accompagna questo libro riguarda più di 300 autori delle più diverse discipline e ricerche, di cui sono segnalati i vari scritti pubblicati nelle più prestigiose riviste come The Lancet, Science, Nature, e dalle più diverse Accademie di fama mondiale. In questo caso la "comunità scientifica" mondiale è ben presente.

(3) Vedi l'articolo *Diseguaglianze e lotta di classe*, "il comunista" n. 166, dicembre 2020, in cui si riferisce anche dell'attività della Bill & Melinda Gates Foundation e della sua iniziativa, chiamata "Event 201" - lanciata nell'ottobre 2019 - in cui si simulava un'epidemia causata da un nuovo coronavirus, tipo Sars, trasmesso dai pipistrelli ai maiali e da questi all'uomo, portando ad una grave pandemia che in 18 mesi avrebbe provocato nel mondo 65 milioni di morti. Iniziativa che sollecitava, a suon di miliardi di dollari, la ricerca per la produzione di vaccini contro la Sars. In effetti, già la Sars-CoV-1 aveva dato evidenze sulla base delle quali era facile ipotizzare che una pandemia dello stesso tipo si sarebbe ripresentata nel giro di dieci-vent'anni. Lo scenario ipotizzato già nel maggio 2010 dalla The Rockefeller Foundation (nel suo documento intitolato *Scenarios for the Future of Technology and International Development*), anticipando lo scenario successivo ipotizzato da Bill e Melinda Gates, partiva da una pandemia provocata da un nuovo ceppo influenzale, estremamente virulento e letale, trasmesso dalle oche selvatiche all'uomo, e prevedeva l'infettamento del 20% della popolazione mondiale e la morte di 8 milioni di persone in soli 7 mesi, per la maggior parte giovani adulti in buona salute. Ovvio l'effetto devastante di questa pandemia sull'economia mondiale, con tutto il corredo di misure restrittive, chiusure improvvise di interi settori industriali e sviluppo delle tecnologie, soprattutto informatiche, non solo per mettere in grado i governi di controllare e monitorare i propri cittadini, ma anche per modificare nelle aziende i modi di lavorare di buona parte dei dipendenti impiegati soprattutto nell'amministrazione, nella contabilità, nei rapporti con i fornitori, attraverso il telelavoro e lo smart working, aumentando così l'isolamento di ciascun lavoratore dai propri compagni di lavoro e risparmiando una serie di costi fissi.

(4) Cfr. Marx-Engels, *Manifesto del partito comunista*, § Borghesi e proletari, Giulio Einaudi Editore, Torino 1962, p. 108.

stato portato dalla pandemia di Covid-19 che si è innestata in una situazione di crisi economica già presente o latente.

Se le guerre guerreggiate sono fonte di benefici per tutta una serie di industrie e di poli economici e finanziari, la stessa cosa vale per le situazioni di crisi sanitaria, e quindi sociale, come l'attuale. Ma è stata anche l'occasione per gli Stati borghesi, ognuno nel proprio paese, e soprattutto nei paesi cosiddetti democratici, per sperimentare una serie di interventi a livello sociale che in situazioni di normale attività capitalistica non sarebbero stati facilmente attuabili in tempi così brevi. La difesa della redditività di ogni economia nazionale ha richiesto l'intervento dello Stato non solo dal punto di vista dell'esborso finanziario, ma soprattutto da quello del controllo sociale. Già l'ultima crisi economica globale del 2008-2015 aveva ulteriormente peggiorato le condizioni di esistenza di grandi masse proletarie non solo nei paesi arretrati, ma anche nei paesi imperialisti più forti; la crisi sanitaria scoppiata a livello mondiale all'inizio del 2020, e che dura tuttora, ha acuitizzato una crisi economica che già correva ed ha gettato ancor più nell'abisso della disoccupazione e dell'emarginazione altre masse proletarie, cosa che alza inevitabilmente il livello delle tensioni sociali. Il controllo sociale serve alla borghesia dominante per impedire che i movimenti di rabbia e di rivolta sociale provocati dalla crisi economica imbocchino la strada della lotta proletaria e classista.

Salute del capitale contro salute dell'uomo

Da quanto è emerso, secondo varie indagini fatte lo scorso anno, il nuovo coronavirus ha impiegato qualche mese per diffondersi in tutto il mondo. Sembra accertato che fosse già presente in Cina, a Wuhan e nella sua regione, fin dall'ottobre 2019, e che da qui si sia diffuso con una certa velocità in Giappone, in Corea, in Europa e negli Stati Uniti, ossia nei paesi con cui la Cina ha intensi traffici commerciali. A fine dicembre 2019 l'OMS ha allarmato il mondo sulla presenza del nuovo coronavirus già diffusosi in modo preoccupante nella regione di Wuhan (uno dei centri economici cinesi tra i più importanti e tra i più collegati con il mondo); a fine gennaio l'allarme scatta in Italia e poi, tra febbraio e marzo, in Spagna, in Germania, in Francia, in Gran Bretagna; poi, è la volta degli Stati Uniti e del Brasile. Il mondo ha conosciuto rapidamente e

cosa significa *lockdown* e in che cosa consistono le misure restrittive che richiamano i tempi di guerra: barricate in casa, sottoposti a misure da "coprifuoco", permessi particolari per recarsi al lavoro o ad attività classificate come essenziali, multe stratosferiche per coloro che disobbediscono ecc. E tutto questo avrebbe dovuto "difendere" la popolazione dalla diffusione del contagio e dalla morte per Covid...

Naturalmente, come succede sempre in regime di concorrenza, mentre alcuni paesi erano alle prese con un'epidemia che bloccava una parte importante della propria attività economica e commerciale "liberando" parte dei mercati dalle proprie esportazioni, altri paesi approfittavano di questo indebolimento andando a sostituirsi ai concorrenti. Ed è stata tale

(Segue a pag. 10)

Resoconto scritto dei temi previsti per la Riunione Generale del 12-13 dicembre 2020

Il programma agrario delle organizzazioni operaie spagnole nella guerra civile (1936-1939)

I resoconti dei rapporti precedenti, tenuti nelle diverse RG di partito, si possono leggere ne “*il comunista*” nr. 147: 1936-1939: la Guerra di Spagna. Una prima sintesi delle posizioni del partito sugli eventi di Spagna. I (RG, 17-18 dic. 2016); “*El Programa Comunista*”, nr. 53: 1936-1939. La Guerra de España; “*Programme Communiste*”, nr. 105: La Guerre d’Espagne. Une première synthèse des positions du parti (1); “*il comunista*” nr. 153: Sulla Guerra Civile di Spagna. II (RG, 13-14 gen. 2018); “*El programa Comunista*”, nr. 54: La Guerra de España (2). La supuesta “izquierda” comunista española frente a su “revolución democrática”; “*il comunista*” nr. 157 (Riassunto sintetico della questione della terra nello sviluppo della lotta di classe del proletariato spagnolo. III (RG, 15-16 dic. 2018).

Questa è la terza parte del lavoro sugli aspetti principali dello sviluppo della lotta di classe del proletariato spagnolo durante i tragici anni '30 del secolo scorso.

Nelle due puntate precedenti abbiamo trattato, in generale, le tesi difese dalle correnti opportuniste (socialdemocratica, stalinista, anarchica e falsa sinistra comunista) in relazione a quel periodo (vedi *El Programa Comunista* n. 53, giugno 2018) e, più in dettaglio, una critica alla corrente comunista di “sinistra” enucleata attorno al Partido Obrero de Unificación Marxista (POUM) (che di solito è presa come riferimento della singolarità degli avvenimenti del 1936-1939 dalle correnti della “nuova” sinistra (vedi *El Programa Comunista* n. 54, novembre 2020).

A causa della pandemia di Covid-19 la partecipazione dei compagni alla Riunione

Perché dedicare un lavoro specifico alla critica delle posizioni opportuniste intorno alla questione agraria?

La questione agraria non è esclusiva della Guerra in Spagna, non è nemmeno diversa da quella che possiamo trovare in paesi come l’Italia o altri.

Ma è vero che per molti versi nella storia della Guerra Civile sono state prese come base le ideologie più diverse e la loro lettura parziale di ciò che è accaduto. Da un lato, per almeno una di queste correnti, l’anarchica, il fenomeno delle collettivizzazioni rurali durante il primo anno di guerra è uno dei fenomeni più importanti, il suo vessillo quando si tratta di difendere il ruolo che le loro organizzazioni e i loro militanti svilupparono in quei giorni. Dall’altro, l’immagine che stalinisti e socialdemocratici presentano della guerra civile come uno scontro tra grandi proprietari terrieri agrari sostenuti dall’esercito e un “popolo” che riunirebbe proletari, classi medie urbane, piccoli proprietari agricoli, “contadini” ecc., pone un accento particolare sull’evidenziazione della figura del proprietario terriero come fattore scatenante del conflitto e esempio delle “forze feudali” che avrebbero combattuto, armi alla mano, il regime repubblicano. Ma per noi l’importanza dello sviluppo dei rapporti tra classi rurali e, quindi, delle organizzazioni operaie che sono riuscite ad influenzare il proletariato rurale, non sta in nessuno di questi due temi: né consideriamo la Spagna un’eccezione nel corso della lotta di classe internazionale del proletariato, e quindi neghiamo che il progetto di “socialismo in un solo villaggio” che gli anarchici hanno sollevato abbia un valore più alto delle lezioni della grande tragedia mondiale del proletariato negli anni tra le due guerre, né vediamo nel caso spagnolo il primo di una serie di tentativi che si sono conclusi con la vittoria delle potenze alleate nella seconda Guerra Mondiale. Si tratta semplicemente di dare un contributo come partito al bilancio storico della grande sconfitta del proletariato spagnolo per mano delle forze unite della borghesia e dell’opportunismo di tutti i colori e di farlo concentrando sul terreno in cui questo proletariato si è mostrato maggiormente combattivo: nelle campagne.

La storia della Guerra Civile (e del suo preambolo negli anni 1931-35 come uno scontro tra un blocco repubblicano-progressista, dietro il quale c’erano tutte le fazioni politiche operaie, e un blocco militare-reazionario) presenta la Spagna come un paese arretrato in termini di rapporti sociali prevalenti, come una nazione semif feudale dove erano assenti sia le forme sociali che le libertà che caratterizzavano il resto dei paesi circostanti e in cui, quindi, si combatté una battaglia per equipararsi con quei paesi. In questo resoconto dei fatti, che la Spagna fosse allora un paese prevalentemente agricolo si presenterebbe come prova definitiva dell’arretratezza secolare sofferta dalla popolazione nel suo complesso. In breve, questa è la tesi della *rivoluzione democratica in sospeso* che hanno sostenuto praticamente tutte le correnti politiche e sindacali che avevano predicato, e lo fanno tuttora, tra i proletari iberici di allora e di oggi. Nella prima parte di questo lavoro abbiamo mostrato quanto sia sbagliata questa tesi attraverso una breve rassegna del periodo rivoluzionario della borghesia spagnola che, sebbene si fosse chiuso male, abbracciava praticamente tutto il XIX secolo e non era troppo lontano dal vissuto in paesi come l’Italia o la Francia. Per continuare, a titolo di introduzione, ripetiamo lo schema che abbiamo già presentato, esponendo un po’ più in dettaglio quel che si riferisce alla questione agraria.

• **1808-1833.** Prima dell’invasione napoleonica della Spagna, questo è un paese eminentemente feudale (1) in cui l’azione riformatrice delle correnti illuministe non è riuscita a erodere la struttura politica ed economica. La bassa densità di popolazione, l’isolamento delle regioni l’una dall’altra e dal potere centrale e il persistere di particolarismi locali che risalgono al Medioevo hanno dato forma ad un paese

Generale è stata forzatamente annullata, ma i temi previsti (Livorno 1921: la formazione del Partito Comunista d’Italia, sezione dell’Internazionale Comunista; il programma agrario delle organizzazioni operaie nella Guerra Civile spagnola 1936-39; Corso dell’imperialismo mondiale) sono stati comunque oggetto di rapporti scritti che stiamo pubblicando.

Per il centesimo anniversario di Livorno 1921, nel mese di gennaio è uscito un *Supplemento* che contiene la traccia del rapporto che si doveva tenere alla RG e i materiali storici relativi.

Il rapporto sulla Guerra Civile spagnola, vede ora la sua traduzione in italiano (che con l’originale in spagnolo è stato pubblicato nel Bollettino Interno n. 1, gennaio 2021); mentre il rapporto scritto sul Corso dell’imperialismo mondiale vedrà la luce dal prossimo numero.

con differenze molto marcate in termini politici, economici e sociali tra le sue parti, ma in cui, nell’insieme, predominavano i rapporti di produzione feudale, il che, nella campagna, significa proprietà della terra da parte della nobiltà e dell’aristocrazia, limitazione degli spostamenti dei contadini o dei servi, persistenza delle rendite agrarie tipo decima ecc. L’invasione napoleonica e l’inizio della Guerra d’Indipendenza provocarono, in primo luogo, il passaggio di buona parte dell’aristocrazia e della nobiltà (i re per primi) dalla parte francese. La pressione di un popolo che rappresentava l’unica parte vivente della nazione (Marx) ha prodotto una situazione di caos generalizzato. La debolezza delle forze tipicamente borghesi, incapaci di organizzarsi in un partito nazionale o di mantenere la guerra contro l’invasore, non impedì ad alcuni dei loro rappresentanti più avanzati di iniziare l’opera di rovesciamento dell’ordine feudale. Le Cortes di Cadice (2), il miglior esempio di questo movimento, legiferavano a favore della soppressione delle signorie giurisdizionali (3), ma, a causa del loro carattere e formazione (con rivoluzionari e reazionari uniti nel comune interesse di espellere l’invasore) mantennero alcuni residui del mondo feudale e, principalmente, la proprietà terriera nelle mani della nobiltà. Il programma rivoluzionario borghese in campo agrario è vincolato da questa situazione per tutto il periodo successivo. Il governo del Triennio Liberale del 1820-23 ha cercato di promuovere ciò che è stato approvato a Cadice, ma che era stato fermato con l’ingresso di Fernando VII; ancora una volta la reazione ha prevalso. Solo con l’ingresso di Isabella II nel 1833 (vedi la Costituzione del 1837) le signorie vengono definitivamente abolite. La proprietà della terra rimaneva nelle mani della nobiltà nonostante la fine delle signorie e dei mayorazgos [maggiorascato, primogenitura]. I successivi movimenti “liberali”, guidati dalla bassa nobiltà urbana e dalla borghesia delle città commerciali e industriali alla periferia del paese, manterranno i termini fondamentali di queste rivendicazioni. Per il momento, l’assenza di un movimento popolare di tipo rivoluzionario tiene fuori gioco le esigenze caratteristiche del contadine (distribuzione della terra, abolizione della proprietà feudale ecc.).

• **1833-1868.** Dopo due decenni di reazione assolutista (durante i quali furono perseguite e decimate le poche forze rivoluzionarie borghesi che cercavano di difendere i punti programmatici delle Cortes di Cadice), la lenta inclusione della Spagna nei circuiti economici e commerciali europei dopo la fine delle guerre napoleoniche, la perdita delle colonie latinoamericane ecc., comportano un lento sviluppo economico e la comparsa di una piccola borghesia rurale interessata alla soppressione dei diritti feudali sulla terra. Le guerre carliste (4) rappresentano il grande confronto tra le forze borghesi e piccolo borghesi che difendono l’ascesa al trono di Isabel de Borbón come garanzia di una serie di riforme che sarebbero state per loro vantaggiose in quanto avrebbero ridotto il potere della nobiltà feudale, annullando il peso di questa stessa nobiltà feudale e delle classi che sostenevano la reazione.

D’altra parte, la grande debolezza finanziaria dello Stato, intrappolato tra le pressioni della nascente borghesia che sosteneva lo sviluppo industriale del paese e la sua cronica carenza di risorse per realizzare questi progetti, spinse, allo scopo di riempire le casse pubbliche, a mettere in atto le cosiddette confiscate (1836, 1841 e 1854), consistenti nella vendita dei terreni che appartenevano allo Stato e ai Comuni, nonché una parte molto importante di quelli che appartenevano alla Chiesa. La convergenza di questi fattori si tradusse nel consolidamento definitivo di una classe sociale di piccoli e medi proprietari agricoli, che hanno potuto acquistare le terre confiscate e che si sono schierati nella lotta politica che fu la prima Guerra Carlista dalla parte isabelliana. In questo periodo, gran parte del paese inizia a vedere una struttura sociale tipi-

camente borghese nelle campagne, anche se mescolata con forme intermedie di proprietà, come la mezzadria, i contratti di enfiteusi (*) e via dicendo. Resta da spiegare il fenomeno più caratteristico del periodo: la comparsa di un proletariato rurale nella zona centro-meridionale (Ciudad Real, Cuenca, Guadalajara, Toledo) e nel sud-ovest del paese (Siviglia, Cadice, Córdoba) come conseguenza della fine delle signorie giurisdizionali. Migliaia di ex lavoratori che appartenevano alla terra del signore vengono espropriati del proprio fazzoletto di terra. Decine di paesi in questa regione vedono i propri abitanti diventare braccianti senza terra, poiché le piccole fattorie erano praticamente inesistenti nella regione e le terre comunali sono state usurpate dai nobili. E’ quel che avviene in un fenomeno di *junkerizzazione* dello sviluppo del capitalismo nelle campagne. Mentre nel resto del paese la piccola proprietà, insieme alle forme intermedie feudali-capitaliste, è importante nella zona meridionale, i *latifondi* in cui la nobiltà impiega i proletari per mezzo di imprese (fattorie, haciendas ecc.), in cui c’è solo il rapporto tra padrone e salariato, sono la norma.

Non esisteva una servitù feudale pura in Castiglia, nel Medioevo, perché le forme giuridiche (stabilite nel XIV secolo) ne attenuarono l’applicazione, liberando molte braccia (che finirono per emigrare in America e in tante altre guerre). Nell’area aragonese-catalana, la servitù più ferrea si mantenne fino a ben oltre il XVI secolo. Ciò che esiste dal XV-XVI secolo in entrambi i regni è la signoria e mayorazgo (proprietà feudale) insieme ad una certa proprietà capitalista della terra (già dal XVI secolo, modesta, ma in sviluppo soprattutto nel Settecento e nell’Ottocento a partire dalle vaste proprietà promesse dalla corona per la coltivazione del tabacco ecc.). Lo sviluppo economico “interno” avviene molto lentamente nel XVIII secolo e accelera solo dopo la perdita delle colonie (dal 1821, in primo luogo, l’Argentina ecc... e infine, nel 1898, Cuba). La Spagna, come metropoli, “poteva” non sviluppare le sue forze produttive perché attingeva a ciò che le colonie le fornivano, i suoi prodotti e i suoi schiavi... Nonostante queste forme rilasciate di servitù, si dovrà attendere la Guerra d’Indipendenza perché si rompesse a poco a poco tutti gli ostacoli e le trappole feudali.

Il fenomeno più caratteristico del periodo è la comparsa del proletariato rurale nel sud (o di una classe di lavoratori a giornata assimilabile al proletariato).

Ciò non significa che prima del diciannovesimo secolo non ci fosse un proto-proletariato in altre regioni del paese, perché la proprietà privata della terra esisteva già nei termini caratteristici del capitalismo. Ma dal Cinquecento al Settecento parliamo di fenomeni marginali all’interno di un mondo di relazioni precapitalistiche. Per il tema che ci interessa, la liberazione di grandi masse di proletari nel sud del Paese è il fenomeno decisivo: da lì inizia la grande forza organizzativa del proletariato (ancora: non è che non esistesse prima, ma il fenomeno associativo e insurrezionale dell’ultimo quarto del XIX secolo è una conseguenza di questo sviluppo).

Un’altra cosa deve essere commentata qui: la borghesia rivoluzionaria spagnola si era già tirata indietro nel periodo 1830/1856 e divenne una borghesia “timorosa” come poche altre - si salva forse la borghesia catalana in una certa misura -; la fusione delle classi “feudali” con la grande borghesia in Spagna è stato un prodotto tipico di una borghesia codarda che ben presto ebbe paura e sebbene ci siano stati settori più avanzati (come i federalisti ecc. della rivoluzione successiva) i grandi proprietari e industriali sono sempre rimasti (già da Isabella II) in quella tipica mediocrità.

• **dal 1868 in poi.** Il fallimento dell’ultimo tentativo da parte di alcuni settori borghesi di prendere il controllo dello Stato (Rivoluzione del 1868) ha una delle sue cause principali nella grande proprietà feudale e nella classe dei ricchi proprietari agricoli. Non a caso, dopo la Restaurazione borbonica del 1874, fu istituito il cosiddetto Regime della Restaurazione (Costituzione del 1876), in cui l’oligarchia fondiaria impose il suo dominio sulle borghesie industriali periferiche, sulla piccola borghesia urbana e sul nascente proletariato urbano e rurale, cedendo solo a concessioni marginali (come la libertà di culto). C’era un evidente predominio politico dell’oligarchia fondiaria (in quanto ad essa appartiene lo Stato) e non tanto un predominio economico, con il quale non si potrebbe spiegare la crisi della Restaurazione, o Maura o Cambó (5). Ma soprattutto c’è un dominio economico sulla piccola borghesia e sul proletariato, naturalmente. All’interno della borghesia spagnola si verificarono in questo periodo i primi allineamenti, “liberoscambisti” (Catalogna e Castiglia) contro “protezionisti” (Andalusia e Paesi Baschi). Questi allineamenti si romperanno solo sull’orlo della prima guerra mondiale. All’interno di questo allineamento, gli “agricari” si dividono su entrambi i blocchi: produttori di

farina castigliani (base del capitale finanziario di Madrid), olivicoltori andalusi (il cui sviluppo necessita di ulteriori studi).

A questo punto, la proprietà feudale non è più predominante nel paese. Ciò non significa che non ci siano stati particolari regimi di dipendenza verso la nobiltà o il clero, o che vi sia stata una distribuzione di terre libere tra i contadini... ma la terra, in generale, ha ora un carattere tipicamente capitalistico in ciò che si riferisce alla sua proprietà (è alienabile, soggetta a tassazione ecc.) e anche alle relazioni sociali che la circondano (le rendite sono in genere di natura commerciale, è diffuso il lavoro salariato ecc.). Questo non implicava che la classe borghese rurale fosse quella predominante: la vecchia nobiltà alleata con i ricchi grandi proprietari terrieri durante la prima

1. La crisi economica e sociale della campagna spagnola nel 1931-1936

La questione delle posizioni delle correnti operaie e dei partiti sul problema delle campagne spagnole è delimitata dalle fortissime convulsioni che subì durante il periodo precedente la guerra civile. Al di là del mito, di cui abbiamo cercato di mostrare la falsità in lavori precedenti sul confronto tra forze “progressiste” e “reazionarie” negli anni della Seconda Repubblica, il problema agrario spagnolo è al centro, dall’inizio alla fine, del tortuoso percorso che hanno rappresentato gli anni '30 del secolo scorso. Non per niente, alcune correnti della storiografia contemporanea collocano gli scontri sociali nelle campagne come l’innesco della Guerra Civile, affermando addirittura che lo stesso corso dello scontro militare ha seguito le linee del conflitto agrario dell’epoca. Nel 1931, anno della proclamazione della Seconda Repubblica, l’economia spagnola era fondamentalmente un’economia agricola: il 45% della popolazione attiva era impiegata nelle campagne che, a loro volta, erano la fonte del 40% del Prodotto Interno Lordo spagnolo. Ma non si trattava di un’agricoltura arretrata, nei termini in cui intendeva la propaganda del Partito socialista o comunista del tempo, nel tentativo di mostrare il carattere “feudale” del paese. Il settore agricolo, infatti, ha mostrato, almeno in alcune regioni del Paese, un dinamismo maggiore rispetto a quello dell’industria stessa.

Dal 1900 la produzione agricola considerata ad alto rendimento, come vigneti, oliveti, ortofruttili o mandorli, stava guadagnando spazio sulla produzione di cereali e legumi, guadagnando, dove avveniva questo cambiamento, in produzione per ettaro e produttività per addetto nel settore. Inoltre, queste colture avevano una funzione nell’esportazione sempre più marcata, arrivando al punto che il settore primario diven-

(*) Enfiteusi: diritto reale su un fondo altrui, in base al quale il titolare (*enfiteuta*) gode del dominio utile sul fondo stesso, obbligandosi però a migliorarlo e a pagare al proprietario un canone annuo in denaro oppure in derrate.

(**) *Cacique* (caciceo), nel dizionario della Real Academia viene definito così: «una persona che in un pueblo o in una regione eserciti una influenza eccessiva nelle questioni politiche ed amministrative». Il termine, importato dall’America, viene già usato da Cervantes (famoso per il romanzo *Don Chisciotte della Mancia*) per indicare un grosso papavero locale. «Il termine caciceo fu una di quelle rare “scoperte” terminologiche che condannano un intero regime: esso faceva convergere la critica su uno dei più bassi meccanismi della politica, la deformazione del suffragio, e sul sistema di influenze che rendeva possibile tale deformazione. (...) Il caciceismo non era un sistema parlamentare con qualche abuso, gli abusi costituivano il sistema stesso. (...) Il potere del “gran caciceo” si fondava sui servizi in genere che egli prestava a favore del suo “paese” e sugli interessi che vi aveva. (...) Si può affermare che il caciceismo divenne un male intollerabile quando i legami locali su cui si fondava si dissolsero ed il sistema poté mantenersi in vita soltanto con la violenza» (dalla *Storia della Spagna*, II, 1808-1939, Raymond Carr, La Nuova Italia, 1978).

(1) Si deve comprendere che il “dispotismo asiatico” di cui parla Marx nei suoi scritti su questo periodo è solo una similitudine che non cerca di far passare come un’eccezione spagnola al mondo feudale che all’epoca dominava praticamente su tutta l’Europa. Le caratteristiche specifiche che compaiono in Spagna dopo l’“atto fallito”, che fu la monarchia assoluta dei monarchi cattolici nel XV secolo (la prima monarchia di questo tipo in tutto il mondo), qualificano le relazioni politiche prevalentemente feudali del paese, specialmente in ciò che si riferisce all’esistenza di uno Stato completo ma incapace di farsi carico dell’intero Paese, smembrato in questo modo tra l’influenza delle diverse autorità locali. Ma in nessun caso questo può essere inteso nel senso che la Spagna non era un paese feudale secondo il modello classico.

(2) Le Cortes Generales, riunite in assenza del re Ferdinando VII (che fu “imprigionato” dai francesi), avviano una sorta di programma parlamentare antif feudale in tutto il paese, sebbene con poca forza pratica per intero.

(3) Le signorie giurisdizionali erano la forma giuridica attraverso la quale la nobiltà governava la popolazione, limitandone i movimenti, appli-

metà del secolo e la Chiesa componevano una oligarchia che estende i suoi domini al mondo finanziario incipiente e che dominerà per quasi cinquant’anni un regime politico con il quale ha cercato di mantenere il potere di fronte alle più dinamiche borghesie industriali, concentrate soprattutto in Catalogna e nei Paesi Baschi.

L’idea di uno sviluppo centralizzato di tipo francese era estranea al paese anche in questo momento (dopo la rivoluzione detta “cantonale”), la discussione sullo sviluppo della campagna e delle regioni focalizzava il dibattito politico fra liberoscambisti e protezionisti, mentre, nella maggior parte della campagna spagnola, entrambi i “partiti”, appoggiandosi sul caratteristico localismo sviluppavano il sistema del “caciceismo” (***) a grande scala. Il correlato di questa situazione è stato la crescita di una classe sociale di braccianti senza terra praticamente assimilati ai proletari, sfruttati nelle fattorie, con salari da fame ecc. Sarà da questa classe che crescerà l’associazionismo proletario della prima ora sia nel sud del paese, sia tra gli emigranti che popolarono la Catalogna, Valencia e i Paesi Baschi. E saranno loro i protagonisti delle lotte di classe più dure anche nel periodo repubblicano del 1931-1936 quando il progressivo sviluppo del modo di produzione capitalistico nelle campagne portava a raggiungere un livello di tensione irrisolvibile in altro modo.

ne il principale agente del surplus commerciale spagnolo e, quindi, la via per ottenere valuta estera che potesse rafforzare l’investimento industriale e finanziario del paese.

Con tutto ciò, la struttura produttiva nelle campagne era lungi dal dare da sé tutto ciò che poteva: la distribuzione della proprietà, il basso investimento in mezzi tecnici e fertilizzanti e il sistema protezionistico, che innalzava artificialmente i prezzi interni ed esteri, soprattutto del cereale, erano segni di uno sviluppo ancora in divenire. Ma di questi tre elementi, nessuno si può dire che caratterizzasse la campagna spagnola come un mondo precapitalista nel senso che si è cercato di dare: il predominio delle piccole fattorie nella metà settentrionale del paese insieme all’ampia estensione dei sistemi di affitto e la mezzadria, che hanno frammentato le grandi aree agricole, non è una caratteristica dell’agricoltura feudale ma, piuttosto, dell’emergere di un contadino o semiproprietario di piccole fattorie che sta “rubando” sempre più spazio alla vecchia oligarchia dei proprietari terrieri e, quindi, rafforzandosi socialmente, economicamente e politicamente. D’altra parte, la scarsa meccanizzazione dell’agricoltura e l’uso ancora molto diffuso dei sistemi a maggese in tutte le sue varianti, dicono solo della *bassa produttività* reale rispetto alle potenzialità dell’azienda agricola, ma non si può mettere in dubbio che si tratti propriamente di una impresa nel senso capitalistico del termine. Inoltre, è proprio nell’area delle grandi aziende agricole che i rapporti di lavoro tipicamente capitalistici sono più diffusi e dove compaiono meno frequentemente forme intermedie di generazione e distribuzione

(Segue a pag. 8)

cando leggi locali che avevano il nobile come unico garante ecc.

(4) Le tre guerre carliste, di cui la più importante è la prima (1833-1840), sono una serie di scontri combattuti tra i sostenitori dell’Infanta Isabel (erede al trono di suo padre, Ferdinando VII, grazie al modifica della legge che impediva l’eredità alle donne) e il pretendente Carlos de Borbón. Sullo sfondo di queste guerre c’è lo scontro tra la borghesia progressista alleata con le classi popolari delle campagne, interessata alla fine delle restrizioni feudali sulla proprietà privata, e i sostenitori di un ritorno all’assolutismo feudale classico, alleato a sua volta coi piccoli proprietari agricoli basco-navarresi che cercavano il mantenimento del regime particolare concesso dai *Fueros* locali che consentiva loro la proprietà di piccoli appezzamenti di terreno e l’uso di terreni comunali.

[I *Fueros* locali erano gli statuti giuridici che nel Medioevo raccoglievano i privilegi attribuiti dai re ai vassalli, a determinate categorie sociali o a popolazioni di un particolare territorio. Un’importanza particolare hanno avuto i fueros della Navarra, poiché la loro quasi completa abrogazione alla fine del XIX secolo, a seguito della terza guerra carlista, è all’origine del nazionalismo basco].

(5) Il binomio Maura-Cambó è un po’ come il paradigma della tensione politica in Spagna all’inizio del XX secolo: una volta esaurito il cosiddetto “Regime di Restaurazione”, con cui si imponeva la successione dei partiti al governo (conservatori e moderati prima, conservatori e progressisti più tardi), l’apparizione sulla scena di una borghesia locale, catalana e basca, con una forza economica molto maggiore di quella dell’oligarchia fondiaria (rappresentata proprio da quel sistema di turni imposto con la Restaurazione) ha dato luogo a una lotta tra i vecchi partiti, eredi della legittimità monarchica e rappresentati da Antonio Maura, e le nuove correnti effettivamente modernizzanti, rappresentate da Cambó. La frase significa: se ci fosse stato un predominio economico dell’oligarchia fondiaria, che deteneva effettivamente il potere ma non aveva il vigore sociale necessario per mantenerlo, il “Regime della Restaurazione” non sarebbe scomparso durante il primo trimestre del XX secolo, così come non ci sarebbe stata competizione per il potere tra i sostenitori di Maura e quelli di Cambó. Come aneddoto, le manifestazioni popolari dell’epoca erano convocate sotto lo slogan (in catalano, ovviamente) “Mori Maura, visca Cambó” [“Muoi Maura, viva Cambó”].

SULL'OCCUPAZIONE DELLE FABBRICHE DEL 1920

Tra i rapporti tenuti alla riunione generale di partito del maggio 1978, uno riguardava la Storia della Sinistra comunista. Questo lavoro, iniziato quando ancora era vivo Amadeo Bordiga, proseguiva di riunione in riunione con lo stesso metodo di ricerca e con il contributo di molti compagni. Erano già usciti i primi due volumi (nel 1964 il primo volume, nel 1972 il secondo, che coprivano il periodo che va dalle sue origini al secondo congresso dell'Internazionale Comunista. Il terzo volume era dedicato al periodo che andava dal II al III congresso dell'Internazionale Comunista, ossia dal settembre 1920 al giugno 1921; doveva occuparsi quindi della formazione delle sezioni nazionali dell'I.C., in particolare in Germania e in Francia e, naturalmente, in Italia, e dei movimenti di lotta del proletariato tra cui spiccava il movimento dell'occupazione delle fabbriche.

Il rapporto alla riunione generale citata si incentrò esattamente sull'occupazione delle fabbriche, tema molto complesso sul quale, all'epoca, emersero valutazioni ben precise del gruppo comunista che faceva riferimento a «Il Soviet» di Napoli, come emerse chiaramente l'incapacità del gruppo dell'«Ordine Nuovo» di Torino di dare un indirizzo chiaramente antiriformista e antimassimalista al movimento dell'occupazione delle fabbriche; si misero in rilievo, in particolare, i punti fondamentali che caratterizzavano la valutazione della nostra corrente, espressa dal Soviet, e riassunti nel resoconto pubblicato ne "il programma comunista" n. 12, del 10 giugno 1978, che qui riprendiamo.

1. Contrariamente all'interpretazione allora corrente dell'Internazionale, il movimento [dell'occupazione delle fabbriche] cadde in un periodo non di avanzata, ma di riflusso delle lotte di classe in Italia, dopo il tumultuoso 1919 con i suoi moti contro il carovita e il grande sciopero dei metallurgici, e dopo i loro strascichi nella prima metà del 1920 (prime occupazioni spontanee di fabbriche in Liguria e Piemonte, sciopero delle lancette, fatti di Ancona), come basterebbero a dimostrarlo il suo andamento pacifico, mai accompagnato da scontri di strada, la facilità con cui il governo Giolitti poté riassorbirlo, e la coincidenza non certo casuale tra la sua fine e l'inizio dell'offensiva fascista, basata sul riconoscimento non della froza ma della debolezza dell'avversario.

2. Iniziato non da una spinta "spontanea" delle masse, ma dall'organizzazione sindacale riformista, il movimento, indubbiamente grandioso come mobilitazione in massa di proletari, non sfuggì però mai al suo controllo, e la destra del PSI, politica e sindacale, poté svolgervi senza contrasto il suo ruolo; il che dimostra come la sottovalutazione serrataiana, al II congresso dell'IC e in seguito, del peso e della consistenza del turatismo rispecchiasse una visione distorta della realtà e, nello stesso tempo, come fosse illusorio, allora e poi, il tentativo di "recupero" del massimalismo compiuto da Mo-

sca *malgrado e contro* la nostra recisa opposizione: se si voleva una prova schiacciante della funzione di copertura del riformismo svolta dai massimalisti, essa era lì, in tutto il discorso dell'«occupazione delle fabbriche» e nel suo snodamento finale.

3. Apertosi sul terreno di rivendicazioni salariali e normative, e di discussioni tra le diverse organizzazioni sindacali, essa era lì, in tutto il discorso dell'«occupazione delle fabbriche» e nel suo snodamento finale. Ma già durante le trattative con la «controparte», e fin dai primi giorni di occupazione, apparve chiaro che la destra riformista alla guida della CGL puntava alla soluzione - per essa «rivoluzionaria» - del controllo sindacale sulle aziende, demagogicamente sbandierato come avvio alla socializzazione dei mezzi di produzione e al pacifico trapasso

ad una nuova economia. Tutti i grossi calibri del riformismo, a cominciare da Turati, si lanciarono in teorizzazioni di questa «conquista rivoluzionaria», la sola, la vera la non dettata dalla barbara Mosca; e, nella fitta successione di contatti pubblici e nascosti col governo (la documentazione di questo «retrosce» è stata nel rapporto particolarmente ampia, e non certo per gusto della cronaca), furono essi a presentare a Giolitti su un piatto d'argento la chiave per condurre a buon fine, e nel modo più pacifico, l'agitazione.

4. La potenza della destra riformista non solo nella CGL, ma nel PSI, e l'incapacità della direzione massimalista di sottrarsi al suo costante ricatto trovano drammatica espressione nelle due riunioni di quelli che sono stati chiamati molto retoricamente «gli Stati Generali del movimento operaio» del 4-5 e 10-12 settembre, a Milano, quando D'Aragona, appoggiato dai maggiori rappresentanti della destra, parlamentari e non, non ebbe difficoltà a superare le resistenze sia della «base», e sia soprattutto degli organi dirigenti del Partito, e ad avocare a sé la responsabilità del movimento per condurlo al traguardo ormai ben definito del «controllo» sancito per legge (una legge, d'altra parte, che non vedrà mai la luce).

5. La decisa «rimonta» riformista, già profilatasi al termine dello sciopero delle

lancette in aprile e al congresso di Genova della FIOM in giugno, fu parallela a un netto declino del «consigliismo» ordinovista, cosicché l'occupazione delle fabbriche vide il gruppo dell'Ordine Nuovo non solo nell'incapacità di dare un indirizzo al movimento (che si continua a ritenere da esso ispirato, contro ogni prova in contrario), ma nella necessità di prenderne le distanze per non incoraggiarne le illusioni. Non si deve dimenticare che l'occupazione delle fabbriche avvenne dopo la violenta polemica Tasca-Gramsci e la rottura avvenuta fra quest'ultimo e i suoi compagni di corrente, in luglio, in seno alla sezione socialista torinese: e va detto che è proprio in questo periodo che i frutti della lunga polemica della sinistra astensionista vennero a maturazione portando la maggioranza degli ordinovisti a spostare la loro attenzione dalla questione dei consigli alla questione del partito, e rendersi conto (non discutiamo qui fino a che punto e con quale profondità di convinzione) dell'importanza *centrale* di quest'ultima. Sarà Togliatti, il 10 settembre, a mettere in guardia gli «Stati Generali» contro decisioni affrettate in mancanza di una preparazione politica e militare della classe operaia. Sarà l'esperienza di quei giorni a gettare un ponte fra gli ordinovisti e Livorno.

6. L'epilogo dell'occupazione, anzi il stesso decoro, mettono in evidenza la collusione fra il riformismo «operaio» e il riformismo borghese incarnato da Giolitti; questi non muoverà un dito per opporre la forza dello Stato al movimento, nella chiara consapevolezza di avere nella destra socialista e confederale il più sicuro garante dell'ordine, e nella facile previsione che, chiuso nel perimetro delle aziende, la classe operaia avrebbe fatto necessariamente la fine dei «reclusi volontari»: sarebbe stata costretta a cedere per asfissia.

Così avvenne infatti, malgrado resistenze non da poco in diversi settori del proletariato; ma, di fronte alla villenza delle tensioni sociali il «sogno» giolittiano di una ripetizione del connubio liberl-socialista antebellico ebbe breve vita e si trascinò dietro anch'è quello turatiano di «rifare l'Italia» nel senso di un «placido tramonto» del regime borghese. Così, a conferma del-

le nostre tesi, il riformismo salvò nell'immediato la democrazia e preparò a breve scadenza il letto al fascismo, al quale intanto osannavano come espressione finalmente avveratasi di una «sana reazione della borghesia» gli Albertini, gli Amendola, gli Einuadi e gli altri santoni del liberalismo, che durante l'occupazione delle fabbriche avevano gridato al pericolo rosso drammaticamente incombente e depreco l'«inerzia» di Giolitti (anche lui schieratosi nel 1922-23 con Mussolini). Anche sotto questo aspetto, il periodo dell'occupazione delle fabbriche costituisce un banco di prova della giustezza dell'analisi della Sinistra, che nel rapporto è stata ulteriormente suffragata dal richiamo agli articoli del Soviet sulla questione del «controllo operaio» in antitesi alle teorizzazioni riformiste e massimaliste e in parziale dissenso con alcune formulazioni troppo schematiche della stessa Internazionale.

Articoli sui consigli operai

- **Formiamo i Soviet** (A.B.) (*Il Soviet*, n. 39, 21-9-1919)
- **Per la costituzione dei Consigli operai** (A.B.) (*Il Soviet*, nn. 1,2,4,5,7 genn. e febr. 1920)
- **Prendere la fabbrica o prendere il potere?** (L.T.) (*Il Soviet*, n. 7, 22-2-1920)
- **La costituzione dei Soviet e la preparazione rivoluzionaria** (L.T.) (*Il Soviet*, n. 8, 29-2-1920)
- **La costituzione dei Soviet col potere statale borghese** (O.M.) - **I consigli in Austria** (A.B.) - **La potenza dei Soviet** (C.G.) - **Per la costituzione dei Soviet nell'Italia meridionale** [tutti sotto l'unico soprattitolo: **Il problema della costituzione dei Consigli operai**] (*Il Soviet*, n. 9-10, 28-3-1920)
- **Tesi sulla costituzione dei Consigli operai proposte dal C.C. della Frazione Comunista Astensionista del PSI** (*Il Soviet*, n. 11, 11-4-1920)
- **Il partito socialista e la costituzione dei Soviet** (E.G.) (*Il Soviet*, n. 11, 11-4-1920)
- **Quando si devono costituire i Soviet?** (Zinoviev) (*Il Soviet*, n. 5, 3-4-1921)

Nel 1918, l'Italia usciva dalla prima guerra mondiale con questo bilancio: 680.000 morti, 600.000 prigionieri, oltre 1 milione di feriti e quasi mezzo milione di mutilati, a cui vanno aggiunti i circa 600.000 morti per l'epidemia di influenza detta "spagnola". Il proletariato italiano aveva dato prova di grande combattività nell'opporci alla guerra e ciò si era riflesso anche in moltissimi casi di diserzione sui fronti di guerra. Il 1919 si presentava perciò come un anno così denso di tensioni sociali da meritare, insieme al 1920, la definizione di "biennio rosso". Dopo i moti spontanei contro il carovita dell'estate 1919 che avevano percorso l'intera penisola come una striscia di fuoco, dopo il famoso "sciopero delle lancette" (contro l'ora legale) nelle fabbriche del torinese dell'aprile 1920, dopo la rivolta dei bersaglieri di stanza ad Ancona, nel giugno 1920, contro l'invio delle truppe in Albania, nel settembre 1920 gli operai delle principali fabbriche di Torino in risposta al rifiuto sistematico da parte degli industriali di discutere le rivendicazioni salariali, decidono di non uscire dagli stabilimenti e di occuparli, e tale movimento di occupazione delle fabbriche andrà avanti per tutto il mese di settembre. Vi saranno diversi altri episodi di occupazione delle fabbriche anche a Milano e in altre città, ma questo movimento sarà di fatto isolato e sabotato dalla CGL e dal Partito Socialista come ormai chiaramente documentato dagli storici.

Questo rappresenta in ogni caso un ulteriore episodio in cui il proletariato italiano dell'epoca ha dimostrato una forte spinta alla lotta rivoluzionaria, una spinta che fu sistematicamente contrastata dall'opera opportunista sia della CGL sia del Partito Socialista che, col suo falso rivoluzionismo parolaio, intralciò, purtroppo con successo, il cammino verso la rivoluzione.

Vogliamo qui ricordare, nel centesimo anniversario dell'occupazione delle fabbriche, la posizione del Partito Comunista d'Italia e gli insegnamenti che ne trasse, ripubblicando un articolo apparso nell'Ordine Nuovo, del 2 settembre 1921 e nel Soviet la settimana successiva, l'11 settembre 1921. Giustamente, in esso, si metteva in evidenza non solo la combattività eccezionale del proletariato, ma anche la sua capacità tecnica e organizzativa nel portare avanti la produzione in grandi stabilimenti, che per essere messa pienamente a frutto doveva essere diretta politicamente con una tattica orientata alla conquista del potere politico. Seguirà nel prossimo numero del giornale la ripubblicazione di un altro articolo, dal titolo Prendere la fabbrica o prendere il potere, del febbraio 1920, in cui si pose il vero problema della rivoluzione proletaria, quello appunto che non poteva trovare una soluzione all'interno delle fabbriche, ma nella conquista del potere politico centrale.

Settembre 1920 Nell'anniversario dell'occupazione delle fabbriche: gli insegnamenti

Al proletariato italiano!

Migliaia di operai e di contadini massacrati dalla polizia e dalla guardia bianca; centinaia e centinaia di Camere del Lavoro, di Case del popolo, di Cooperative, di sezioni del Partito Comunista e del Partito Socialista, saccheggiate e distrutte; decine di giornali comunisti, socialisti, repubblicani, popolari, incendiati; decine di migliaia di operai e di contadini bastonati a sangue, torturati, storpiati; intere regioni, abitate da milioni e milioni di operai agricoli e di contadini poveri, l'Emilia, la Toscana, l'Umbria, il Polesine, la Lomellina, sottoposte permanentemente ad un regime barbarico di terrore bianco; migliaia di operai e di contadini banditi dalle loro case, costretti ad abbandonare nella disperazione e nella miseria i loro vecchi, le loro donne, i loro figli e a vagolare, mezzo impazziti dalle torture, nel territorio nazionale, senza asilo, senza risorse, senza garanzie di libertà e di sicurezza personale; le prigioni rigurgitanti dei migliori elementi della classe operaia, dei generosi che tutto avevano offerto alla causa dell'emancipazione popolare; mezzo milione di disoccupati per effetto dell'accelerato processo di decomposizione dell'economia capitalistica.

Ecco il triste bilancio di quest'anno trascorso dal giorno dell'occupazione delle fabbriche. Anche il più arretrato, anche il più ignorante operaio oggi è in grado di rispondere alla questione che allora si poneva ai capi ufficiali del movimento proletario: "Cosa bisogna fare? Quale soluzione è politicamente più utile alla

classe operaia? Bisogna andare fino in fondo nell'azione iniziata, o conviene tentare di arginare gli avvenimenti, ricondurre la lotta nei termini d'una contesa sindacale, concluderla con un concordato tra imprenditori e mano d'opera?"

I capi ufficiali del movimento proletario arretrarono dinanzi alla lotta. Essi paventavano un "macello", essi paventavano una crisi nella produzione, essi paventavano il blocco straniero e la necessità di una guerra. Oggi anche il più arretrato, anche il più ignorante operaio è in grado di giudicare, è in grado di comprendere gli avvenimenti. La concezione politica dei riformisti si è chiaramente dimostrata inetta a dominare lo sviluppo degli avvenimenti, si è dimostrata assurda, si è dimostrata un pericolo, il pericolo più minaccioso per l'avvenire della classe operaia. Il "macello" non è stato evitato: a migliaia sono caduti i proletari in quest'anno maledetto.

La crisi nella produzione non è stata evitata: le serrate hanno seguito le serrate e mezzo milione di lavoratori sono disoccupati. Non c'è stato il blocco contro la nazione, ma le grandi masse popolari non si trovano lo stesso, per l'inasprita oppressione del capitalismo indigeno, in condizioni, di miseria e di disperazione, quali solo avrebbe potuto determinare un blocco straniero? Non c'è stata la guerra contro i reazionari degli altri paesi: ma quale peggiore guerra delle spedizioni punitive organizzate dalla guardia bianca contro Treviso, contro Sarzana, contro Roccastrada, con-

tro Viterbo, contro Grosseto, contro centinaia e centinaia di villaggi inermi e indifesi?

Che cosa conveniva più alla classe operaia? Evitare la lotta suprema e lasciare che ogni giorno decine dei suoi migliori elementi fossero massacrati per le vie e per le piazze, evitare la battaglia frontale, ed essere poi sconfitta quotidianamente da un'implacabile guerriglia, ed esaurirsi in una penosa crisi di languore senza sbocco prevedibile; o affrontare audacemente il nemico, col rischio, sia pure, di essere sconfitti, ma anche con la probabilità, con molte probabilità, di riuscire vittoriosi, di conquistare il potere, di porsi in condizioni di dare un vigoroso colpo d'arresto alla decomposizione dell'economia nazionale, per iniziare il lavoro di organizzazione dell'economia comunista?

Oggi lo sviluppo degli avvenimenti ha fatto sì che anche il più arretrato operaio può rispondere a queste domande, può giudicare positivamente il valore e la portata politica della dottrina e della tattica dei riformisti: oggi è possibile giudicare e scegliere tra la concezione dei riformisti, che vollero evitare il "macello", e la concezione dei comunisti, che avevano previsto le conseguenze atroci del non voler lottare, del credere che l'impunità sarebbe stata concessa dalla borghesia al proletariato che aveva manomesso la sacra proprietà privata, che aveva, nelle fabbriche dispotiche, attuato l'autonomia industriale dei produttori, che aveva organizzato, sia pure embrionalmente, un corpo di milizia operaia, che aveva organizzato dei tribunali rossi per giudicare e condannare al lavoro produttivo i sicari del capitalismo.

Compagni operai!

Anche i dolori e la miseria di quest'anno non saranno stati invano, se la classe operaia italiana sarà capace di trarre dall'esperienza del Settembre 1920 tutti gli insegnamenti e tutte le norme d'azione che essa ha offerto. Le giornate del Settembre 1920 non sono state vissute inutilmente.

Non si può cancellare dall'animo del proletariato il ricordo che esso è stato allora il padrone della produzione industriale. La classe operaia, la classe che, nella storia degli uomini, è sempre stata il concime della civiltà, che non ha mai avuto funzioni di comando e poteri d'iniziativa, che è sempre stata un mezzo e non un fine, che costituisce, nella caserma, nella fabbrica, nella nazione, la passiva massa che altre classi manovrano e utilizzano ai loro fini; la classe operaia nel Settembre 1920 ha diretto sé stessa, per la prima volta, nella produzione dei beni economici, ha dimostrato d'essere capace di governarsi da sé, ha organizzato una sua disciplina. È questa un'esperienza che non può essere dimenticata, e il ricordo della quale non può non mantenere vivi i fermenti della speranza e della volontà di operare e di nuovamente lottare.

La situazione generale non è mutata in quest'anno, non è migliorata a favore del capitalismo. Se l'esercito rosso dei Sovieti non avanza più verso occidente, come allora, contro l'imperialismo mondiale, non perciò l'imperialismo mondiale è tranquillo: nel Marocco, in Egitto, nelle Indie, nell'Asia Minore i popoli coloniali violentemente insorgono contro i loro oppressori, e sempre più difficile diventa per il capitalismo lo sfruttamento a buon mercato delle sorgenti di materie prime. In Italia la situazione dell'economia nazionale si è sempre più precisata attraverso l'incessante dissociazione delle classi tradizionali: il capitale finanziario, alimentato dalla rendita dei grandi proprietari terrieri, rifugge dall'industria; gli agrari, che non possono più realizzare, attraverso la banca, i superprofitti di guerra, organizzano la reazione fascista contro le città "oziose e improduttive", ma devono più crudelmente opprimere le grandi masse dei contadini, e così determinano l'unità rivoluzionaria della grandissima maggioranza della popolazione.

La situazione è obiettivamente più rivoluzionaria oggi di quanto non fosse un anno fa. Che cosa manca? L'organizzazione, l'indirizzo rivoluzionario. A questi fini lavora il Partito Comunista, che si è costituito sciogliendosi dal Partito Socialista sulla base delle esperienze del Settembre 1920, che ha in questi mesi, dal Congresso di Livorno ad oggi, faticosamente, ma tenacemente, nonostante la reazione e le difficoltà, organizzato i suoi quadri, contato i suoi militanti devoti e leali, centralizzato ferreamente la sua compagine.

Con la proposta fatta dal suo Comitato Sindacale a tutte le organizzazioni operaie, il Partito Comunista ha iniziato il suo lavoro positivo per diventare il partito delle grandi masse dei lavoratori italiani.

Alla tattica demagogica dei riformisti, che consiste nel servirsi delle sommosse e della violenza rivoluzionaria per ottenere "migliori" patti di lavoro e progetti parlamentari di legge; a questa tattica, la cui bancarotta fraudolenta ha piombato il popolo italiano in una spaventosa crisi di ferocia reazionaria e di miseria economica, il Partito Comunista contrappone la sua tattica: servirsi del terreno sindacale per mobilitare le grandi masse lavoratrici e condurle alla risoluzione del fondamentale problema dell'attuale periodo storico: la fondazione dello Stato operaio, che solo può legalizzare e garantire le conquiste effettive, materiali e morali, del popolo lavoratore.

Compagni proletari d'avanguardia!

L'anniversario dell'occupazione delle fabbriche ed il ricordo, che rinasce pungente e amaro nei cuori di tutti gli operai onesti e leali, di quei giorni di lavoro pieno di gioia, di libertà, di forza, dev'essere da voi commemorato intensificando il lavoro perché la dottrina e la tattica del Partito Comunista siano conosciute dalle più grandi masse, perché sia avvicinato il giorno della riscossa e della vittoria definitiva.

Abbasso i riformisti, che hanno assassinato il popolo italiano!

Evviva il giovane Partito Comunista, che vuole la lotta e la rivincita del Settembre 1920!

Evviva l'Internazionale Comunista, che ha scacciato dal suo seno i traditori del proletariato!

Evviva la libertà e l'autonomia industriale degli operai!

Il Comitato Centrale del P. C. d'Italia

Reprint «il comunista» n. 3

«Sulla formazione del partito di classe»

Sommario

- Sulla questione della formazione del partito dopo la crisi esplosiva del 1982-84 del «partito comunista internazionale / programma comunista», in Italia e altri paesi

- Appendice: Il vecchio Bruno Maffi se n'è andato

(Giugno 2006, pp. 60, A4, Prezzo: 5 Euro)

(da pag. 6)

della rendita agraria. Infine, le misure protezionistiche, prese da tutti i governi a partire dalla depressione agricola mondiale del 1880, rispondevano alle richieste del partito agrario, in particolare quelle con sede nel sud e nel centro della Spagna e incentrate sulla produzione di cereali, ma anche alle richieste dei produttori industriali catalani, costituendo la base di un patto di convivenza tra i due che ha caratterizzato lo sviluppo politico del paese, in termini prettamente borghesi, dall'inizio del XX secolo.

Non si tratta, quindi, di un problema strettamente economico. L'arretratezza della produttività, i bassi redditi ecc. non furono la causa della tensione sociale che sconvolse i rapporti tra signori e lavoratori a giornata o tra fittavoli e proprietari terrieri, perché erano caratteristici delle campagne spagnole già prima dell'inizio del XX secolo e, infatti, durante il primo quarto di questo, la loro acutezza si è attenuata. Si tratta, quindi, di respingere la falsa idea, propaganda dalle tribune del PSOE, PCE, CNT e perfino del POUM, che il problema, nella campagna spagnola, si poneva in termini di rivoluzione borghese, come quella del 1789. In effetti, le basi dello sviluppo che avrebbero dovuto dare origine a una rivoluzione di questo tipo stavano già fermentando molto prima del 1931. Le relazioni sociali capitaliste prevalsero nella maggior parte del paese e, in particolare, nel mondo rurale, ed è stato il conflitto essenziale che ne deriva, quello tra la borghesia e il proletariato, al centro del problema sociale delle campagne durante il periodo studiato.

Questo significa che nelle campagne spagnole, nel 1931, non c'era spazio per le riforme democratiche borghesi e che l'unico dilemma che si presentava era quello del trionfo o della sconfitta di una rivoluzione puramente proletaria e comunista? Ovviamente no.

Lo sviluppo dei rapporti di produzione capitalistici procede molto più lentamente nelle campagne e nell'agricoltura che nelle città e nell'industria per ovvi motivi, tra cui il maggior ritorno in termini di profitto che si ottiene in campo industriale, la maggiore capacità di sviluppare il lavoro associato in quest'ultimo ecc. Ecco perché, sebbene in termini fondamentali, la base per una rivoluzione borghese-democratica poteva essere scomparsa, come è il caso che stiamo studiando, e una buona parte degli effetti collaterali che questa avrebbe prodotto potevano rimanere in sospeso ed essere necessari e persino desiderabili per buona parte della popolazione agraria. Infatti, il "programma massimo" della rivoluzione borghese nelle campagne - cioè la nazionalizzazione della terra e l'eliminazione della figura del grande proprietario terriero, che solo il modo di produzione capitalistico generalizza definitivamente nelle campagne, senza nemmeno toccare le sue fondamenta - è stato molto lontano dai termini in cui si è sviluppata la rivoluzione borghese, probabilmente tranne che in Russia... dove è stata la classe proletaria e il suo partito a realizzarla. Pertanto, misure intermedie come la distribuzione della terra, la liquidazione degli affitti abusivi e, naturalmente, la fine di ogni residuo più tipicamente feudale, come gli obblighi verso i signori o la Chiesa, avevano un significato nel 1931, ma solo come passaggio intermedio come le rivendicazioni democratiche possono avere in ambiti come la libertà di espressione, di culto ecc.

Lo dimostrano le lotte tra le diverse classi sociali nelle campagne, ancor prima del periodo repubblicano. In un primo momento, nel periodo che Marx definisce come il risveglio della "questione sociale in termini moderni" (6) (già nel 1856, ma soprattutto dal 1868), l'associazionismo proletario sotto la bandiera della Prima Internazionale si diffuse sia in città industriali e commerciali sia nelle campagne, nelle quali si formarono alcune delle sezioni più importanti dell'Internazionale che riuscirono a rimanere in vita, anche dopo la sconfitta del movimento cantonalista (7). Durante questo periodo, specialmente in Andalusia, che è la regione per la quale questa "questione sociale" è meglio documentata, ogni "anno cattivo", cioè un anno di cattivi raccolti e quindi di fame, era seguito da rivolte di braccianti e piccoli proprietari. Questo movimento "misto", in cui vi partecipavano differenti classi sociali, tutte caratterizzate dalla sofferenza per l'estrema povertà nei periodi di carestia, aveva inizialmente un'impronta repubblicana ed era caratterizzato dalla partecipazione di leader sindacali con orientamento libertario che trascinarono grandi masse di contadini ad azioni come la presa di Jerez nel 1892 da parte dei contadini della regione, poggiante su un rapido e ardito colpo di Stato che, però, ha subito un'altrettanto rapida sconfitta per mano dell'esercito. In questi movimenti, i proletari rurali giocarono sempre un ruolo decisivo, sebbene politicamente e organizzativamente rimasero indietro rispetto alle forze tipicamente piccolo-borghesi delle principali città agricole: imposero l'occupazione delle terre, ma cedettero il terreno della rivendicazione politica ai rappresentanti dei partiti repubblicani e federalisti.

Lentamente l'evoluzione economica nelle campagne, in cui gli "anni cattivi" stanavano finendo almeno nei duri termini dell'Ottocento, generava un movimento di braccianti a giornata e semi-giornalieri organizzati per la lotta immediata e non solo per l'insurrezione di un giorno. I principali cicli di lotta, che coincisero con quelli del proletariato industriale della città, furono quello del 1903-1905, causati dalla grande agitazione nazionale dovuta alla perdita di Cuba da parte della Spagna, l'ultima colonia americana del paese, quello del 1909-1911, in consequen-

Il programma agrario delle organizzazioni operaie spagnole nella guerra civile (1936-1939)

za della leva forzata di soldati per la Guerra del Rif (nel Marocco), e quello del 1918-1920, noto come il "triennio bolscevico".

Durante il primo, dal 1903 al 1905, la forza organizzata in senso prettamente proletario era ancora molto debole: la serie di scioperi che si verificarono in tutta la regione andalusia aveva più il carattere di una rivolta vecchio stile, in cui le rivendicazioni salariali e relative alle condizioni di lavoro avevano un peso secondario rispetto all'azione spontanea, popolare e semi-insurrezionale. Ma già nel secondo periodo, e soprattutto nel terzo, la lotta di classe nelle campagne assunse un carattere proletario molto più marcato. I centri operai, organizzati soprattutto dalle correnti libertarie prima e dalla CNT poi, riunivano praticamente tutti i contadini di alcuni paesi (intendendo per questi i braccianti e i semigiornalieri), e che integravano con un salario il reddito che dava loro il fazzoletto di terra di proprietà. Da lì partirono i grandi scioperi del 1918 dove le rivendicazioni salariali, cioè i bisogni della parte puramente proletaria dei contadini, ebbero un peso decisivo. E anche in essi si operò la prima grande delimitazione del terreno di lotta tra braccianti puri a giornata e piccoli proprietari. I primi avevano interessi di tipo salariale, riduzione dell'orario di lavoro, occupazione per i disoccupati, abolizione del lavoro a cottimo ecc., e usavano lo sciopero come un'arma di combattimento specificamente economica e non come un modo per ottenere il controllo del comune. I secondi non solo avevano interesse a mantenere bassi i salari in quanto acquirenti di manodopera, ma rifiutavano che gli scioperi divenissero azioni di astensione dal lavoro perché li danneggiavano direttamente non permettendo loro di sfruttare le loro proprietà. Da questo momento, che coincide con la crisi politica del 1917-1919, l'ascesa del sindacalismo a Barcellona, Saragozza e in altre città, e nelle campagne spagnole, soprattutto nel sud, apparve come un movimento di tipo proletario, organizzato in sindacati di classe (CNT prima, poi UGT) e con richieste specifiche di classe. In un magma sociale apparentemente rimasto indifferenziato, sebbene continuamente spronato alla lotta per le condizioni di estrema miseria in cui vivevano i lavoratori a giornata e i piccoli proprietari terrieri, si delimitava il terreno che corrispondeva a ciascuna classe sociale. Il mito del lavoratore a giornata "affamato di terra", che risponde proprio a una rivendicazione di quel magma interclassista come espressione della lotta di classe nelle campagne, si scontra con la realtà di una classe proletaria fortemente organizzata, in Andalusia soprattutto, ma anche in vaste zone della Castiglia, nell'interno di Valencia e, infine, in tutti i luoghi in cui si era

verificata un'analogia evoluzione basata sulla formazione di un proletariato senza terra e di una borghesia e piccola borghesia possidenti.

Con questo quadro dell'evoluzione economica della campagna spagnola e dei rapporti tra le diverse classi sociali, intendiamo mostrare, in modo molto schematico, che lo sviluppo delle contraddizioni sociali caratteristiche del modo di produzione capitalistico era presente, anche se in uno stadio embrionale e localizzato solo in alcune regioni, all'epoca della cosiddetta "rivoluzione borghese" del 1931. La crisi del 1929, che ebbe un impatto particolarmente duro sulle campagne spagnole, chiudendo buona parte dei circuiti del commercio estero e provocando un gravissimo abbattimento dei prezzi nel mercato interno ecc., aggravò le condizioni di esistenza di tutte le classi sociali subalterne nelle campagne: dal proletario al piccolo proprietario, dal mezzadro allo yuntero (*)... e di tutte le classi sociali delle città agricole che vivevano a stretto contatto con il campo e che dipendevano dalla campagna e dai suoi prodotti. Come è noto, l'arrivo del regime repubblicano nel 1931 implicava l'imposizione di un regime democratico nella speranza che potesse fermare l'escalation delle lotte proletarie che cominciarono a crescere e che minacciavano di porre fine non solo alla monarchia, ma anche alla stabilità più profonda della società borghese. E la Repubblica ha portato, in primo luogo, dal momento in cui si sono formate le Cortes Costituenti, una Riforma Agraria che ha cercato di calmare i disordini nelle campagne. Nel contesto di una forte crisi agricola, che ha comportato principalmente un calo della rendita fondiaria, la fine dello sfruttamento di migliaia di ettari, l'espulsione degli affittuari dai terreni in cui avevano lavorato per decenni ecc., questa Riforma Agraria cercava di mitigare le conseguenze di questa crisi attraverso due tipi di leggi:

- le prime, quelle riferite alla proprietà terriera. Si basavano, da un lato, sui progetti di esproprio del grande latifondo, in cui una buona parte della terra rimaneva incolta, per darla a braccianti e piccoli proprietari. E, dall'altro, nella messa in "lavorazione forzata" di terre non sfruttate. A ciò si aggiungeva la definitiva liquidazione degli oneri signorili su alcuni terreni, la revisione dei contratti di locazione ecc.

- le seconde, le misure di natura lavorativa. La principale di queste misure era la fissazione di un salario minimo giornaliero. Dopo di ciò, la "legge sui confini comunali" che impediva ai proprietari agricoli di un comune di assumere lavoratori a giornata da un altro comune se, nel proprio comune, c'erano lavoratori disoccupati. Infine, un intero sistema di "giurie miste" (8) e altri meccanismi di mediazione volti a risolvere

le "contestazioni" tra padroni e lavoratori.

Come si può vedere, queste misure andavano in due direzioni. Da un lato, si cercava di creare uno strato di proprietari e fittavoli contadini consolidato, che permettesse di formare un cuscinio tra i grandi proprietari terrieri e i puri proletari delle campagne. Ovviamente, ciò è stato fatto senza l'intenzione di ledere affatto gli interessi dei grandi proprietari terrieri, stabilendo un sistema di compensazione ecc., prima dell'insediamento dei nuovi proprietari che, per la sua deliberata lentezza, implicava che la distribuzione degli appezzamenti di terra avrebbe impiegato più di cento anni per essere completata. In ogni caso, tale provvedimento basato sulle distribuzioni e sulla liquidazione degli ultimi residui della proprietà feudale, nonché sulla regolarizzazione di tutte le tipologie intermedie di contratti di locazione, ha sempre avuto l'approvazione anche dei grandi proprietari. Avrebbe costituito, se fosse stato attuato, un buon modo per neutralizzare gli impulsi della lotta proletaria, non tanto perché i proletari si erano trasformati in proprietari, ma perché si sarebbe ottenuto l'appoggio alla Repubblica dei contadini di quelle regioni del paese, un paese dove questa distribuzione aveva un senso, data la struttura delle aziende agricole; con questa distribuzione delle terre sarebbe stata neutralizzata la forza che il proletariato bracciantile aveva come catalizzatore della lotta di classe nelle campagne di tutto il paese. È necessario ricordare che, con l'arrivo della destra al governo nel 1933 (9), la Riforma Agraria - promossa nel biennio precedente dal PSOE e dai partiti repubblicani - si interruppe, ma la distribuzione delle terre continuò, anche a ritmi molto più grandi di quelli dei due anni precedenti, a dimostrazione che in difesa

(*) *Yuntero*: proprietario di buoi che li affittava, a coppie (*yuntera*) ad altri contadini per arare la terra.

(6) Cfr. K. Marx, *La rivoluzione in Spagna*, Guaraldi Editore, 1976.

(7) Il movimento cantonalista, che segnò la fine della Prima Repubblica spagnola (1873-1874), consistette in una serie di rivolte repubblicane e federaliste in molte delle città commerciali del paese (Cartagena, Alcoy, Valencia...) e in alcuni comuni agricoli dell'Andalusia occidentale. Fu schiacciata militarmente dallo Stato dopo di che fu imposto il regime di restaurazione borbonica. Il testo classico di Engels, *I Bakuninisti al lavoro. Memorandum sull'insurrezione spagnola dell'estate 1873*, (in Marx-Engels, "Critica dell'anarchismo", Einaudi Editore, 1972) descrive il corso degli eventi e la posizione dei Bakuninisti in esso.

dei propri interessi di classe più generali la borghesia è capace di guardare ben oltre il conflitto immediato.

D'altra parte, questa stessa lotta ha costretto la borghesia a fare molte concessioni sul piano strettamente lavorativo: salari, condizioni di lavoro e fine della repressione contro il movimento proletario organizzato. In questo caso, l'obiettivo era semplicemente quello di evitare il fallimento del nuovo regime. La disperazione e la fame che si diffuse tra i braccianti e i contadini poveri diedero origine a una serie di movimenti più o meno spontanei che, dal 1931 al 1934, misero le campagne sul sentiero di guerra. La reazione della borghesia è stata quella di sacrificare gli interessi più immediati delle classi proprietarie delle campagne per cercare di fermare l'escalation verso la guerra tra le classi. Con ciò si ottennero due cose: 1) la legislazione non raggiunse la grande proprietà, dove era concentrata la maggior parte dei proletari. Durante i primi tre anni del regime repubblicano ci furono scioperi che chiedevano che i proprietari rispettassero le nuove leggi. Il governo repubblicano-socialista, interessato a tenere a bada i proletari rurali, consentiva ai proprietari di esercitare pressioni per annullare in un modo o nell'altro l'applicazione pratica della legislazione; 2) i movimenti di sciopero che si susseguirono vennero repressi con la solita ferocia.

Il secondo risultato di queste misure di tipo lavorativo è stato quello di gettare i piccoli proprietari tra le braccia della reazione agraria: mentre il grande proprietario terriero ignorava la legge repubblicana, il piccolo proprietario che assumeva sporadicamente salariati per completare i lavori sulla sua proprietà vedeva come i salari diventavano più costosi, le organizzazioni dei lavoratori crescevano... e il loro già basso reddito se ne stava andando in fumo. Si formò così un movimento antiproletario tra gli strati inferiori dei proprietari agricoli che si allineava ai postulati della grande borghesia, alimentando le organizzazioni cattoliche e falangiste nelle città agricole.

(1 - Continua)

(8) Le giurie miste erano un organo di arbitrato tra padroni e lavoratori in caso di controversie di lavoro sponsorizzato dal governo. Si trattava di un progetto lanciato durante la dittatura di Primo de Rivera da Pablo Iglesias (consigliere del Ministero del Lavoro) per creare, ovviamente, una struttura minima di collaborazione tra le classi sul terreno più immediato con cui disattivare il sindacalismo di classe. Nella pratica più immediata, sia durante la dittatura di Primo de Rivera che durante la Repubblica, si cercava di travasare lavoratori dalla CNT, che respingeva sempre queste giurie miste, all'UGT che, accettandole, poteva ottenere maggiori vantaggi per i suoi membri.

(9) Le elezioni del 1933 furono vinte dalla Confederazione Spagnola dei Diritti Autonomi, un conglomerato di monarchici, regionalisti e carlisti che fece della lotta contro la Riforma Agraria una delle sue bandiere.

Myanmar (Birmania)

Colpo di stato militare e "transizione democratica" sono due facce della stessa medaglia! Per l'indipendenza di classe del proletariato! Per una lotta aperta contro tutti i campi borghesi!

Lunedì 1 febbraio i neoletti si stavano preparando a raggiungere i vari emicicli parlamentari per ufficializzare i risultati delle elezioni legislative dell'8 novembre, vinte dalla Lega nazionale per la democrazia (LND) guidata da Aung San Suu Kyi. I soldati hanno interrotto il circo elettorale che loro stessi avevano allestito, imprigionato il Capo dello Stato e il suo Consigliere di Stato e Ministro degli Affari Esteri Aung San Suu Kyi e diverse personalità della LND, in nome di un Consiglio Amministrativo di Stato (SAC) creato appositamente per governare il paese.

I dettagli del colpo di Stato e la sua cronologia, la mancanza di carisma dei leader della giunta o le giustificazioni ridicole sono irrilevanti. Ciò che è essenziale qui è che ancora una volta la coppia democrazia/autoritarismo si è rivelata un'arma antiproletaria.

Sviluppo capitalistico e sviluppo del proletariato

Myanmar è un paese del Sudest asiatico con 50-60 milioni di abitanti secondo le attuali stime, in gran parte ancora agricolo (la campagna occupa il 70% dei lavoratori del paese), ma che è in pieno sviluppo capitalistico: sta vivendo una forte crescita economica, spinta da un afflusso di capitali occidentali e asiatici, soprattutto cinesi. La "democratizzazione" istituita dal 2011 aveva essenzialmente l'obiettivo di attrarre questi investimenti normalizzando il regime e aprendo gradualmente l'economia.

Questa espansione capitalistica ha fatto nascere un giovane proletariato. L'antropologo Stephen Campbell descrive questa dinamica basata sull'esodo rurale: «La popolazione operaia delle zone industriali di Yangon [Rangun] è costituita principalmente da ex abitanti dei villaggi cacciati dalle aree rurali a causa del debito ingestibile, della devastazione delle infrastrutture causata dal ciclone Nargis nel 2008 e dall'espropriazione pura e semplice delle loro terre da parte degli interessi militari e commerciali privati. La speculazione immobiliare e lo sviluppo urbano elitario negli ultimi dieci anni hanno spinto al rialzo il costo degli alloggi, portando centinaia di migliaia di migranti che arrivano nelle città a non avere più alloggi ufficiali e a cercare alloggi semi-abusivi e meno cari alla periferia della città. Molti di questi nuovi

residenti urbani cercavano lavoro in fabbriche alimentari e altri impianti di lavorazione che producevano per il mercato interno o in fabbriche di abbigliamento che producevano per l'esportazione. Nel 2018, oltre un milione di lavoratori - per lo più giovani donne - tra cui numerosi squatter erano impiegati in fabbriche di abbigliamento, tessuti, calzature e accessori, principalmente intorno a Yangon» (1).

Questa giovane classe operaia è vittima di uno sfruttamento feroce: i salari molto bassi permettono di attrarre investitori stranieri dirottandoli da paesi come il Vietnam dove i salari per quanto miseri non lo sono abbastanza per gli sfruttatori capitalisti. Naturalmente, questo sfruttamento è accompagnato, da un lato, da una dura repressione antioperaia (legale o illegale) e, dall'altro, dall'integrazione della protesta operaia nelle istituzioni borghesi per il negoziato e il "dialogo". E' quel che spiega ancora Campbell: «Il governo semi-civile di U Thein Sein, che ha preso il potere nel 2011, ha introdotto una nuova legislazione elaborata con il supporto dell'IL0 [Organizzazione Internazionale del Lavoro], legalizzando la creazione di sindacati (nell'ottobre 2011) e formalizzando la contrattazione collettiva (nel marzo 2012). Le nuove leggi mirano ad arginare gli scioperi fornendo ai lavoratori vie istituzionali per chiedere soddisfazione per le loro lagnanze in materia di lavoro». Queste misure non impediscono la protesta operaia, ma il loro scopo è racchiuderla in un quadro borghese per impedirle di imboccare la strada nella lotta classista.

Una «transizione democratica» contro il proletariato e le minoranze etniche

Nel novembre 2010, i militari hanno liberato la leader dell'opposizione, Aung San Suu Kyi, e hanno intrapreso una democratizzazione del regime: riduzione della censura sui media, riduzione del budget militare, aumento del budget per l'istruzione e la salute, liberazione di molti prigionieri politici ecc.

Le elezioni del 2012 hanno consentito la legalizzazione dei partiti politici e delle riforme costituzionali in materia elettorale. I militari, tuttavia, mantenevano dei seggi riservati nelle assemblee. Infine, nel 2015, Aung San Suu Kyi è diventata di fatto il primo ministro ("Consigliera") del paese. Questa democratizzazione è

stata accompagnata non solo da misure repressive contro la classe operaia (per garantire gli investimenti dei capitali stranieri), ma anche da una politica genocida contro i Rohingya, una delle numerose minoranze etniche della Birmania (queste minoranze costituiscono il 30% della popolazione, e il potere centrale ha una lunga tradizione di persecuzione contro di esse). Nel 2017, l'esercito ha lanciato una campagna sistematica di massacri, stupri e incendi di villaggi contro questa minoranza musulmana duramente oppressa, uccidendo migliaia di persone e spingendola a un esodo di massa verso il vicino Bangladesh.

La natura criminale della «transizione democratica» ha fatto impallidire la stella della «Signora di Rangun», premio Nobel per la pace, celebrata nei media imperialisti e nelle istituzioni internazionali, ma non ha impedito agli imperialisti di continuare i loro affari: *business as usual!*

Gli imperialismi sempre a caccia di buone occasioni

Le potenze imperialiste dell'Europa, degli Stati Uniti, del Giappone e della Cina sono molto interessate alla Birmania. Oltre a trovarvi manodopera a buon mercato e controllata, i borghesi sono avidi delle risorse naturali del paese. È il caso in particolare della multinazionale francese Total, che da diversi decenni sfrutta il petrolio birmano, attività che è stata accompagnata sotto la dittatura militare da barbare violenze contro le popolazioni civili delle zone petrolifere, compresa la loro riduzione in schiavitù.

Gli imperialisti europei hanno cercato di rafforzare la loro presenza stabilendo anche una cooperazione militare con i torturatori in uniforme. Le forze di polizia sono state addestrate alla «gestione della folla» dall'Unione Europea nell'ambito del programma MYPOL in vigore dal 2016 (2).

Da parte giapponese, l'Associazione Giappone-Myanmar (già Comitato degli Interessi Birmani), influente lobby all'origine della politica giapponese nei confronti di questo paese, ha spinto, oltre gli investimenti in vari campi (gli investimenti giapponesi sono secondi solo agli investimenti cinesi), l'istituzione di rapporti militari tra Yangon e Tokyo all'inizio di quest'anno. Il Giappone è anche il maggior

fornitore di "aiuti" alla Birmania (oltre un miliardo di dollari all'anno), evidentemente per difendere i propri interessi. Tutto questo spiega il rifiuto fino ad ora di parlare di sanzioni contro i militari; i capitalisti giapponesi temono anche che le critiche ai militari giochino a favore del concorrente cinese.

Da parte sua, l'imperialismo cinese vede la Birmania come un partner importante nelle sue «nuove vie della seta». Gli investimenti cinesi sono di gran lunga i più importanti del paese. La Birmania è un partner commerciale, ma anche un partner geostrategico grazie al quale si può evitare lo Stretto di Malacca per far circolare le esportazioni e le importazioni cinesi via mare. Non deve sorprendere quindi che il governo cinese non abbia criticato il colpo di Stato e abbia posto il veto a una risoluzione delle Nazioni Unite che lo condannava.

Per reagire alla pressione cinese, negli anni 2010 gli Stati Uniti si sono avvicinati al regime birmano nel tentativo di ridurre l'influenza di Pechino e sono oggi i più veementi critici della giunta militare.

Non è la democrazia a difendere il proletariato!

La popolazione che aveva testimoniato la sua opposizione ai militari votando per la LND è scesa massicciamente nelle strade contro la giunta. L'esercito ha risposto con un sanguinoso giro di vite, anche se relativamente misurato, nei confronti di manifestanti e scioperanti.

In diversi settori (ferrovie, cantieri navali ecc.) i lavoratori hanno scioperato contro la nuova dittatura e sono stati lanciati appelli per uno sciopero generale. Purtroppo, questa protesta rimane sul terreno della democrazia borghese. Come spiega il quotidiano britannico *The Guardian*: «Le rivendicazioni dei manifestanti ora vanno oltre la contestazione del colpo di Stato. Chiedono l'abolizione della costituzione del 2008 redatta sotto la supervisione militare che dava ai generali il potere di veto in parlamento e il controllo di diversi ministeri, nonché l'istituzione di un sistema federale in un Myanmar etnicamente diversificato» (3).

Di fronte all'inevitabile offensiva capitalistica - militare o civile, autoritaria o democratica - la classe operaia non ha altra soluzione che prepararsi alla lotta aperta, in totale rottura con le rivendicazioni democratiche o nazionaliste (anche se sotto una maschera "antimperialista"), in modo indipendente da tutte le forze borghesi e piccolo-borghesi. Solo formando una forza di classe, anticapitalista e antidemocratica, agguerrita in

(Segue a pag. 9)

La violenza contro le donne è parte integrante della violenza di classe espressa nella società in cui i rapporti sociali dipendono strettamente dai rapporti di produzione e di proprietà borghesi

(da pag. 1)

Con il progresso industriale è aumentata la massa dei lavoratori, rispetto alla classe dominante borghese, e lo sfruttamento della forza lavoro salariata si è allargato coinvolgendo oltre al maschio operaio anche la donna operaia e i fanciulli operai. La borghesia “non lascia indietro nessuno” – così recita la sua propaganda anche di fronte alla pandemia da Covid-19 – certo, infatti sfrutta, da sempre, qualsiasi essere umano fin dalla sua nascita!

Se un tempo la donna subiva una forma particolare di oppressione, quella domestica, essendo costretta, per vivere, ad occuparsi della casa, del cibo, del vestiario, dei figli mentre il marito, il padre, l'uomo di famiglia andava a lavorare sotto padrone, il progresso sociale portato dalla grande industria l'ha attirata in fabbrica e negli uffici aggiungendo così all'oppressione domestica l'oppressione salariale. E' per questa ragione che Lenin sintetizzava la condizione della donna nel capitalismo come *doppia oppressione*. La condizione di schiava domestica non viene superata, e tantomeno cancellata, dall'essere diventata lavoratrice salariata: in realtà, la cosiddetta “indipendenza” economica che la donna avrebbe “conquistato” nei confronti del suo uomo e della famiglia è un falso passo verso l'emancipazione dalla schiavitù domestica, perché la opprime dentro e fuori casa; finché la società è organizzata a immagine e somiglianza della classe dominante borghese, con i suoi rapporti di produzione e di proprietà, la donna subirà sempre la doppia oppressione, sarà sempre considerata una proprietà privata a disposizione del padre, del marito, del fratello, insomma della famiglia.

Il capitalismo, attirando la donna e i figli minori nei processi produttivi, oltre ad ampliare lo sfruttamento sull'intera famiglia proletaria, ha contemporaneamente aumentato la concorrenza tra proletari, perché oltre a quella già esistente tra proletari maschi (per gradi di istruzione e di specializzazione diversi, per età e nazionalità diverse e disponibilità ad essere pagati meno degli altri) si è aggiunta la concorrenza tra proletari maschili e proletariato femminile.

Le lotte del proletariato maschile non potevano non coinvolgere, prima o poi, il proletariato femminile strappandolo, in un certo senso, dalla condizione di oppressione domestica per la quale – in particolare nei riguardi dei figli – la donna si sente fisicamente e moralmente impegnata in modo diretto. Il corso storico di queste lotte ha portato, nei paesi più industrializzati, alla conquista di tutta una serie di diritti politici ed economici che non sarebbero mai stati ottenuti se fossero dipesi solo dalla volontà della classe dominante borghese. E questi sono stati, senza dubbio, dei notevoli passi avanti, proprio sul piano politico, da parte del proletariato in generale, perché hanno posto di fronte al proletariato il nodo

intorno al quale si risolvono o meno i problemi sociali: il potere politico.

Finché il potere politico resta nelle mani della classe borghese, i rapporti sociali di produzione e di proprietà non cambiano e, quindi, non cambiano nemmeno le conseguenze dirette e indirette di questa organizzazione sociale: la violenza economica capitalistica che costringe la stragrande maggioranza della popolazione a subire lo sfruttamento del lavoro salariato, gli infortuni e le morti sul lavoro, la diffusione di malattie dovute all'inquinamento atmosferico, delle acque e dei terreni, la disoccupazione, la miseria, la fame, fa da base ad una violenza che si esprime in un vero e proprio disprezzo per la vita altrui, si tratti di lavoratori dipendenti, di abitanti in città inquinate e in quartieri emarginati, di familiari a cui sottrarre dei beni o su cui sfogare la propria rabbia e le proprie insoddisfazioni.

La tanto osannata civiltà dei diritti, del progresso tecnologico, delle istituzioni democratiche, è mai riuscita a ridurre o addirittura azzerare, il tasso di violenza che le statistiche borghesi classificano sotto la voce stupri, molestie sessuali, femminicidi o omicidi in generale? Assolutamente no! Anche le statistiche dell'ultimo decennio rilevano che viene uccisa una donna ogni tre giorni, e che 3 donne su 4 sono state uccise all'interno della famiglia, da mariti, partner o ex partner e che, durante i lockdown dovuti alla pandemia, il 90% delle donne uccise lo è stato per mano di familiari! Una carneficina continua!

La famiglia, considerata l'istituzione base della società, è invece il luogo dove al posto dell'amore si esprime il massimo disprezzo della vita della donna, ed ha poca importanza se la violenza avviene in casa o per strada. Ma se già in famiglia la donna subisce questa condizione di oppressione che può sfociare in maltrattamenti, stupri e uccisioni, cosa dire dei luoghi esterni alla famiglia, dei posti di lavoro, di divertimenti, delle scuole dove atti di bullismo e molestie sessuali sono all'ordine del giorno. Atti di questo genere, che un tempo sembravano rari solo perché le donne che ne rimanevano vittime non avevano il coraggio di denunciarli e di ribellarsi, oggi sono oggetto di notizia quotidiana di giornali, radio, televisioni, e più sono efferati più “fanno notizia”, “fanno vendere”, “fanno audience”; sono diventati – come d'altra parte ogni altro atto violento e criminale – soggetti di film e di fiction su cui si costruiscono carriere e affari. Essi fanno parte delle *normali disgrazie quotidiane* di questa società sulle quali si levano parole di compassione da parte delle autorità e dei benpensanti, parole che vengono, però, immediatamente soffocate da altre normali disgrazie quotidiane: perché non ci sono i soldi per mettere insieme il pranzo con la cena, perché aspettare un figlio mette a rischio il posto di lavoro, perché ammalarsi significa essere considerati merce avariata, perché rivendicare una reale attuazione della parità di diritti tra femmine e maschi è una fatica di Sisifo che non raggiunge mai l'obiettivo.

La disuguaglianza sociale che pone le donne in uno stato di inferiorità perenne, sul piano economico come su quello politico e sociale, è alla base dell'atteggiamento borghese del predatore a caccia di prede. Alla pari dell'appropriazione privata che vige nel processo produttivo capitalistico (il prodotto che l'operaio produce non è di sua proprietà, ma è di proprietà esclusiva del padrone borghese, e l'operaio viene pagato con un salario che corrisponde ai soli mezzi di sussistenza necessari per mantenersi in vita), cioè dell'appropriazione del lavoro altrui (come afferma il *Manifesto* di Marx-Engels) da parte del capitalista, vige la stessa legge nei confronti della donna: essa diventa oggetto di appropriazione privata da parte dell'uomo, marito, padre o partner che sia, ed è questa appropriazione privata che viene formalizzata nella famiglia. E su che cosa si basa la famiglia attuale, la famiglia borghese? Sul capitale, sul guadagno privato. Una famiglia completamente sviluppata esiste soltanto per la borghesia: ma essa ha il suo complemento nella forzata mancanza di famiglia del proletario e nella prostituzione pubblica (ancora il *Manifesto*). Nella famiglia proletaria, l'effetto dello sviluppo industriale della società comporta non solo un ulteriore elemento di concorrenza tra maschi e femmine appartenenti alla stessa famiglia, ma anche una continua lacerazione dei vincoli familiari dovuta al condizionamento del guadagno privato mentre i figli vengono trasformati in articoli di commercio e strumenti di lavoro: schiava la donna, schiavi i figli. L'umanità, tanto decantata da una cultura che mira esclusivamente a giustificare l'eternità dei rapporti di produzione e di proprietà borghesi, è stata semplicemente disumanizzata e questo lo si deve non alla cattiveria del tale o tal altro borghese, ma all'organizzazione sociale borghese che si basa sul modo di

produzione capitalistico che tutto trasforma, come detto, in articolo di commercio, in strumento di produzione: produzione di profitto naturalmente.

La società borghese si vanta di aver raggiunto livelli di cultura, di scienza, di tecnologia, di benessere mai raggiunti nelle società precedenti, e si vanta di procedere verso una “completa parità di genere” che sarebbe dovuta alla “presa di coscienza” dei popoli più civili, più progrediti, più democratici. Dopo aver scritto sulle proprie bandiere un obiettivo storico trinitario libertà-eguaglianza-fraternità, e averlo smentito fin dal primo momento come obiettivo di tutti i “cittadini”, dimostrando nei fatti che tali parole valevano e valgono esclusivamente per la classe dominante borghese: ogni borghese vuole essere libero di perseguire i propri interessi privati poggiando su basi economiche e politiche che gli permettono di realizzarli, e vuole essere libero, come ogni altro borghese, di sfruttare il più possibile la forza lavoro salariata per il proprio profitto privato. Il resto dei cittadini, e i proletari in particolare, sono “liberi” di accettare le condizioni poste dal borghese – attraverso il suo Stato e le sue leggi – e di sottomettersi al regime salariale se vogliono sopravvivere in una società che non è la loro, ma è dei borghesi.

La società borghese mostra di essere del tutto incapace di attuare la tanto decantata “parità di genere”, la tanto propagandata civiltà del diritto uguale per tutti. In realtà è una società che trasuda violenza da tutti i pori e non è certo un caso che tale violenza si manifesti soprattutto contro le parti più deboli della società: le donne, i bambini, gli anziani, gli stranieri.

Il proletariato femminile ha dovuto faticare molto di più del proletariato maschile per raggiungere, anche solo formalmente, una serie di diritti che non gli erano riconosciuti, in particolare sul piano salariale e normativo; e ha dovuto faticare enormemente per ottenere il diritto al divorzio e all'aborto. Ma come ogni diritto borghese, la sua applicazione è condizionata dalle risorse economiche individuali, e a questo condizionamento si aggiungono la pressione culturale e religiosa che eleva a principio il “sacro vincolo del matrimonio” e la sacralità della vita anche nella fase fetale. Per l'ennesima volta è la donna a subire le conseguenze più negative di questa doppia pressione, economica e culturale-religiosa.

I “diritti”, il cui riconoscimento la società borghese non poteva più rifiutare, sono stati scritti nelle leggi o addirittura nelle Costituzioni. Ma la loro applicazione è totalmente condizionata dal rapporto di forze stabilito tra borghesia e proletariato. Nel momento in cui la borghesia subisce la pressione da parte della forza del movimento proletario è pronta a emanare leggi e articoli di legge che formalmente favoriscono le sue rivendicazioni; ma col tempo questa pressione di esaurisce e la classe borghese, con la forza del suo Stato e dei suoi governi, si rimangia le concessioni fatte, riscrive le leggi o gli articoli di legge che vanno a vanificare il contenuto di quelle rivendicazioni. Riconosciuto il diritto all'aborto è bastato riconoscere il diritto all'obiezione da parte dei ginecologi per complicare la sua attuazione; per non parlare del divorzio la cui attuazione dipende esclusivamente dalle possibilità economiche dei due divorzianti. Ma ci sono donne che all'aborto o al divorzio non ci arrivano perché vengono uccise prima...

Una borghesia che tratta i proletari come schiavi salariati, le donne come articoli di commercio e strumenti di produzione, e che sguazza in una società che ha mercificato ogni attività umana ed ogni rapporto umano, che “diritto” ha di perpetuare il suo potere politico, il suo dominio sul mondo?

La borghesia sa bene che non è di diritto che si tratta, ma di forza. E la sua forza è determinata da una parte dal fatto di essere la classe dominante, di avere lo Stato e la forza militare al proprio servizio, e di influenzare culturalmente e politicamente le grandi masse proletarie; dall'altra, dal fatto di avere al suo fianco i sindacati economici e i partiti politici opportunisti che organizzano e influenzano direttamente il proletariato, e che svolgono la preziosissima opera di conservazione sociale che si chiama collaborazione di classe. La grande forza su cui la borghesia conta, e che le permette di illudere i proletari, e in particolare le proletarie, che la strada della loro emancipazione è quella che la stessa borghesia indica – proposte di legge, discussioni nel parlamento, movimento pacifico di pressione, nel rispetto delle leggi esistenti e dell'ordine pubblico – è data proprio dall'asservimento generale del proletariato alle esigen-

ze borghesi, con l'accettazione del fatto che tutto possa venir messo in discussione, dialogando pacificamente, tranne la struttura economica della società e la sua sovrastruttura politica esistente.

La borghesia, dopo aver riconosciuto storicamente l'esistenza delle classi e della lotta fra di loro in quanto classi con interessi antagonisti, ha sviluppato all'interno del corpo sociale proletario – attraverso l'inoculazione dell'opportunismo riformista e democratico-pacifista – una risposta negativa alla spontanea spinta alla lotta classista. Inebetito dalle forti dosi di illusioni riformiste somministrate per decenni dalla vasta schiera di opportunisti, il proletariato non riconosce più se stesso come una classe che ha interessi suoi, specifici, appunto *di classe* che sono totalmente antagonisti a quelli della classe borghese e per la difesa dei quali la via da seguire è quella della lotta antiborghese, utilizzando mezzi e metodi di lotta che si riferiscono alla forza e non al “diritto”.

Ottenere una drastica riduzione della giornata lavorativa, un abbattimento dei ritmi di lavoro, reali misure di sicurezza sul lavoro, aumenti salariali consistenti, pieno salario ai licenziati e ai disoccupati, cioè rivendicazioni basilari che uniscono proletari e proletarie di ogni età, settore e nazionalità, non lo si può fare discutendo sulla base della conciliazione degli interessi, ma lottando e forzando i borghesi a trattare sulla base delle rivendicazioni operaie e non su quelle borghesi. Certo, dalla sera alla mattina non è pensabile che il proletariato si alzi in tutta la sua potenza sociale e metta con le spalle al muro la classe dominante borghese. Ma deve cominciare a reagire all'oppressione, ai soprusi, alle vessazioni, alle ingiustizie su questo terreno, sul terreno della lotta in difesa esclusiva dei propri interessi di classe, anche partendo da episodi parziali, locali, che possono sembrare di poca importanza come può essere, nei posti di lavoro, un maltrattamento o una mancanza di rispetto da parte dei capi, soprattutto se rivolto a una donna. E' proprio nella solidarietà dei proletari maschi che le proletarie possono trovare la forza di reagire anche individualmente a tutta quella serie di atteggiamenti, insinuazioni, tentativi o vere e proprie molestie che fiaccano il loro morale e la considerazione di se stesse rendendole ancora più esposte a subire altre angherie fino ad obbligarle magari a licenziarsi.

La socialità che si costruisce nei posti di lavoro o nei circoli sociali tra proletari è il terreno su cui rafforzare la coscienza di essere parte di una classe che non è condannata per tutta la vita ad essere sfruttata, maltrattata e gettata da una parte quando non serve più a produrre profitti, ma che è portatrice di una prospettiva sociale completamente opposta, tesa a combattere ogni forma di oppressione e a superare ogni antagonismo tra le classi in un futuro che va preparato con la lotta di classe, con la lotta che unisce al di sopra delle differenze di sesso, di età, di nazionalità, l'unica classe storicamente rivoluzionaria di questa società: il proletariato, la classe dei lavoratori salariati.

Battersi contro l'oppressione della donna, per i proletari, significa assumere nelle proprie rivendicazioni di classe le rivendicazioni che riguardano direttamente le donne, sia nei posti di lavoro sia nella vita sociale. E' un errore pensare che, ad esempio, per l'aborto si devono muovere soltanto le donne perché le riguarda direttamente. Questo è un diritto che vale soprattutto per il proletariato, perché le donne della borghesia non si sono mai fatte alcuno scrupolo nel decidere, se di loro convenienza, di abortire: hanno i soldi, le amicizie e la complicità dei mariti o degli amanti. Ma la donna proletaria se la deve vedere con i medici obiettori di coscienza, con i soldi che mancano per andare ad abortire in altri paesi, col fatto che la gravidanza è iniziata dopo essere state violentate, e con le pressioni religiose che le investono direttamente e, spesso, sono costrette a portare fino in fondo la gravidanza per poi dare il nascituro in adozione perché non hanno le risorse per mantenersi e mantenerlo. Il borghese non si pone il problema di un diritto di questo genere perché se si pone il problema, coi soldi lo risolve, che ci sia o meno una legge che ne regolamenti l'attuazione.

La posizione dei comunisti rivoluzionari non è cambiata da quella espressa fin dal 1848 nel *Manifesto* di Marx-Engels.

Primo: *i comunisti non hanno interessi distinti dagli interessi di tutto il proletariato*. Perciò non ci sono distinzioni tra “questione femminile” e “questione maschile”. Il proletariato nel suo complesso è semplicemente la classe dei lavoratori salariati di qualsiasi età, genere, categoria o nazionalità.

E' interesse di tutto il proletariato, del proletariato di ogni paese, lottare contro l'oppressione salariale cui è sottoposto; e lottare non per mitigarla, per trovare una via di mezzo che attutisca i lati più acuti e obbrobriosi di questa oppressione, ma per eliminarla completamente dalla società. Ma per eliminarla dalla società, visto che il capitale non esiste senza sfruttamento del lavoro

salariato, bisogna eliminare il capitale, il suo modo di produzione. Il capitale e il suo modo di produzione sono difesi dal potere politico della classe borghese dominante; e finché il potere politico resta nelle mani della borghesia, il capitale, il suo modo di produzione e le sue leggi economiche, continueranno a dominare sull'intera società. Il proletariato, a differenza della borghesia, non è il rappresentante di un nuovo modo di produzione che già si sviluppa all'interno di questa società (come fece il capitalismo) e che ha bisogno, ad un certo grado dello sviluppo del suo modo di produzione, di prendere il potere per instaurare una diversa società divisa in classi (come fece la borghesia). Il proletariato, cioè la classe dei puri salariati, dei senza riserve, proprio in forza della produzione sociale che il capitalismo ha instaurato e sviluppato suo malgrado, rappresenta la classe produttrice per eccellenza che, nella sua lotta contro la borghesia capitalistica, evoca un'organizzazione sociale che non solo si baserà sulla produzione sociale (come il capitalismo) ma che eliminerà ogni oppressione ed ogni divisione in classi della società perché eliminerà i rapporti di produzione e di proprietà borghesi: si aboliranno la proprietà privata e l'appropriazione privata della produzione sociale, dunque l'appropriazione del lavoro altrui. La collettività sociale sarà l'organizzatrice della nuova società in cui non esisteranno più le classi, gli antagonismi di classe, la proprietà privata, ed ogni tipo di oppressione sparirà.

Allora, oltre all'oppressione salariale, sparirà anche l'oppressione domestica della donna, perché tutte le attività domestiche e familiari che finora sono svolte dalla donna nel piccolo mondo delle quattro mura di casa saranno attività sociali, svolte dalla collettività compresa l'educazione dei figli dei quali, superato il periodo naturale dell'allattamento e dei primissimi anni di sviluppo, sarà la collettività ad occuparsi liberando la madre dalla costrizione di essere schiava per una vita intera.

Naturalmente, come hanno mostrato le rivoluzioni proletarie che hanno già tentato di dare il colpo di grazia al capitalismo, nel 1871 con la Comune di Parigi, e nel 1917 con la Rivoluzione d'Ottobre in Russia, la via per raggiungere quell'obiettivo storico non è una via né pacifica, né graduale. Ma il principio comunista rivoluzionario del proletariato che si eleva a classe dominante dopo aver abbattuto il potere della classe borghese, è un principio invariante. Soltanto in questo modo il proletariato potrà adoperare il suo dominio politico per avviare la trasformazione della società borghese in società socialista, accentrando tutti i mezzi di produzione e tutti i capitali nelle mani dello Stato proletario che avrà il compito di distruggere i rapporti di produzione e di proprietà borghesi per instaurare i nuovi rapporti sociali ispirati alla soddisfazione dei bisogni della comunità umana e non dei bisogni del mercato.

In questo lungo percorso storico, la donna che posto avrà?

Il proletariato femminile sarà decisivo quanto quello maschile perché avrà gli stessi interessi, gli stessi obiettivi, la stessa forza per farla finita con la società dell'oppressione e della violenza istituzionalizzata.

Partito comunista internazionale (il comunista) www.pcint.org
8 marzo 2021

In Serbia, minatori cinesi trattati peggio degli schiavi

(da pag. 2)

L'impresa edile cinese Jinshan, che ha un subappalto alla miniera di Cukaru Peki, a Bor, 400 non hanno permessi di lavoro, perciò lavorano in nero. Naturalmente Zijn e Jinshan smentiscono...

Contro queste condizioni schiavistiche una cinquantina di minatori cinesi, dopo che decine di loro erano risultati positivi al Covid, hanno preso coraggio e sono andati a manifestare davanti alla sede della Zijn, evidentemente in modo vigoroso visto che due giorni dopo la protesta, all'aeroporto di Belgrado è arrivato un milione di dosi di vaccino da Pechino...

Non abbiamo saputo nulla di più sulle condizioni di vita e di lavoro di questi lavoratori. L'importante per i media ufficiali era di sottolineare che Pechino ha inviato il vaccino miracoloso anti-Covid e così i minatori cinesi possono continuare ad essere trattati peggio degli schiavi... ma al riparo dal Covid!

Ma non abbiamo avuto notizia nemmeno di come sono trattati i minatori di tutti gli altri complessi minerari in cui fanno il bello e il cattivo tempo colossi internazionali. In un altro sito, a Loznica, il governo serbo e il gigante minerario "Rio Tinto" hanno scoperto quantità notevoli di un nuovo minerale, la *jadarite*, che contiene alte quantità dei ricercatissimi litio e boro, ed è al momento l'unico sito al mondo. Quanti altri minatori verranno schiavizzati visto che prevedono di cominciare l'estrazione del minerale nel prossimo 2023? Noi ci auguriamo che i minatori passino dalle proteste alla lotta vera e propria, alla lotta classista!

Myanmar (Birmania)

(da pag. 8)

mobilizzazioni proletarie contro tutti gli attacchi del capitale, sia in campo economico che in campo politico e sociale, potrà affrontare la borghesia e il suo apparato militare.

La *conditio sine qua non* è la lotta con rivendicazioni, metodi e mezzi di classe, e la presenza di un vero Partito Comunista per orientarla verso una prospettiva rivoluzionaria internazionale. Ciò esigerà l'aiuto dei proletari degli altri paesi che, come primo contributo, devono prendere le distanze dalla campagna democratica in corso, smascherare le condanne ipocrite del proprio imperialismo ed entrare in lotta contro di esso.

- Abbasso il colpo di Stato militare!
- Abbasso la «transizione democratica»!
- Contro l'esercito e l'opposizione, contro tutti i rapaci imperialisti, contro tutte le divisioni etniche, una sola prospettiva proletaria: la lotta indipendente di classe!
- Per la solidarietà proletaria internazionale!
- Per la ricostituzione del Partito mondiale della rivoluzione comunista!

Partito comunista internazionale
26/2/2021
www.pcint.org

(1) <https://www.revolutionpermanente.fr/Myanmar-La-classe-ouvriere-face-au-putsch-entre-la-resistance-et-le-piege-democratique-bourgeois>

(2) Salai Ming «Colpo di Stato in Birmania: la resistenza allo spettro del 1988», in <https://asialyst.com/fr/2021/02/19/coup-etat-birmanie-resistance-face-spectre-1988/>

(3) <https://www.theguardian.com/world/2021/feb/10/myanmar-protesters-streets-naypyitaw-yangon-police-coup-violence>

(da pag. 5)

l'euforia delle borghesie che ancora non erano state pesantemente toccate dalla pandemia, che i loro governanti – pur di far marciare la propria macchina economica a pieno regime – come in Gran Bretagna, negli Stati Uniti, in Brasile, ridicolizzavano gli altri governi che prendevano le drastiche misure che abbiamo conosciuto, salvo poi, di fronte ai contagi sempre più numerosi e, soprattutto, alle migliaia di morti che erano costretti a registrare, tornare sui loro passi e adottare anche loro misure di lockdown.

E così è arrivato il momento in cui ogni borghesia proclamava la necessità di pensare “prima di tutto” alla salute – per la quale giustificava ogni tipo di restrizione nella libertà di circolazione delle persone (ma non delle merci) – e poi all'economia. Tutti sanno come sono andate le cose: ospedali pubblici del tutto inadeguati ad affrontare un'epidemia di queste proporzioni; personale ospedaliero tremendamente sotto organico; ospedali sforniti di ossigeno, di ventilatori polmonari, di posti in terapia intensiva e subintensiva, mancanza di protezioni individuali di qualsiasi tipo; medici costretti a scegliere chi curare e chi far morire; raccolta dei dati del contagio, dei ricoveri e dei decessi piegati sistematicamente agli interessi delle varie fazioni borghesi; generale diffusione, attraverso qualsiasi tipo di media, della paura del nemico “invisibile”; militarizzazione delle città ecc. e, come è del tutto logico in regime capitalistico, ricerca scientifica e medica sottoposta alla legge del profitto indirizzata soprattutto alla fabbricazione del vaccino, o dei vaccini, su cui tutte le massime autorità scientifiche, economiche e politiche hanno ovviamente puntato da subito.

Il vaccino, ecco la soluzione... non importa dopo quanto milioni di infettati e quante centinaia di migliaia di morti a causa del covid o dell'aggravamento dovuto al covid di patologie pregresse.

La lunga stagione della pandemia da Covid-19 ha portato in primo piano la categoria dei virologi, degli immunologi, degli infettivologi, dei biomedici, insomma di tutto lo spettro degli “specialisti” che sono stati chiamati a dare le loro opinioni al fine di rafforzare – in quanto “voci della scienza” – le misure restrittive che i governi prendevano, e a supportare la campagna di paura lanciata da tutti i media borghesi.

Naturalmente la cosiddetta “comunità scientifica”, per la maggior parte dei suoi componenti, è apparsa compatta nel sostenere le ragioni del controllo sociale da parte di ogni governo; anzi, spesso insisteva perché venissero adottate misure molto più drastiche di quelle stabilite di volta in volta. Le poche e rare voci di virologi che tendevano a criticare le confuse e frettolose mosse dei governi, soprattutto dei governi che sottostimavano la letalità di questa pandemia (considerandola alla stregua di una influenza stagionale), se in un primo tempo giustificavano, a beneficio della macchina produttiva e commerciale nazionale, la mancanza di misure restrittive particolari, di fronte all'aumento dei contagi e dei decessi causati da questa pandemia (non morivano soltanto i “pazienti”, ma anche medici, personale ospedaliero e personaggi illustri), nel giro di poco si allineavano all'intera categoria nel rafforzare con i “dati scientifici” le decisioni governative in merito alle misure da “tempi di guerra”.

Alla corsa ai vaccini concorreva, così, un numero sempre più elevato di “esperti”: gli Stati più ricchi in pochissimo tempo decidevano enormi stanziamenti per questa ricerca specifica che, d'altra parte, aveva bisogno di un numero notevole di infettati e di decessi per poter statisticamente esaminare ogni fase del decorso della malattia e per poter indagare sulle caratteristiche del nuovo virus individuando i modi in cui si sviluppa e si diffonde l'infezione nei gruppi umani e le diverse modificazioni del virus. Perciò la diffusione a macchia d'olio della Sars-CoV-2, giustificata come la via breve per raggiungere la cosiddetta “immunità di gregge”, diventava la via necessaria per raccogliere più rapidamente possibile la quantità di dati utili alla ricerca dei vaccini. I ricercatori, i virologi, gli immunologi, gli infettivologi e compagnia cantante diventano i *pastori* e la massa contagiata il numeroso gregge messo a disposizione di Sua Maestà il Profitto; e come succede in ogni guerra, anche in questa pandemia la grande massa dei morti è costituita dai proletari, non certo dai grandi borghesi.

Non c'è bisogno di dire che i colossi chimico-farmaceutici cinesi, americani, inglesi, tedeschi, francesi, giapponesi, russi ecc. si erano già preparati all'eventualità di una pandemia di queste proporzioni e, ovviamente, si sono messi immediatamente in gara per giungere nel più breve tempo possibile a fabbricare un vaccino che avesse caratteristiche di efficacia ac-

CAPITALISMO E PANDEMIA

cettabili secondo i criteri delle istituzioni internazionali (OMS, EMA ecc.). La scienza borghese veniva chiamata, così, a dare mostra della potenza della società del capitale, con l'obiettivo di dimostrare al mondo che, per quanto catastrofiche potessero essere le conseguenze della pandemia – sia in termini economici che di salute umana – essa avrebbe organizzato un contratto altrettanto potente e vasto contro il Covid-19. Si annunciavano vaccini pronti in 9, 12, 18 mesi, quando normalmente ci vogliono – a detta degli stessi virologi – diversi anni di ricerca e di test prima di trovare un vaccino efficace almeno al 70-80%, considerando comunque che i virus, in genere, si modificano con una certa rapidità proprio per adattarsi sia all'ambiente in cui vivono i diversi gruppi umani che vengono colpiti, sia per contrastare le difese immunitarie che gli umani producono (o si iniettano) per difendersi da loro. Quindi, una volta trovato un vaccino, non è detto che quando verrà inoculato su una massa umana tale da poter rispondere alla cosiddetta “immunità di gregge”, la sua efficacia sia pari a quella testata molto tempo prima su un gruppo molto limitato di persone. Come non è detto che non provochi danni, anche a distanza di anni, al sistema immunitario umano tali da indebolire in generale la risposta dell'organismo umano quando viene attaccato dalle malattie. L'esempio dell'esagerato uso di antibiotici o antinfiammatori è lì a dimostrare che invece di rafforzare l'organismo umano, lo si indebolisce e lo si costringe a dipendere sempre più da farmaci di volta in volta più potenti.

Si è vista, d'altra parte – da quando l'epidemia di Sars-Cov-2 si è scatenata e trasformata poi in pandemia –, un'accelerazione in tutto il mondo dell'attività dei poteri borghesi sul piano del controllo sociale e su quello della ricerca e fabbricazione dei vaccini grazie ai quali le classi dominanti borghesi vogliono dimostrare alle masse, e al proletariato in particolare, che non c'è crisi sanitaria o economica che possa scuotere le fondamenta della società capitalista. Dimostrando, anzi, che grazie alla società capitalista e a tutte le sue istituzioni politiche, economiche, militari, scientifiche, questa società è in grado di rispondere, e “vincere”, contro ogni attacco, non importa se proveniente da nemici *visibili*, in carne e ossa, o *invisibili* come i virus.

La Rockefeller Foundation e la Bill & Melinda Foundation, con le loro simulazioni e i loro miliardi investiti nella ricerca scientifica, hanno dimostrato ampiamente che lo studio di epidemie precedenti serve soprattutto alla fabbricazione di vaccini e di medicinali da utilizzare massicciamente nei casi, appunto, di gravi epidemie (Ebola, HIV, Sars-CoV ecc.) o di influenze virali che si ripresentano regolarmente ogni anno. Come ormai si sa, i virus con cui l'uomo ha a che fare sono divisi in due grandi categorie: quelli specificamente umani (come il vaiolo e la poliomielite) e quelli degli animali per cui, attraverso un “salto di specie” (detto *spillover*), l'infezione animale si trasmette agli esseri umani (1), attraverso una serie di “ospiti” e, quindi, di modificazioni degli stessi virus per adattarsi, appunto, ai successivi “ospiti” fino ad arrivare agli esseri umani.

La scienza borghese ha certamente approfondito lo studio dei virus (e dei batteri, dei prioni ecc.) che attaccano l'uomo e gli animali, e continua a farlo, ma con un fine economico ben preciso: produrre cure e vaccini che assicurino profitti adeguati rispetto ai capitali investiti nella ricerca e alle aspettative delle aziende coinvolte e che permettano, ovviamente, di interrompere per un tempo il più breve possibile le diverse attività economiche.

Ma c'è di più. La borghesia, in quanto classe dominante, ha un interesse fondamentale per il quale mette in campo ogni mezzo possibile: mantenere nelle proprie mani, rafforzandolo, il potere politico. E' grazie al potere politico, attraverso tutte le sue istituzioni centrali e periferiche, che la borghesia capitalista continua a dominare la società, mantenendo in vita i rapporti di produzione e di proprietà che la caratterizzano. Tale potere politico è basato sul potere economico, cioè sul potere sociale del capitale il cui modo di produzione si fonda sullo sfruttamento del lavoro salariato e sulla produzione mercantile. Tutto ciò che serve alla società umana per vivere e per svilupparsi passa attraverso le forche caudine del regime borghese capitalista: tutto è merce, ogni attività umana deve produrre profitto, ogni rapporto umano è trasformato in rapporto mercantile, e non ha importanza quanto il modo di vivere nella società borghese costi in vite umane e quanti e quali danni

collaterali provochi in ogni essere umano. L'importante, per la borghesia, è mantenere e difendere la struttura economica e sociale della società odierna perché da essa ricava i privilegi e il potere che ne fanno la classe dominante.

Il proletariato, dunque la classe dei lavoratori salariati che possiede soltanto la propria forza lavoro individuale, per poter essere sfruttato dai borghesi nel modo per loro più redditizio, deve poter vivere in condizioni di salute tali da consentirne, giorno dopo giorno, lo sfruttamento. Quindi alla salute fisica e mentale del proletariato sono interessati anche i borghesi affinché la sua efficienza lavorativa sia adeguata all'attività nella quale viene impiegata. Da quando il modo di produzione capitalistico si è imposto sui vecchi modi di produzione, il numero di proletari che la borghesia ha creato, espropriando e sottomettendo violentemente le masse contadine e artigiane alle sue esigenze produttive e di potere, è sempre stato più alto di quanto occorresse alle manifatture e alle industrie che via via si creavano e si diffondevano. La disoccupazione è stata, in effetti, una costante nel capitalismo e più questo si sviluppava, più si sviluppava anche la massa di disoccupati, tanto che, nei periodi in cui il capitalismo andava e va incontro alle sue crisi economiche di sovrapproduzione, si creava e si crea contemporaneamente una forza lavoro sovrabbondante rispetto ai posti di lavoro disponibili nelle aziende; alla sovrapproduzione di merci si accompagnava e si accompagna una sovrapproduzione di schiavi salariati, condannati alla miseria, alla fame, all'emarginazione.

La salute del capitalismo, sia in tempi di pace, sia nei periodi di crisi e, peggio, di guerra, in un certo senso è sempre messa in discussione, perché quel che può essere un vantaggio per alcuni borghesi è uno svantaggio per altri e, nei periodi di crisi economica acuta, lo svantaggio si allarga a vasti strati della stessa borghesia. Le risorse che possiedono i borghesi sono spesso sufficienti per affrontare i periodi di crisi economica, salvo nei momenti in cui la crisi di sovrapproduzione è talmente profonda da mandare in rovina una parte consistente dell'apparato produttivo e distributivo tanto da far retrocedere l'intera società in una fase di barbarie (vedi il *Manifesto* di Marx-Engels).

Ma il proletariato, che è per antonomasia la classe dei senza riserve, degli schiavi salariati, e che già nei periodi di espansione economica del capitalismo è comunque sottoposto ad un intenso sfruttamento, nei periodi di crisi economica del capitalismo vede inesorabilmente e

drasticamente peggiorare le sue condizioni di lavoro e di vita, ed è riportato ad una generale insicurezza di vita da cui aveva sperato – illuso dalle parole dei propagandisti della borghesia e degli opportunisti sindacali e politici – di essere uscito una volta per tutte.

La cattiva salute del capitalismo si ripercuote immediatamente, con effetti negativi smisurati, sulla salute dell'intera massa proletaria, sia sui proletari che sono ancora occupati, sia sui proletari che sono stati espulsi dal posto di lavoro o che ne sono rigettati. «*L'operaio moderno – scrive il Manifesto di Marx-Engels – invece di elevarsi mano mano che l'industria progredisce, scende sempre più al disotto delle condizioni della sua propria classe. L'operaio diventa povero, e il pauperismo si sviluppa anche più rapidamente che la popolazione e la ricchezza*». Già nel 1848 il marxismo aveva previsto che non solo il presente, ma il futuro della classe proletaria, nello sviluppo dell'industria e, quindi, del capitalismo, sarebbe stato segnato da un peggioramento reale delle sue condizioni di esistenza, rispetto al progredire dell'industria e, in generale, della società moderna. E il pauperismo espone la massa proletaria, già sottoposta alla fatica fisica e nervosa dallo sfruttamento capitalistico e all'indebolimento fisico e mentale dovuto dalla nocività degli ambienti di lavoro e dei quartieri di città in cui vive, ad un'ulteriore debolezza di fronte alle più diverse malattie.

D'altra parte la borghesia dominante, in funzione proprio della conservazione del proprio dominio e della gestione delle masse proletarie nei vari ambiti della vita sociale, è costretta in qualche modo a provvedere alla sopravvivenza dei proletari sebbene le sue ragioni economiche siano tali da non consentirle di dare a tutti loro un lavoro e, quindi, un salario. La borghesia, continua il *Manifesto*, «*non è capace di garantire l'esistenza al proprio schiavo neppure entro la sua schiavitù [salariale, NdR], perché è costretta a lasciarlo sprofondare in una situazione nella quale, invece di essere da lui nutrita, essa è costretta a nutrirlo*».

Ed è costretta a nutrirlo e a curarlo per farlo sopravvivere, almeno per un tempo – in periodi di pace – sufficiente a dare l'impressione di aver davvero fatto qualcosa per lenire le sue disgrazie, magari attraverso enti religiosi ed enti di volontariato, pubblici o privati che siano. E' evidente che queste azioni non risolvono il problema dell'esistenza in salute di tutti gli esseri umani, e lo si constata ogni giorno, visto che le disuguaglianze sociali si stanno sempre più ampliando tra i privilegiati che possono contare su riserve private e la gran massa di lavoratori che dipende ogni giorno della sua vita in questa società da un salario o dalla carità e dalla beneficenza.

E' tutta colpa del virus?

Le contraddizioni più profonde della società borghese non sono messe in evidenza soltanto dalle crisi economiche del capitalismo. La crisi sanitaria dovuta alla pandemia da Sars-CoV-2 è anch'essa ascrivibile alle contraddizioni più profonde della società borghese. In realtà è una crisi sociale in cui si sono combinate, a livello internazionale, una crisi economica già in atto e una crisi dell'organizzazione sanitaria di ogni paese, a partire dai paesi capitalistici più avanzati. Ma è interesse della classe borghese dominante far passare la crisi economica come una conseguenza della pandemia, perché in questo modo tenta di

far passare l'idea che la causa non vada cercata nel sistema economico e sociale borghese, ma nell'improvvisa comparsa di un nemico invisibile, il virus!

La mancanza di lavoro, i fallimenti, i licenziamenti, vengono spiegati come conseguenze di una pandemia che ha messo in ginocchio l'intero apparato produttivo e distributivo di ogni paese. E, di fronte ad una crisi sociale di queste dimensioni, si erge il grande benefattore, lo Stato che improvvisamente tira fuori dai propri forzieri miliardi e miliardi da spendere in breve tempo. Lo Stato, così, viene presentato non come forza di repressione, comitato d'affari della

L'America, prima anche nello strozzinaggio dei paesi più deboli

E' ormai noto che il paese in cui gli istituti di statistica hanno registrato un'ecatombe sono gli Stati Uniti d'America: più di 500.000 morti da Covid o con Covid, un numero superiore, a detta degli stessi istituti, alla somma dei soldati americani morti nel secolo scorso in tre guerre (le due guerre mondiali e la guerra del Vietnam). Naturalmente, la colpa di questi morti è stata data, in un primo tempo, a questo coronavirus, nemico “invisibile”, e alla Cina che l'avrebbe lasciato libero di diffondersi nel mondo, e poi all'ex presidente Trump e al suo entourage perché avrebbero preso sottogamba la pericolosità della pandemia e non si sarebbero preoccupati immediatamente di intervenire con le misure restrittive che invece sono state applicate in Cina e in Europa. In realtà, fa molto comodo al democratico Biden e alla nuova Amministrazione federale dare tutta la colpa di questa catastrofe sanitaria ed economica al repubblicano Trump – che, certo, non è innocente –, ma il gioco politico di entrambi regge soprattutto gli interessi economici e finanziari delle lobby che li sostenevano e che, guarda caso, non erano certo contrarie ad

borghesia, ente distributore di privilegi economici e sociali alle caste politiche ed economiche che decidono sul presente e sul futuro dei cittadini, ma come ente benefico, come gestore del “bene comune”, come l'indispensabile moderatore tra gli interessi dei padroni e gli interessi dei lavoratori, come fosse un'entità neutra, soprattutto se si tratta di uno Stato democratico perché, in questo caso, l'illusione di una sovranità popolare rappresentata dal parlamento è ancora più forte.

D'altra parte, quale ente se non lo Stato centrale ha il compito di acquistare milioni di dosi di vaccino e di organizzare una campagna vaccinale su tutto il territorio nazionale? E' stato fatto a suo tempo per la poliomielite, la parotite, la rosolia, la difterite, la varicella, il morbillo, il tetano, l'epatite B ecc. ecc., e viene fatto anche oggi per la Sars-CoV-2. Ma, mentre si lanciano inni alla Pfizer-BioNTech che, nei paesi occidentali, ha prodotto per prima il vaccino miracoloso, e a Moderna e AstraZeneca che l'hanno seguita a ruota, vantando la potenza della scienza borghese grazie alla quale in un anno sono riuscite a produrre centinaia di milioni di dosi così da poterle vendere a tutti i paesi che potevano pagarle, in Cina erano stati prodotti già tre diversi vaccini (da Sinovac e da Sinopharm) fin dal giugno 2020 grazie a test fatti all'estero, in diversi paesi come gli Emirati Arabi Uniti (in particolare ad Abu Dhabi, città particolarmente interessante per questo genere di test, visto che vi lavorano persone provenienti da 125 paesi diversi), Egitto, Turchia, Pakistan, Indonesia, utilizzando un sistema meno moderno (rispetto a quello basato sulla biotecnologia a mRNA utilizzata da Pfizer, Moderna e AstraZeneca) ma basato sulla biotecnologia già roduta del “virus inattivato”, come il vaccino contro Ebola. Un'altra biotecnologia per produrre vaccini antivirali e, in questo caso, anti Covid-19, è quella utilizzata in Russia per lo Sputnik V per la produzione del quale è stata usata una biotecnologia detta del “vettore virale” (2). E' chiaro che non esiste una sola modalità per produrre vaccini antivirali e che la loro produzione può basarsi su biotecnologie diverse che conducono a risultati più o meno efficaci e in tempo più o meno lunghi. Naturalmente, siamo in una società capitalista e di fronte a questa improvvisa emergenza sanitaria, perdipiù mondiale, allo scatenarsi della concorrenza tra le diverse compagnie chimico-farmaceutiche, i vari istituti di ricerca e le diverse aziende produttrici delle strutture biotecnologiche, si aggiunge la concorrenza tra Stati nella difesa degli interessi delle rispettive economie nazionali. Come detto sopra, lo Stato che per primo riesce a contenere la diffusione interna del coronavirus, a sviluppare la produzione di vaccini adatti a battere, nel giro di mesi e non di anni, le più gravi conseguenze della pandemia e, quindi, a riprendere a far marciare a pieno ritmo la propria macchina produttiva, è lo Stato che si avvantaggia rispetto a tutti gli altri. E la Cina, in questo caso, grazie anche ad un regime politico che del controllo sociale ha fatto un vanto e che ha permesso l'applicazione di misure restrittive davvero da tempi di guerra, ha potuto, secondo le notizie confermate anche da fonti occidentali, già da metà 2020 rimettere in moto la sua economia anche se non poteva contare sull'eccezionale quantità di traffico commerciale internazionale abituale, viste le difficoltà oggettive di distribuzione capillare delle merci che arrivavano nei grandi hub di stoccaggio e la chiusura dei confini di moltissimi paesi a causa della diffusione del coronavirus.

Covid», ammettendo però che su questa efficacia ci sono stati «*segnali contraddittori da Washington*» ma garantiva che «*negli Usa come in Italia il processo per determinare efficacia e sicurezza dei vaccini è indipendente e trasparente*». Indipendente da chi? Dallo Stato, dalle Big Pharma, dagli interessi privati? Non è dato sapere... e trasparente nei confronti di chi? Della gente comune, dei vaccinand, delle istituzioni, della cosiddetta “comunità scientifica”? (3). La parola trasparenza è una di quelle che dovrebbe di per sé suscitare fiducia piena in chi la usa..., ma quando mai gli interessi privati dei trust capitalistici, e le Big Pharma che ne fanno parte, sono stati trasparenti e resi di dominio pubblico? Capita però che qualche gruppo di giornalisti-investigatori riesca a scoprire alcuni malaffari o trattative sporche che smentiscono platealmente la cosiddetta trasparenza. Ed è proprio il caso della Pfizer; da un'inchiesta condotta da un team di giornalisti investigativi (4) è risultato che la Pfizer ha imposto condizioni di strozzinaggio ai go-

(Segue a pag. 11)

(da pag. 10)

CAPITALISMO E PANDEMIA

verni di molti paesi latinoamericani e caraibici a fronte della fornitura del suo vaccino. Alcuni, come Argentina e Brasile, le hanno rifiutate, ma altri 9 le hanno accettate. Che dire della trasparenza con cui una delle maggiori case farmaceutiche del mondo negozia i suoi prodotti in una situazione di emergenza come l'attuale? Quel che traspare non è solo l'odioso ricatto che i trust sono usi ad imporre ai paesi più deboli, ma il fatto che condizioni ricattatorie come queste sono la loro consuetudine. E non deve meravigliare se, un domani, i vaccini che così velocemente sono stati prodotti in enormi quantità dovessero risultare inefficaci se non addirittura del tutto dannosi. Il capitale si interessa soprattutto della propria valorizzazione, dall'origine di tale processo sfruttando il lavoro salariato alla sua meta finale nella vendita dei prodotti di cui è padrone assoluto. Tutto ciò che succede di negativo o disastroso nel tragitto tra il suo investimento e il suo profitto o la sua rendita è semplicemente un danno collaterale.

A dimostrare che il potere politico borghese è concentrato nello Stato centrale

Il proletariato, o lotta o muore

Il proletariato di ogni paese, e tanto più dei paesi imperialisti più forti nei quali si sono sviluppati i trust più grandi del mondo, non ha alcun interesse sociale, politico o economico da condividere con i capitalisti, e tanto meno con il loro Stato. Sebbene possa essere trattato economicamente meglio dei proletari dei paesi più deboli o arretrati, il suo destino, e la sua condanna, è quello di restare comunque schiavo per tutta la vita, schiavo del lavoro salariato che può perdere da un momento all'altro, schiavo della precarietà e dell'insicurezza di vita dovute non solo all'improvvisa disoccupazione ma ad una esistenza sempre sul filo della miseria, della fame, dell'emarginazione, dell'infortunio, della morte.

Sebbene sia stato privilegiato rispetto ai proletari dei paesi più deboli e dominati dall'imperialismo, grazie a una serie di ammortizzatori sociali che formalmente lo proteggono dalle difficoltà provocate dalle crisi economiche, dalle malattie o dagli infortuni, il proletariato dei paesi imperialisti ha pagato e paga per queste "garanzie" con la rinuncia alla reale difesa dei suoi interessi di classe, con la collaborazione di classe con i propri sfruttatori, con la complicità nello scatenare una sempre più odiosa concorrenza fra schiavi e non solo nei confronti dei proletari dei paesi dominati dall'imperialismo - migranti o meno - ma anche fra i proletari dello stesso paese. La formazione di uno strato particolarmente privilegiato della classe operaia, che i marxisti hanno chiamato aristocrazia operaia, è figlia della politica borghese di divisione del proletariato e della concorrenza tra proletari.

Divide et impera, non valeva solo per gli antichi romani, vale sempre e la borghesia dominante attua questa politica sia contro le fazioni borghesi della stessa nazione che intralciano gli affari delle fazioni industriali e finanziarie più forti, sia contro le borghesie straniere in concorrenza per accaparrarsi mercati non ancora conquistati,

e che lo Stato è uno strumento del dominio borghese sulla società, in quest'ultimo periodo ci ha pensato la pandemia di Covid-19.

Che la pandemia sia stata provocata apertamente dai laboratori chimico-farmaceutici di Wuhan in cui si sperimentano anche strumenti per la guerra biochimica, e nei quali sono interessati anche gli americani, e nella fattispecie mister Antony Fauci, o che sia stata provocata casualmente da uno dei tanti virus che coabitano con l'uomo in questo stesso pianeta e la cui diffusione sia stata facilitata dal cinismo congenito dei capitalismi nazionali e privati intenti ad accumulare profitti a qualunque costo, resta il fatto che il capitalismo come sistema economico e sociale si rafforza accumulando lavoro morto che sfrutta il lavoro vivo, e si rafforza concentrando il potere economico e politico in veri e propri mostri statali che hanno il compito di difendere l'imperialismo nazionale dai concorrenti, ma nello stesso tempo sono al servizio dei mostri capitalisti che dominano il mercato mondiale.

e sia contro il proletariato che è l'unica classe che storicamente ha dimostrato non solo di tenerle testa nella lotta sociale ma di batterla sul fronte della guerra di classe, scatenando contro di essa la sua rivoluzione di classe, la rivoluzione proletaria e socialista.

Ebbene, anche la borghesia ha tirato le sue lezioni dalle lotte e dalla rivoluzioni proletarie del passato: ha capito che il sindacato di classe può diventare un'arma micidiale in mano al partito di classe rivoluzionario perché questo partito lo può influenzare in modo decisivo; sa che può affrontare con successo le lotte economiche del proletariato, anche dure e violente, se queste lotte rimangono sul terreno immediato e non mettono in discussione la struttura economica del capitalismo; ha capito che la lotta economica del proletariato, in determinati svolti della storia, può fare da base alla lotta politica di classe e, quindi, può dare al partito di classe la possibilità di preparare e di guidare le grandi masse proletarie alla rivoluzione per la conquista del potere politico. E' successo in modo esemplare nel 1917 - durante la guerra mondiale, quindi in un periodo in cui la borghesia era riuscita a irreggimentare il proletariato a difesa dei suoi interessi nazionali e imperialistici, e in cui vigeva la legge militare sull'intera società - in un paese perduto arretrato come la Russia; poteva succedere in Germania, paese molto più avanzato della Russia, nel quale il proletariato aveva dimostrato ampiamente, dal 1915 al 1923, per ben 8 anni di seguito, di agire su di una spinta di classe eccezionale che fu tragicamente deviata e paralizzata dalle forze opportuniste e collaborazioniste della socialdemocrazia; e poteva succedere in Italia, dove il combattivo proletariato industriale e bracciantile poteva contare su un partito di classe solidamente costituitosi sulle basi del marxismo rivoluzionario come lo fu il partito bolscevico di Lenin.

La lezione che ha tirato la borghesia, in Italia, dove ha preso il nome di *fascismo*, e in Germania, dove ha preso il nome di

nazismo, si è concretizzata sostanzialmente in due politiche complementari: la repressione del movimento proletario, protetta e aiutata dalle forze militari dei rispettivi Stati, e la successiva collaborazione tra le classi attraverso la quale attirare le grandi masse proletarie sul terreno della difesa dell'economia nazionale dando in cambio tutta una serie di misure economiche e sociali mirata a tacitare le loro esigenze elementari più immediate, i famosi ammortizzatori sociali. In Russia, una volta inquinata e deviate dalla politica comunista di Lenin con ingredienti opportunisti di ogni genere, le stesse politiche di repressione del movimento proletario di classe e di collaborazione di classe presero il nome di *stalinismo*, con un vantaggio per la borghesia non solo russa, ma mondiale, costituito dalla falsificazione sistematica di ogni posizione e di ogni impostazione politica e teorica che consisteva nell'etichettare tutte le mosse politiche, sociali, economiche e militari di natura borghese e capitalista come socialiste e comuniste. Così l'obiettivo reale della borghesia, in tutti i paesi, diventava un sempre più stretto controllo sociale del proletariato tentando in questo modo di impedirgli di approfittare delle inevitabili crisi economiche e sociali del capitalismo per condurre la propria lotta non più sul terreno della conciliazione di classe ma su quello dell'antagonismo di classe aperto e dichiarato.

La pandemia di Covid-19 ha dato alle borghesie del mondo un'occasione ulteriore per rafforzare sia la collaborazione tra le classi - in cui primeggiano come sempre le organizzazioni sindacali e politiche opportuniste - sotto il vessillo dell'unità nazionale, sia il controllo sociale facilitato ancor più dalla paura di contagiarsi e morire a causa del Covid-19.

La campagna di vaccinazione, perciò, oltre a ingrossare illimitatamente i forzieri delle case farmaceutiche e di tutto l'apparato utilizzato per produrre, confezionare, trasportare e inoculare il vaccino, va nella direzione della completa e pacifica sottomissione della popolazione, e del proletariato in particolare, ai diktat del capitalismo.

Un controllo sociale che sarà ancor più necessario ad ogni borghesia nazionale per affrontare non solo le prossime crisi economiche - che inesorabilmente arriveranno e la stessa borghesia ne teme l'arrivo - ma anche i contrasti a livello internazionale che gli imperialismi più forti hanno iniziato a puntualizzare come le mosse, sebbene ancora contraddittorie, di Washington, di Londra, di Berlino, di Pechino, di Mosca, di Parigi, stanno dimostrando.

Aldilà del rifiorimento dei vaccini nei diversi paesi, per le quantità contrattualizzate, e aldilà delle condizioni ricattatorie che le case farmaceutiche hanno imposto, rimane l'indicazione generale da parte degli Stati della non obbligatorietà di farsi vaccinare. Ma questa indicazione non è di per sé una "libera scelta" per tutti coloro che non intendono vaccinarsi perché temono danni collaterali, perché non vogliono favorire l'irreggimentazione generalizzata o perché sono contrari

ideologicamente ai vaccini in quanto tali. Oltre alla fortissima pressione per la vaccinazione - non importa con quale vaccino... - da parte di tutti i mezzi di comunicazione, istituzionali e privati, oltre all'obbligo morale della vaccinazione per tutto il personale sanitario di ogni ordine e grado, delle forze dell'ordine, dei trasporti pubblici, delle scuole ecc., si inserisce anche l'indicazione da parte delle associazioni padronali della vaccinazione in tutti i posti di lavoro per i quali i padroni possono praticamente obbligare ogni dipendente a dimostrare di essere vaccinato con il pretesto di non infettare gli altri. Il vaccino diventa così non solo la soluzione miracolosa contro la diffusione del coronavirus e l'alta probabilità di infettarsi, ammalarsi e/o morire, ma il mezzo per piegare interi popoli ai diktat dei poteri borghesi.

I proletari si trovano, così, di fronte a problemi davvero complicati non solo sul piano della difesa degli interessi economici immediati, ma anche su quello della difesa dei diritti politici elementari conquistati nel corso di decenni: il diritto di riunirsi, di organizzarsi al di fuori degli apparati istituzionalizzati, di manifestare pubblicamente e nelle piazze le proprie rivendicazioni, il diritto alla osannata "libera scelta", il diritto di decidere individualmente della propria vita e via così. Questa intricata trappola che la borghesia sta approntando per impedire al proletariato di muoversi e lottare sul proprio terreno e per le proprie rivendicazioni, è un obiettivo facilitato proprio da quella collaborazione di classe che da decenni tutte le forze opportuniste e di conservazione sociale hanno contribuito ad organizzare e a consolidare, dimostrando, se mai ce ne fosse ancora bisogno, di essere la lunga mano della borghesia dominante nelle file proletarie.

Non saranno certo la carta costituzionale e i diritti sanciti dalle leggi borghesi che potranno rappresentare le rivendicazioni operaie; la stessa borghesia - col pretesto di un'emergenza che si allunga per anni, come dicono i virologi di tutto il mondo - è la prima a non rispettare le sue stesse leggi; lo fa tutte le volte che sono in pericolo i

suoi affari, i suoi profitti, figuriamoci se non lo fa quando un'emergenza sociale come l'attuale le dà l'occasione per mettersi a posto la coscienza e propagandare che lo deve fare per il "bene comune". I proletari sono stati sprofondati nella condizione di totale asservimento alle esigenze degli interessi immediati e futuri della borghesia. Da questo abisso, se non vogliono vivere e morire da schiavi, devono uscire, e per farlo devono per forza spezzare i vincoli che li tengono incatenati alla sorte dell'economia e dei poteri borghesi. Dovranno trovare la forza nelle condizioni stesse di brutale schiavitù in cui sono precipitati, sapendo che anche soltanto per lottare sul terreno democratico borghese dovranno usare la forza, la forza della loro posizione nei rapporti di produzione: senza sfruttamento della loro forza lavoro non c'è valorizzazione del capitale, e i borghesi non possono intascare i profitti per i quali hanno impegnato i loro capitali. I capitalisti colpiscono i proletari nel loro punto più debole: il salario, perché senza salario non si compra nulla e non si vive in questa società. Anche i proletari devono colpire i capitalisti nel loro punto più debole: la produzione di plusvalore, quindi di profitto. E siccome i borghesi non si limitano a colpire i proletari sul salario (leggi anche posto di lavoro), ma estendono l'orizzonte dei propri bersagli ai servizi sociali e ai diritti civili, i proletari devono estendere la loro lotta, pur partendo dall'azienda in cui lavorano, dal quartiere o dalla città in cui abitano, a tutte le altre categorie, agli altri quartieri, alle altre città, coinvolgendo i proletari di ogni età, di ogni settore, di ogni nazionalità in una lotta incentrata nella reale difesa degli interessi di classe, cioè degli interessi che riguardano esclusivamente i proletari senza arretrare di fronte all'inevitabile offensiva delle forze dell'ordine e dell'opera demoralizzante e divisoria delle forze opportuniste. Difficile? Sicuramente, molto difficile, ma è l'unico modo per iniziare a riprendere in mano la propria vita e il proprio futuro.

(1) Cfr. David Quammen, *Spillover*, Adelphi Edizioni, Milano, 2014.

(2) Sono diverse le tecnologie applicate alla produzione dei vaccini. Diamo qui sinteticamente la spiegazione ricavata dalle riviste specializzate. La tecnologia più recente è quella chiamata a *RNA messaggero* (mRNA) che consiste in questo: invece di inoculare l'antigene (sostanza che, introdotta nel sangue o nei tessuti, stimola la produzione di anticorpi) verso il quale si vuole indurre una risposta immunitaria, si inocula la sequenza genetica con le istruzioni per produrre l'antigene che entra nelle cellule dell'individuo vaccinato; l'RNA messaggero, entrato nelle cellule, ma non nel loro nucleo, codifica la proteina *spike* di Sars-CoV-2 (proteina presente sulla superficie esterna del virus, nella forma di protuberanze come di una corona, e utilizzata dal virus per entrare nelle cellule e replicarsi) e permette al sistema immunitario di produrre gli anticorpi specifici allenandolo a rispondere a qualsiasi futura esposizione al virus Sars-CoV-2. Non entrando nel nucleo delle cellule, l'mRNA non interagisce e non modifica il DNA dell'individuo vaccinato. Per *vaccino inattivato* si intende un vaccino che usa virus uccisi e mescolati a un adiuvante (idrossido di alluminio) prima di essere iniettati nei pazienti, ottenendo così una risposta immunitaria senza causare infezione. Questo tipo di vaccini è stato utilizzato per molti vaccini esistenti, come quelli contro il morbillo, la poliomielite, Ebola; ha meno efficacia rispetto agli altri ma ha costi ridotti ed è facilmente trasportabile. La biotecnologia che usa il *vettore virale* invece utilizza un virus per por-

tare all'interno della cellula un "pezzo" dell'agente patogeno di cui deve prevenire l'infezione.

(3) Cfr. www.inkiesta.it/2020/11/fauci-vaccino-anti-covid-meta-dicembre/

(4) Con la sua indagine, *The Bureau of Investigative Journalism* - con base a Londra -, in collaborazione con il giornale peruviano *Ojo Publico*, ha svelato le condizioni di vero e proprio strozzinaggio che la Pfizer voleva imporre ai governi latinoamericani e del Caribe nei negoziati avviati per la fornitura dei suoi vaccini anti-Covid.

Le condizioni imposte dalla Pfizer non riguardavano soltanto le clausole che riducevano la responsabilità dell'azienda sui possibili effetti negativi del vaccino; pretendevano in più delle indennità addizionali contro qualsiasi tipo di reclamo civile che i cittadini avrebbero potuto presentare in caso di danni dovuti al vaccino; ma alla Pfizer non bastava ancora, e pretendeva, ad esempio dall'Argentina e dal Brasile, che le grazie fossero date dagli immobili strategici e dai fondi sovrani delle rispettive Banche centrali. Ovvio il rifiuto da parte dei governi di Buenos Aires e Brasilia. Ciononostante la Pfizer è riuscita a vendere alle sue condizioni il suo vaccino a 9 paesi latinoamericani e caraibici: Cile, Colombia, Costa Rica, Repubblica Dominicana, Ecuador, Messico, Panama, Uruguay e Perù (<https://ojo-publico.com/2502/las-abusivas-exigencias-de-pfizer-con-las-vacunas-covid-19>) e www.lavocedellevoci.it/2021/02/27/pfizer-lo-strozzinaggio-in-sud-americana/)

Opuscoli e Reprint « il comunista »

- **La lotta di classe dei popoli non bianchi** (1985) - 4 €
- **Marxismo e scienza borghese** (1986) - 4 €
- **Trotsky: Insegnamenti dell'Ottobre.**
- Insegnamenti della Comune** (1989) - 7 €
- **Bordiga: La funzione storica delle classi medie e dell'intelligenza** (1989) - 4 €
- **Abaco della economia marxista** (1989) - 4 €
- **La successione delle forme di produzione nella teoria marxista** (1994) - 7 €
- **Lotta di classe e questione femminile** (1994) - 7 €
- **Il proletariato e la seconda guerra mondiale** (1994) - 4 €
- **Antimilitarismo di classe e guerra** (1994) - 7 €
- **Sulla lotta immediata e gli organismi proletari indipendenti** (1994) - 6 €
- **P.C. d'Italia, sezione dell'Internazionale comunista: Relazione del Comitato Centrale al 2° Congresso Nazionale, Roma 20-24 marzo 1922** - 8 €
- **Auschwitz, o il grande alibi** (1999) - 4 €
- **Sui movimenti di lotta del napoletano (dal 1995 al 2002)** - (2003) - 4 €
- **Sulla crisi prolungata della classe proletaria e sulle sue possibilità di ripresa** (Novembre 2004 - Reprint n. 1) - 5 €
- **Distingue il nostro partito** (Maggio 2006 - Reprint n. 2) - 5 €
- **Sulla formazione del partito di classe.**
- Lezioni dalla crisi del 1982-84 del partito comunista internazionale "programma comunista"** (Giugno 2006 - Reprint n. 3) - 5 €
- **Il centralismo organico** (Settembre 2008 - Reprint n. 4) - 5 €
- **Iran, 1979. Quale rivoluzione?** (Febbraio 2010 - Reprint) - 4 €
- **Rivolta nei paesi arabi e imperialismo** (Suppl. il comunista n. 119 - Aprile 2011) - 2 €
- **La Comune fu grande in quello che dovette essere, non in ciò che i suoi esponenti vollero fosse** - (Aprile 2011 - Reprint n. 5) - 5 €
- **La misera fine dei miti sessantotteschi (ovvero, fare i conti**

- con i movimenti di massa interclassisti e con i miti del "neocapitalismo" e della "rivoluzione culturale"** (Dicembre 2012 - Reprint n. 6) - 4 €
- **Il capitalismo si nutre di sudore e sangue proletario!**
- Sete di profitto e guerra di concorrenza capitalistica continuano ad uccidere i lavoratori in ogni paese del mondo! Solo organizzandosi sul terreno della lotta di classe e per la rivoluzione anticapitalistica i proletari possono fermare questa inesorabile carneficina!** (il proletario, Speciale Giugno 2013) - 2 €
- **La teoria marxista della moneta** (Febbraio 2014 - Reprint n. 7) - 4 €
- **Partito di classe e "questione sindacale" (Comunismo rivoluzionario e partito, classe, azione di classe e associazioni economiche operaie)** (Maggio 2015 - Reprint n. 8) - 5 €
- **La Siria nella prospettiva marxista (Dalla colonizzazione francese alla guerra civile** (Agosto 2015 - Reprint n. 9) - 5 €
- **Il Partito di classe di fronte all'offensiva fascista (1921-1924)** (Giugno 2016 - Reprint n. 10) - 5 €
- **L'antimilitarismo rivoluzionario, nel solco della continuità teorica e politica del marxismo** (Giugno 2017 - Reprint n. 11) - 5 €
- **Il terrorismo e il tormentato cammino della ripresa generale della lotta di classe** (edizione più completa - Ottobre 2019 - Reprint n. 12) - 5 €
- **Al lavoro come in guerra** (Dicembre 2019 - Reprint n. 13) - 5 €
- **A cinquant'anni dalla morte di Amadeo Bordiga. Amadeo Bordiga nel cammino della rivoluzione** (Ed. «il comunista» - Novembre 2020) - 5 €
- **Il movimento dannunziano (Fiume, il fascismo e il proletariato)** (Ed. «il comunista» - Novembre 2020) - 5 €
- **Il Partito Comunista Internazionale nel solco delle battaglie di classe della Sinistra Comunista e nel tormentato cammino della formazione del partito di classe - I** - (Dicembre 2010, formato A4, 192 pp.) - disponibile gratuitamente in versione pdf da scaricare dal sito www.pciint.org
- Ordinazioni:** il comunista, C. P. 10835, 20110 Milano - oppure: ilcomunista@pciint.org
- Versamenti:** -con conto corrente postale, va fatto un Postagiro sul nostro ccp: 30129209 - O bonifico bancario su IBAN: IT64W0760101600000030129209 - Sempre intestato a: Renato De Prà.

Cina, India: precari in lotta

Lotte dei precari nelle fabbriche di elettronica di proprietà taiwanese Pegatron, di Shanghai: come già i lavoratori indiani del gruppo taiwanese Winstron Infocomm Manufacturing di Narasapura, in India, che assembla telefoni cellulari per la Apple, il 12 dicembre scorso, si erano ribellati al brutale sfruttamento cui sono sottoposti, così una settimana dopo, il 19 dicembre, in un'altra fabbrica di proprietà taiwanese, la Pegatron di Shanghai, migliaia di lavoratori precari sono scesi in sciopero contro la decisione dell'azienda di trasferirli nella fabbrica di Kunshan, nella provincia del Jiangsu (la cui capitale è Nanchino) e di licenziare i lavoratori che rifiutavano il trasferimento che, in tal modo perdevano il posto di lavoro e anche il promesso bonus di oltre 10.000 yuan. Non sono mancati gli scontri tra gli scioperanti e la polizia chiamata a reprimerli, ma, alla fine, i vertici dell'azienda hanno accettato di "rivedere la politica di trasferimento e di garantire i benefici promessi". Inutile dire che i sindacati cinesi, collaborazionisti fino al midollo, non tutelano i lavoratori ma gli interessi dei capitalisti.

Tunisia: giovani in rivolta

Da gennaio, i giovani tunisini sono in rivolta contro il peggioramento generale delle condizioni di vita. Tunisi, Biserta, Sousse e altre città sono l'epicentro di scontri continui con la polizia. A dieci anni dalla famosa "primavera araba" le cose sono solo peggiorate. La democrazia ha fallito su tutta la linea, la lotta dovrà diventare di classe o non cambierà mai nulla. (dati da: www.chicago86.org/)

Quadro internazionale - Le nostre prese di posizione

Washington: giornata nera per il Campidoglio, casa-simbolo della democrazia americana

6 gennaio 2021: in questa giornata, dal Campidoglio (Capitol Hill) di Washington, Camera e Senato riuniti in seduta plenaria, il vicepresidente ancora in carica, Mike Pence, su certificazione del collegio elettorale, non poteva che proclamare John Biden 46° presidente degli Stati Uniti d'America.

Ma la vittoria elettorale di Biden fin dai primi risultati accertati è stata contestata da Trump, con l'accusa di brogli soprattutto negli Stati decisivi, motivo per il quale Trump ha sferrato una serie di azioni legali sostenendo, ovviamente, di essere lui il vincitore. «Una vittoria rubata», questa l'accusa; e a sostegno di questa accusa Trump ha chiesto ai suoi fan di manifestare in tutto il paese. Fatti gli accertamenti dovuti, i vari tribunali hanno negato che vi siano stati brogli, certificando la regolarità delle votazioni e, quindi, della vittoria di Biden.

Ma Trump ha continuato a sostenere la tesi dei brogli e della «vittoria rubata», dando appuntamento alla folla dei suoi sostenitori il 6 gennaio, davanti al Campidoglio, a manifestare la loro dura protesta. «*Stop the steal*», fermate il furto, questo lo slogan lanciato da Trump nel comizio che nella stessa giornata aveva tenuto nel parco della Casa Bianca. Nello stesso tempo, ha continuato a premere sui senatori repubblicani perché impedissero la proclamazione della vittoria di Biden, dichiarando l'irregolarità del voto e quindi sostituendo i grandi elettori usciti dalle elezioni con altri nominati d'autorità dal vicepresidente. Ma, quando Mike Pence rifiutò di fare quel che Trump chiedeva, la folla trumpista si scatenò; sale di corsa le scale del Campidoglio, travolge il debole cordone di poliziotti che presidiava la scalinata e l'ingresso al palazzo, e di forza penetra nelle sale. Va notato che contro le manifestazioni dei neri contro le brutalità della polizia esercitate contro neri inermi, venivano schierati reparti antisommossa armati di tutto punto; in difesa della casa-simbolo della democrazia americana dalle prevedibili incursioni dei manifestanti pro-Trump un solo cordone di poliziotti... che aprono poi le transenne per far entrare la folla... Tutti i media parlano di vero e proprio assalto a Capitol Hill; i parlamentari fuggono e vanno a rifugiarsi in ambienti più protetti, mentre alcuni agenti della sicurezza, pistole in pugno, affrontano la folla che nel frattempo invade il tempio della democrazia americana, vandalizza le sale e gli uffici; si sentono dei colpi di pistola. All'esterno, tra la folla, c'è chi incita alla sommossa. Sembra che lo stesso vicepresidente Pence, da sempre un fedelissimo di Trump, chiami la guardia nazionale per ripristinare l'ordine sia all'interno che all'esterno del Campidoglio. Alla fine della giornata si contano 4 morti, molti feriti e 52 arrestati.

La seduta plenaria del Congresso, interrotta per qualche ora da questo assalto, viene successivamente ripresa, nella notte, per concludersi con la proclamazione di Biden presidente. Hanno cercato, così, di riparare lo sfregio alla casa-simbolo della democrazia americana portando a termine la procedura prevista dal sistema elettorale, nonostante la violenta incursione. Ma i 14 giorni che passano tra il 6 gennaio, giorno della proclamazione formale del presidente, e il 20 gennaio, giorno in cui l'inquinato della Casa Bianca deve definitivamente traslocare per lasciar posto al successore, saranno giorni ancora carichi di tensione. E non solo perché Trump e i suoi sostenitori continueranno ad accusare Biden e i democratici di aver «rubato» la vittoria, ma perché il malessere di fondo della società americana non scompare da un giorno all'altro: è un terreno fertile, soprattutto per gli strati piccolo borghesi dell'America «bianca» che hanno trovato in Trump il loro duce, per esprimere il loro malcontento e la sete di vendetta contro coloro che sono saliti al potere con i voti soprattutto degli afroamericani e degli ispanici.

Trump si era imposto nel partito repubblicano, nel 2016, come candidato alla presidenza nonostante non fosse cresciuto politicamente all'interno del partito, né avesse fatto carriera politica o militare in precedenza. Da magnate dei casinò e dell'edilizia ha sempre cercato di facilitare i propri affari grazie agli appoggi politici, come d'altra parte fanno tutti i grandi capitalisti (vale l'esempio di Silvio Berlusconi su tutti). Ha sostenuto ora i democratici, ora i repubblicani, a seconda dei suoi intralazzi, per finire tra i repubblicani - molto più affini alle sue posizioni da suprematista e razzista - che, dopo George W. Bush, non trovavano un candidato sufficientemente forte contro Hillary Clinton. Lo hanno trovato in Trump che, nelle elezioni del 2016, contro ogni previsione, ha vinto, divenendo il primo presidente che negli Stati Uniti veniva eletto senza essere stato già senatore o governatore di qualche Stato, né alto ufficiale militare. Anche da questo punto di vista veniva considerato una specie di outsider che poteva mettere in campo nella battaglia politica, e nello scontro con le fazioni borghesi avversarie, caratteri e mosse imprevedibili per gli avversari, ma anche per i repubblicani. D'altra parte, proprio questo suo diverso curriculum «politico», e la gonfiata propaganda dei suoi successi imprenditoriali personali, mescolata al mito americano secondo il quale

può diventare presidente anche uno che «si è fatto da solo», gli ha consentito di attirare nel suo raggio d'influenza anche una parte della classe operaia degli Stati del Nord che abitualmente votava per i democratici, ma che stava subendo un peggioramento delle condizioni di vita in seguito agli effetti della crisi finanziaria scoppiata nel 2008 e proseguita in tutti gli anni seguenti.

Come è normale nel regime borghese, i partiti politici e i loro esponenti non sono che l'espressione politica di interessi economico-finanziari ben precisi ed è evidente che la politica tendenzialmente isolazionista e patriottica sintetizzata nel motto «*America first*» che Trump sbandierava continuamente, esprimeva ed esprime gli interessi specifici dei capitalisti americani che oggi soffrono della concorrenza internazionale, e cinese in particolare. Non solo, ma questi interessi fortemente nazionalistici si intrecciano solitamente anche con le posizioni anti-immigrati e razziste che in America, pur presenti da sempre, hanno subito una recrudescenza, in particolare durante i quattro anni della presidenza trumpiana.

Come avviene soprattutto in periodi di crisi e in cui il futuro prossimo si fa sempre più incerto per le grandi masse, non solo proletarie ma anche piccoloborghesi, ci sono sempre delle fazioni della grande borghesia che non si accontentano degli effetti ideologici che la democrazia elettorale e parlamentare hanno oggettivamente sulle masse, ma tendono a forzare le situazioni affinché i propri interessi predominino su quelli delle fazioni avversarie. Questo contrasto fa parte della lotta di concorrenza tra gruppi borghesi su tutti i piani, economico, finanziario, politico, e inevitabilmente emerge in forma violenta quando la crisi economica riduce sensibilmente la torta dei profitti, anche a causa della concorrenza internazionale che si fa via via sempre più accanita.

Il caso vuole che Trump, già sottoposto ad una serie di indagini della magistratura per evasione fiscale e altri reati simili, da quando non avrà più la carica di presidente degli Stati Uniti sarà oggetto di una accelerazione delle indagini che potranno colpirlo pesantemente sul piano economico e personale. Ha quindi un interesse molto personale nello scatenare la piazza contro una votazione che non lo ha favorito e, anche se - dopo che i tentativi di riconteggio dei voti per stravolgere il risultato a proprio favore erano andati a vuoto - sapeva che difficilmente avrebbe potuto averla vinta, in ogni caso poteva contare su caos provocato dalla mobilitazione di piazza su un tema che continuerà ad agitare il più a lungo possibile: quello, appunto, della «vittoria rubata»...

La povera democrazia, lacerata e calpesta ha fatto vedere un volto - quello del disordine, del caos, della violenza che normalmente nasconde sotto coltri di inganni e bugie - che mina la sua credibilità e mette in pericolo la sua presa sulle grandi masse. Ma, se il capitalismo ha sette vite grazie alle quali - nonostante la serie interminabile di crisi economiche, di catastrofi sociali, di disastri ambientali, di ecatombi a causa di guerre, di miseria e di fame - riesce ancora a mantenersi in piedi e a sostenere il dominio politico e sociale della classe borghese, sette vite sembra averle anche il sistema democratico, nonostante le innumerevoli dimostrazioni di essere un sistema politico a beneficio esclusivo della minoranza borghese capitalista che detiene, con ogni mezzo, le leve del potere. Anche quando i borghesi, per primi, mostrano apertamente la loro sistematica attitudine a calpestare le proprie leggi e il proprio sistema politico al solo scopo di difendere i propri interessi privati, il mito della democrazia non svanisce, torna prepotentemente ad alimentare un sistema politico e sociale in piena putrefazione. L'illusione di una democrazia onesta, pacifica e uguagliaria è dura a morire...

Come farà il proletariato a liberarsene? Difendendosi prima di tutto come classe indipendente, come classe che lotta non per una «vera», «onesta», «liberale» democrazia, ma contro lo sfruttamento a cui è sotto messo fin dalla nascita, contro il ricatto costante di un posto di lavoro (e, quindi, di un salario) accettando le condizioni imposte dai padroni, contro ogni oppressione, da quella sociale a quella razzista; come classe che non cede alla conciliazione e alla collaborazione fra le classi, ma che affronta la borghesia e tutti i suoi sostenitori - democratici, repubblicani, suprematisti, razzisti o «socialisti» che siano - accettando il terreno di lotta su cui la stessa borghesia, attraverso le sue mille ramificazioni, lo attacca. Le condizioni di esistenza dei proletari, in regime borghese, sono le condizioni imposte dai capitalisti che, in situazioni di crisi economica o di crisi sanitaria come l'attuale, tendono a peggiorare e solo la lotta, dura, tenace, intelligente, contro di esse può limitare il peggioramento di tali condizioni. Se sono gli stessi borghesi, gli stessi miliardari, gli stessi governanti a calpestare la loro democrazia, perché mai dovrebbero essere i proletari a difenderla, a volerle riparare le crepe, a volerla abbattere. I proletari, non importa se bianchi, neri, asiatici, ispanici, meticci, dalla democrazia borghese non hanno avuto mai un reale vantaggio sociale ed economico; e anche quando hanno ottenuto dei miglioramenti sociali, o

sono stati loro riconosciuti dei diritti civili, è stato solo dopo durissime lotte e tali miglioramenti e diritti, alla prima crisi, sono scomparsi e sono stati calpestati. La stessa borghesia, che calpesta ad ogni passo la sua democrazia, le sue leggi, pretende che le grandi masse rispettino le leggi e credano nella democrazia.

Oggi il proletariato, e non solo in America, non è una classe indipendente. I sindacati sono corrotti fino al midollo, i partiti che dicono di difendere i lavoratori sono in realtà delle organizzazioni di collaborazione tra le classi, e perciò al servizio della conservazione borghese e capitalistica. Il proletariato è prigioniero di un meccanismo politico e sociale che, da un lato, lo stritolava quotidianamente per sfruttare al massimo la sua forza lavoro e, dall'altro, lo lusinga con l'idea che il meccanismo democratico sia lo strumento del suo miglioramento generale, della sua emancipazione. Ma non è mai esistita una democrazia che sia riuscita ad evitare le crisi economiche, che sia riuscita ad eliminare le disuguaglianze sociali, a debellare la miseria e la fame, a sconfiggere le guerre e le sue devastazioni. La democrazia non è che la copertura ideologica della classe borghese che non ha alcun interesse e alcuna intenzione di perdere i privilegi che derivano dai rapporti di produzione e di proprietà capitalistici, della classe borghese che per continuare a dominare sulla società deve schiacciare le classi inferiori costringendole ad una vita di sudore e sangue.

Il proletariato è l'unica classe inferiore di questa società che, nella storia, ha dimostrato di esprimere un programma e un obiettivo storico totalmente antagonisti rispetto a quelli borghesi; l'unica classe di cui la borghesia, in America come in qualsiasi altro paese, teme la forza sociale e politica. Non la teme come un pericolo di oggi, dato che il proletariato non ha ancora espresso questa forza che solo la sua organizzazione indipendente potrebbe dargli e che solo una guida politica, come quella del partito di classe, potrebbe assicurarle. Ma l'esperienza storica ha insegnato anche alla borghesia americana, sulla scorta delle rivoluzioni proletarie scoppiate in Europa e in Asia nel secolo scorso, che la lotta di classe, soprattutto in un'epoca in cui i contatti internazionali sono molto più facili di un tempo, può avere un livello di contagiosità anche molto alto. La democrazia borghese, grazie all'opera dell'opportunismo politico e sindacale, si è già dimostrata un ottimo bastione contro la lotta proletaria di classe, perché attraverso questi metodi di controllo sociale il proletariato si confonde, scambia gli obiettivi borghesi per propri obiettivi, considera gli interessi delle aziende borghesi come propri interessi, considera il paese in cui viene sfruttato, brutalizzato, massacrato di fatica, emarginato, ammazzato, come la propria «patria» da difendere da aggressori «esterni», mentre il primo aggressore alle sue condizioni di esistenza ce l'ha proprio in casa ed è la sua borghesia. E non importa quanto i borghesi litighino fra di loro, imbroglino le carte o le schede di voto, lottino anche con violenza fra di loro per assicurarsi un affare in più o un privilegio in più: è certo che tutti loro sono interessati a tenere il proletariato nella più totale confusione piegandolo alle esigenze del buon andamento dell'economia aziendale come dell'economia nazionale. E mentre il proletariato si nutre di... democrazia, i borghesi si nutrono del suo sudore e del suo sangue.

L'assalto a Capitol Hill, istigato e organizzato dai fan di una fazione borghese, quella di Trump e dei senatori e governatori che lo sostengono, in realtà non è stato un attacco alla democrazia in generale, ma una manifestazione violenta di una folla a cui è stato dato un obiettivo fisico contro cui una massa di piccoloborghesi insoddisfatti della propria vita dovevano sfogare il proprio disagio, la propria rabbia, il proprio malessere. E come ogni obiettivo da raggiungere anche con la violenza, le è stato offerto un facile movente: il furto, in questo caso il furto di una vittoria elettorale che veniva passata per una vittoria di quella massa elevata al rango di *patrioti*. Non a caso, dopo l'assalto al palazzo del Congresso e la sua vandalizzazione Trump ha twittato: «Questo succede se una vittoria è strappata ai patrioti» (1).

A ben altro assalto dovrà assistere la borghesia un domani, quando le masse proletarie, scese sul terreno rivoluzionario e guidate dal partito di classe, si porranno lo stesso obiettivo che si posero i proletari di Pietroburgo nell'ottobre del 1917: il Palazzo d'Inverno.

Per quell'appuntamento storico lavorano i comunisti rivoluzionari, certi che la borghesia non è invincibile come si mostra. Non è un compito semplice, né per il proletariato né per il suo partito di classe, prepararsi a quell'appuntamento storico, ma la borghesia non potrà sfuggirgli. Non ci sarà democrazia, governo, presidente o generale in grado di fermare quella futura marea rossa. La classe dei senza riserve, la classe dei proletari, non importa quale sarà il colore della loro pelle o né a nazionalità l'anagrafe borghese li avrà classificati, si ergerà possente. Tremeranno le cancellerie di tutto il mondo perché i proletari, finalmente, si riconosceranno come protagonisti della propria storia, non più schiavi salariati, ma combattenti per una società senza oppressioni e senza schiavitù, per una società senza classi, per il comunismo.

Partito comunista internazionale
8 gennaio 2021
www.pciint.org

(1) Cfr. il fatto quotidiano, 7 gennaio 2021.

Polonia Contro la reazione clericale e i vicoli ciechi femministi Aborto libero e gratuito per tutte! Difesa della donna proletaria!

Dal 27 gennaio il governo polacco ha praticamente vietato l'aborto nel paese, emettendo una sentenza della Corte costituzionale in tal senso. Questo tribunale ha stabilito che l'interruzione volontaria della gravidanza in caso di grave malformazione del feto è «incompatibile» con la Costituzione. Questa decisione peggiora - in modo molto simbolico - la situazione dell'aborto nel paese. Da quasi trent'anni l'aborto è quasi illegale e ogni anno in Polonia vengono eseguiti meno di 2.000 aborti legali (la stragrande maggioranza sono casi di feti malformati) mentre si stima che più di 200.000, ogni anno, siano eseguiti illegalmente o effettuati all'estero.

La Polonia è oggi lo Stato che ha la legislazione anti-aborto più repressiva in Europa, mentre aveva legalizzato l'aborto nel 1956, quasi vent'anni prima della Francia (1975) o dell'Italia (1978). Tuttavia, se il divieto di aborto è profondamente reazionario, la legalizzazione - nonostante le conseguenze indubbiamente positive - non lo è stata di meno.

NELLA POLONIA «POPOLARE» LA LEGALIZZAZIONE DELL'ABORTO RISPONDEVA AD UN OBIETTIVO BORGHESE

Ci è voluto quasi un decennio prima che la Repubblica popolare di Polonia, guidata dai falsi comunisti del Partito Operaio Unificato Polacco (POUP o PZPR in polacco) legalizzasse l'aborto nel 1956. La scelta di mantenere il divieto di aborto e poi di revocarlo non è stata fatta sulla base di principi di classe. Inizialmente, i governanti polacchi volevano aumentare rapidamente la loro popolazione al fine di ridurre il calo demografico causato dalla seconda guerra mondiale, ma anche di popolare i territori annessi in Occidente da cui la popolazione tedesca era fuggita o era stata espulsa (1).

Nel 1956 l'aborto fu legalizzato perché ampiamente praticato: «il numero dei casi stimato è di almeno 300.000. Nessuna preoccupazione teorica o dottrinale ha ispirato il legislatore. Il punto di partenza era una situazione di fatto». Nei quattro anni successivi la legge fu poco e mal applicata a causa della resistenza della Chiesa cattolica, ma anche di una parte di medici che non volevano perdere la «gallina dalle uova d'oro» rappresentata dagli aborti clandestini lautamente pagati!

Nel 1960, una nuova legge rese l'aborto realmente accessibile a tutte. L'obiettivo era di limitare gli aborti clandestini e le relative conseguenze sulla salute e sulla vita delle pazienti. Ma era anche puramente borghese - la «ragione di Stato»: limitare la popolazione per far fronte alla sovrappopolazione rurale e alla disoccupazione nascosta, limitare la crescita demografica per limitare la spesa per le strutture (costruzione di scuole, asili nido ecc.) (1). In realtà, la legalizzazione dell'aborto non intendeva difendere la donna proletaria, ma garantire lo sviluppo capitalistico della Polonia e mantenere l'ordine sociale (rimuovendo un divieto ampiamente violato). Le ambiguità sulla legalizzazione dell'aborto si ritrovano nei rapporti che il potere «socialista» ha saputo intrattenere con la Chiesa cattolica.

DAL CONDOMINIO POUP/CHIESA CHE DURA DA 40 ANNI...

Gli stalinisti del POUP non hanno combattuto la Chiesa per frenare la reazione clericale, ma per ottenere il controllo su di essa.

Prima della proclamazione della Repubblica popolare, i nuovi leader hanno mostrato grande compiacenza nei confronti dell'influenza clericale, contrariamente alle leggende ereditate dalla Guerra Fredda: «*Nell'immaginario collettivo polacco, la Polonia comunista è comunemente percepita come antireligiosa, e in lotta contro la Chiesa, l'istruzione scolastica come indottrinata e saturata dall'ideologia marxista-leninista. Eppure, nonostante la revoca del Concordato nel 1945, la Religione non è scomparsa dagli orari scolastici: inizialmente era limitata a un'ora alla settimana, poi è diventata facoltativa. Perché il governo polacco, prima dell'istituzione della Repubblica popolare polacca nel 1952, si proclama erede della Seconda Repubblica (1918-1939) e quindi riconosce la validità della Costituzione del 17 marzo 1921. Nell'articolo 120, questo atto normativo menziona l'obbligo di organizzare corsi di religione nelle scuole pubbliche, obbligo confermato dal Concordato del 1925 per un blocco di due lezioni a settimana*» (2). Nell'aprile 1950, il governo ha cercato di concretizzare questa alleanza firmando un accordo che garantiva uno status privilegiato al cattolicesimo: «*Gli articoli 10-19 riguardavano i diritti della Chiesa: educazione religiosa, libertà di stampa, di associazione, di culto, servizi religiosi nell'esercito, ruolo nelle carceri, ospedali, status di ordini e associazioni religiose, protocollo sulla Caritas trasformata, aiuti di Stato al clero e diritto al rinvio del servizio militare per i seminaristi*» (3). Questo è

stato facilmente constatabile nella pratica. Nel 1952 un giornalista francese raccontava delle «*croci poste in tutte le classi e dell'usanza di pregare prima delle lezioni*», «*dell'insegnamento religioso [...] seguito dal 90% degli alunni, perché ne erano dispensati solo i bambini i cui genitori ne facevano esplicita richiesta*» e del fatto che «*anche nelle poche scuole totalmente laiche [...] dei preti vengono ad amministrare la Comunione pasquale*» (4).

Dopo alcuni anni di conflitto con la gerarchia cattolica, il governo ha utilizzato la Chiesa come strumento antiproletario dopo le rivolte operaie del 1956: «*L'obbligo di "insegnamento religioso nelle scuole" ripristinato per legge con decreto dell'8 dicembre 1956, sulla base di un presunto volontariato, ha paralizzato i laici. Frutto di enormi pressioni clericali su "genitori e figli a cui poche famiglie avrebbero il coraggio di resistere", questo provvedimento metteva in pericolo il personale docente: "gli insegnanti atei" erano "in varie località" vittime di "bullismo [...] I genitori chiedevano il loro allontanamento e spesso passavano a vie di fatto". Già nel gennaio 1957 si sono verificati numerosi casi di allontanamento e di "sospensione senza stipendio". I figli dei miscredenti erano trattati, con la benedizione e l'incoraggiamento dei chierici, come paria, "soprattutto nelle campagne": la massa degli allievi cattolici li ostracizzavano, ritenendo che avessero "qualcosa in comune con il Diavolo"; e dei bambini venivano picchiati "per sradicare il demone che li possedeva". Il bilancio di questo terrorismo clericale - là dove il terrorismo anticlericale non c'era mai stato - è interminabile, come il quadro periodicamente fornito dai diplomatici francesi in questo curioso paese comunista dove la Chiesa dettava le sue leggi alla società civile. Le urla contro l'aborto, la laicità e i comunisti accertati o presunti incitavano i polacchi più arretrati passare alle vie di fatto: "abbiamo saputo, ad esempio, di contadine esaltate che cercavano di lapidare una ragazza sospettata di aver abortito, di campagne di lettere anonime contro un preside che si rifiutava di lasciar appendere un crocifisso nel suo istituto, e purtroppo anche di sacerdoti di campagna che dal loro pulpito condannavano al patibolo i miscredenti". L'arroganza non conosceva limiti in una Chiesa più potente che mai*» (3).

Gli attacchi contro la Chiesa non avevano lo scopo di limitare la presa del clericalismo, ma di metterla al servizio della Polonia «popolare», allo stesso modo in cui il POUP usava spudoratamente lo sciovinismo polacco (5). Il conflitto tra il potere e la Chiesa è stato principalmente geopolitico, tra un governo integrato nel blocco russo e il Vaticano, convinto sostenitore del blocco statunitense.

La dittatura del POUP ha saputo usare la Chiesa e la Chiesa ha saputo usare il POUP perché condividevano lo stesso obiettivo di conservazione sociale e mantenimento dell'ordine borghese: «*Non appena la protesta raggiunge un livello ritenuto minaccioso dalle autorità, l'apparato sospende innanzitutto gli attacchi alla Chiesa e comincia anche a soddisfare le richieste più pressanti. Allo stesso tempo, chiede all'episcopato di essere realista e quindi di appellarsi alla calma e alla prudenza, al compromesso o all'accordo con le autorità, per evitare questo grave disastro nazionale che sarebbe l'intervento diretto dell'esercito sovietico. Nel 1944-1946, nel 1956-1957, nel 1971 e nel 1980-1981, l'episcopato ha risposto favorevolmente a queste aperture e ha cercato di svolgere un ruolo moderatore, senza abbandonare le sue esigenze di principio*» (6).

Questo ruolo è particolarmente vero negli anni 1980, quando la Chiesa ha partecipato attivamente alla contestazione del potere dopo i grandi scioperi operai.

Il governo reprime l'opposizione, ma «*vengono concessi i permessi per costruire, ricostruire o ampliare edifici di culto; la tiratura della stampa cattolica è raddoppiata, i seminari vivono tranquilli, i pellegrinaggi prosperano e raramente non sono autorizzati*» (6). Ancora una volta, la Chiesa viene ricompensata per il suo buon servizio. E, «*a differenza di altre forze di opposizione, i cattolici godevano di uno status speciale con mezzi di comunicazione "relativamente indipendenti" come la testata Tygodnik Powszechny (sulla quale scriveva Karol Wojtyła [che divenne Papa nel 1979 con il nome di Giovanni Paolo II]). Prima del 1989, va notata una percentuale significativa di deputati non comunisti e cattolici nella Dieta polacca*» (7).

Questa collaborazione antiproletaria è stata pubblicamente riconosciuta, nel 1984, dal ministro Adam Topatka, capo dell'Ufficio di culto: «*Si è giudicato positivamente l'impegno della Chiesa cattolica a moderare le varie tendenze e azioni estremiste di questi ultimi anni*» (6).

Il leader dell'opposizione Walesa ha anche

(Segue a pag. 13)

Quadro internazionale - Le nostre prese di posizione

Spagna
Viva i VIOLENTI di Linares
Contro la disoccupazione, la miseria e
la repressione della polizia,
che esplode la rabbia proletaria!

Linares, una città della regione di Jaén, in Andalusia, con circa 60.000 abitanti, è un perfetto esempio della realtà di cui soffrono migliaia di quartieri e città operaie in tutto il paese. Secondo l'Istituto nazionale di statistica, quasi il 45% della popolazione è disoccupato, il che colloca questa città in cima alla lista dei comuni per tasso di disoccupazione. Fra l'altro, 1.200 famiglie devono ricevere un qualche tipo di aiuto finanziario a causa dell'estrema povertà. Anche se storicamente la regione di Linares-La Carolina è stata un'importante zona industriale, in un primo tempo per gli insediamenti minerari da cui si estraeva il piombo fino alla metà del XX secolo e, successivamente, per l'insediamento nell'area dell'azienda metallurgica *Santa Ana*, seguito poi da quello della casa automobilistica *Santana Motor*, nel suo momento di massima produzione arrivò ad impiegare quasi 4.000 operai, l'area è stata «convertita al settore terziario», cioè l'intera industria è scomparsa e, a parte le poche cooperative agricole che sono sopravvissute, l'unica occupazione possibile per la popolazione consiste nel piccolo o grande commercio. Da quando, nel 2011, la società *Santana Motor*, che era diventata di proprietà pubblica per decisione della Giunta dell'Andalusia nel 1995, dopo che Suzuki, principale azionista della società, ha scelto di cessare di produrre lì i suoi veicoli, Linares è diventata esportatrice di migranti. Il numero di abitanti, secondo le statistiche ufficiali, è diminuito del 6% nell'ultimo decennio a causa della fuga soprattutto dei giovani in età lavorativa e che non trovano lavoro nella città.

La crisi economica, seguita alla pandemia di Covid-19, ha aggravato la situazione: una delle poche grandi aziende ancora presenti nella città, *El Corte Inglés*, ha annunciato che chiuderà il suo centro a marzo a causa del netto declino delle vendite nel corso dell'ultimo anno. Solo un

mezzo fa la stampa locale ha dato la notizia di una grande manifestazione di abitanti del paese alle porte di questi grandi magazzini con l'obiettivo di appoggiare i dipendenti e protestare contro la tragica situazione che la città sta attraversando. Questa manifestazione si è aggiunta a quella del 7 febbraio, svoltasi con le stesse rivendicazioni, e, molto prima ancora, alla grande manifestazione del settembre 2017 contro il declino economico della regione.

Che risposta hanno ricevuto i proletari di Linares dopo le loro proteste pacifiche e le loro richieste di dialogo con le istituzioni nazionali e regionali? La più dura e più forte repressione.

Come è noto, venerdì 12 febbraio, due agenti della polizia nazionale in borghese hanno pestato selvaggiamente un abitante del paese e la figlia minore. Rapidamente la miccia si è accesa. Migliaia di residenti della città, soprattutto giovani, si sono raccolti davanti al tribunale per protestare contro l'accaduto e chiedere la punizione per i colpevoli. La risposta della polizia è stata immediata: gli agenti presenti hanno caricato i manifestanti, sparando a salve in aria, picchiando chiunque passasse per strada... in attesa dell'arrivo dei rinforzi antisommossa dalla città di Granada e di Jaén. Appena le forze antisommossa sono comparse, la città è diventata un campo di battaglia. Le immagini diffuse principalmente attraverso i social danno un'idea di quanto accaduto: la Polizia Nazionale che spara con proiettili veri, auto civili da cui escono agenti della polizia segreta per picchiare e arrestare alcuni giovani, fucilate con proiettili di gomma... Una vera dimostrazione di forza contro una popolazione fondamentalmente proletaria per la quale la violenza della polizia è stata la goccia che ha fatto traboccare il vaso dopo decenni di frustrazione e povertà. Da parte loro, i manifestanti non si sono fatti scoraggiare: in diverse occasioni i poliziotti sono dovuti retrocedere,

una delle loro auto è stata bruciata ecc. Nonostante oggi ci siano ancora due i giovani ricoverati in ospedale a causa di colpi d'arma da fuoco sparati dalle forze dell'ordine, i proletari scesi in piazza hanno mostrato forza e determinazione nella loro capacità di combattere contro l'ennesima violenza esercitata dalla borghesia e dal suo Stato. La rabbia proletaria, la risposta spontanea ma vigorosa data alla polizia, al di fuori dagli sterili canali democratici e pacifisti che portano coloro che sono coinvolti nella lotta a demoralizzarsi e ad arrendersi facilmente, ha dato prova della forza che può raggiungere la classe proletaria.

Dopo la crisi economica del 2007-2013, che ha prodotto disoccupazione, abbattimento dei salari ecc.; dopo la crisi sanitaria e sociale causata dalla pandemia, che ha significato più o meno la stessa cosa, riducendo centinaia di migliaia di proletari in povertà estrema in tutto il paese e di fronte alla crisi più che certa che le economie di tutto il mondo già cominciano a mostrare, queste scene di guerra di classe diventeranno sempre più comuni.

Si tratta di scoppi spontanei, di una tensione che sale rapidamente come schiuma per poi scomparire come se niente fosse successo, e rimangono al massimo le immagini di scontri violenti che quando finiscono sembrano non lasciare nulla. In realtà queste sono piccole pietre miliari di una lotta di classe che oggi è sotterranea ma che prima o poi emergerà in superficie.

La classe proletaria è stata abituata per decenni alle politiche di collaborazione con la borghesia, dirette dai partiti e dai sindacati sedicenti operai e giustificate dalle concessioni, sempre minori, che la stessa borghesia concede a certi settori del proletariato per compensare il generale peggioramento delle condizioni di esistenza della maggioranza dei proletari.

A Linares conoscono perfettamente la storia: con la crisi capitalistica degli anni 1970, l'industria automobilistica, che era la principale fonte di sostentamento per i residenti, ha cessato di essere economicamente redditizia. La borghesia locale, nazionale e internazionale era perfettamente consapevole dei gravi problemi sociali che la chiusura delle aziende della zona avrebbe comportato e adottò quindi una politica di liquidazione per fasi: periodicamente si licenziava una parte dei lavoratori, solitamente i più giovani, sotto forma di mancato rinnovo dei contratti, si riduceva la produzione ecc. In queste occasioni l'attacco veniva limitato a un piccolo settore di

proletari mentre si utilizzava una serie di ammortizzatori con lo scopo di mantenere la tensione sociale a livelli accettabili: indennità di disoccupazione, pensionamento anticipato ecc. Quando anche queste misure si sono mostrate insufficienti, è stato direttamente lo Stato ad assumersi lo smantellamento dell'industria, nazionalizzando la società principale *Santana Motor* e pagandone i costi di chiusura per fasi: mentre i proletari delle industrie ausiliarie venivano licenziati ed entravano in disoccupazione, veniva mantenuta viva l'illusione di un «piano di reinvestitura», di un recupero o di altre storie del genere. In questo modo i posti di lavoro non sono stati liquidati immediatamente e ciò ha permesso alle organizzazioni politiche e sindacali opportuniste (PCE e Izquierda Unida, CC.OO. e UGT) di gestire la lenta agonia dei lavoratori ancora occupati. Infine, sono stati gli stessi lavoratori della *Santana Motor*, ai quali la Giunta dell'Andalusia aveva dato la responsabilità della conduzione dell'azienda, che hanno votato per la sua chiusura nel 2005, decidendo una morte annunciata da 20 anni.

Oggi, che tutte queste misure per conciliare e ritardare il conflitto hanno dato i loro risultati, la stessa borghesia non ha più molto spazio di manovra. Le risorse con le quali un tempo finanziava gli ammortizzatori sociali con cui poteva aspirare a mantenere la pace sociale si sono esaurite o stanno per esaurirsi. Non ci sono trattative in corso con cui illudere i proletari che ancora mantengono il posto di lavoro. La realtà di intere città e quartieri degradati a causa della disoccupazione e della crescente povertà è un dato di fatto e, con essa, è innegabile l'aumento della pressione esercitata sui proletari, sotto forma di violenza della polizia, di delinquenza consentita dalle autorità per terrorizzare la popolazione ecc.

Situazioni come quella vissuta a Linares non metteranno fine di colpo a decenni di collaborazione tra le classi, né liquideranno l'influenza di tutte le correnti politiche e sindacali antioperaie sui proletari. Ma, evidenziando chiaramente il conflitto reale attraverso dall'intera società borghese, mettendo in luce la violenza poliziesca subita dai proletari che li costringe a difendersi rompendo con tutte le pratiche democratiche e pacifiste che per decenni ne hanno sottoposto il corpo sociale, questi scossoni aiuteranno ad abbattere le attuali impalcature sociali mostrando chiaramente la necessità di una lotta classista non più solo spontanea, non più limitata a rispondere a un fatto particolare, ma aperta, organizzata e generalizzata.

A Linares si è verificata una vera esplosione sociale. I media, i portavoce dei governi locali, regionali e nazionali, i giudici, le organizzazioni di polizia... tutti coloro che hanno finto di ignorare che la polizia è entrata in città per uccidere e ristabilire l'ordine, ora invitano i giovani lavoratori di Linares a rimanere calmi, che tutto quel che è avvenuto è stato un errore, qualche «mela marcia» in un cesto perlopiù sano...

Ma i proletari, di Linares e delle altre città, possono essere sicuri di una cosa: nella misura in cui la crisi economica e sociale cresce, e la borghesia porta avanti le sue esigenze sotto forma di attacchi alle condizioni di esistenza dei proletari, soprattutto se essi rispondono agli attacchi lottando, la repressione di ogni tipo andrà aumentando. Sia a livello mediatico che a livello politico e giudiziario, la classe borghese ha sempre più bisogno di stroncare ogni tipo di risposta o resistenza che i proletari possono opporre. La stessa borghesia non ha dubbi sul fatto che i proletari scenderanno nell'arena per combattere; semplicemente non sa quando lo faranno e se riuscirà a contenerli con le armi di cui oggi dispone.

Da parte sua, la classe proletaria deve trarre da questo tipo di scontro le lezioni che le permetteranno di andare oltre.

La classe borghese, nel suo insieme, può far

morire di fame un'intera città, può, a causa delle esigenze imposte dall'economia capitalista di cui non è altro che un agente, condannare decine di migliaia di proletari alla disoccupazione e può, in risposta alla rabbia sociale che si accumula, scatenare la sua polizia per far rispettare l'ordine col fuoco. La classe proletaria, da parte sua, deve contrapporre forza a forza, deve porre la propria lotta negli stessi termini in cui è posta dalla borghesia: se la borghesia difende i suoi interessi, deve farlo anche il proletariato. Se la borghesia, a un certo punto, non ha nulla da offrire o su cui negoziare, tanto meno ce l'ha il proletariato. Se la borghesia usa tutta la sua forza contro coloro che oppongono un minimo di resistenza, il proletariato deve essere in grado di sviluppare la propria forza, che è quella dell'organizzazione, quella della lotta per la difesa dei suoi interessi di classe al di sopra della divisione per sesso, razza, età ecc. Se la borghesia ha la polizia, i media, la giustizia ecc. come strumenti di lotta, il proletariato deve trovare i propri: la solidarietà di classe, la difesa dei settori più deboli, l'organizzazione permanente. Se la borghesia, infine, si presenta come una classe con interessi unici e monolitici che impone attraverso la sua dittatura di classe, qualunque sia la forma che essa adotta la classe proletaria deve essere anche capace di superare il livello della lotta immediata e spontanea e di porsi sul terreno della lotta politica, della lotta per la conquista del potere, per la distruzione dello Stato di classe borghese e l'instaurazione della propria dittatura di classe, esercitata dal Partito Comunista, internazionale e internazionalista, secondo la dottrina e il programma che sono quelli del marxismo rivoluzionario.

17/02/2021
Partito Comunista Internazionale

«el programa comunista»
N°54 - Noviembre de 2020

- Los gigantes crujidos de la economía mundial acercan la alternativa de guerra mundial o revolución internacional
- En todos los países capitalistas desarrollados o atrasados, la burguesía es el enemigo nº 1. Autóctonos o inmigrantes, los proletarios son siempre y en todas partes los esclavos asalariados, y su interés de clase es unirse en cada país en la lucha contra su burguesía
- Las falsas lecciones de la contrarrevolución de Rusia
- La Guerra de España (2). La supuesta «izquierda» comunista española frente a su «revolución democrática»

Polonia

(da pag. 12)

confessato: «La Chiesa ci consiglia di essere sempre moderati, di essere consapevoli, di trovare compromessi... Siamo noi che moderiamo le persone. È grazie a noi se non si colpisce il potere, se il potere non è stato ancora rifiutato... Senza di noi, ci sarebbe già la rivolta popolare. Ed è inoltre un potere consapevole delle dimensioni della crisi economica che ha permesso, forse, la creazione di Solidarność, sapendo che avremmo svolto un ruolo di ragionevole ammortizzatore che proteggerà anche il potere e il Partito dalla rabbia popolare» (8).

Non sorprende, quindi, che la borghesia polacca farà della Chiesa un ospite d'elezione alla sua tavola rotonda che consentirà la transizione democratica nel 1989.

...AL «GRANDE COMPROMESSO» DELLA TRANSIZIONE DEMOCRATICA

Il ruolo svolto durante la transizione permetterà alla Chiesa di elaborare un «compromesso» con il nuovo governo guidato da Solidarność. Secondo la studiosa di sinistra Agnieszka Graff, «Questo grande compromesso aveva due principi fondamentali e diverse norme complementari.

Primo principio: la Terza Repubblica riconosce alla Chiesa un incontestabile monopolio dei valori. Questo campo di valori è in gran parte limitato all'etica sessuale: da qui la legge anti-aborto, la presenza di simboli religiosi negli spazi pubblici e l'ostilità verso le comunità LGBT confermata dallo Stato. La Chiesa ha anche de facto deciso di limitare progressivamente l'accesso alla contraccezione [...]

Il secondo principio definisce cosa deve fare la Chiesa in cambio della sua posizione privilegiata. Il suo ruolo era quello di placare le turbolenze e i conflitti che hanno accompagnato le trasformazioni del sistema. Da un lato si trattava di alleviare i sentimenti nazionalisti, dall'altro di calmare il malcontento sociale derivante dalla trasformazione neoliberalista. La Chiesa doveva essere una sorta di cuscinetto per integrare la Polonia nell'Unione europea e rimanervi in «seguito» [...]

Le norme complementari garantivano, da un lato, la pace sociale (e quindi la relativa stabilità dei governi successivi) e, dall'altro, la sicurezza del clero. Il provvedimento cruciale riguardava il silenzio delle donne. Si sapeva in anticipo che qualsiasi manifestazione di ribellione sarebbe stata ridicolizzata o soppressa. [...]

E infine, una terza disposizione aggiuntiva [...]: l'impunità dei sacerdoti responsabili di abusi sessuali e dei vescovi che li hanno coperti per molti anni. Insomma: la legge del silenzio sulla pedofilia nella Chiesa» (9).

La Chiesa ha quindi mantenuto il suo ruolo di custode dell'ordine borghese e ne ha approfittato per aumentare la sua presa sulla società così come i suoi privilegi. La transizione democratica polacca è stata quindi accompagnata da un attacco frontale all'accesso all'aborto legale, soprannominato il «compromesso sull'aborto» (compromesso tra forze borghesi nemiche delle donne proletarie). È questo compromesso che ha portato a eseguire legalmente solo l'1-2% degli aborti.

PIAGNUCOLI DEMOCRATICI E FEMMINISTI DI FRONTE ALL'OFFENSIVA CLERICALE

Fortunatamente, gli attacchi contro l'aborto hanno provocato una forte reazione con massicce proteste nelle principali città. Purtroppo, e non sorprende, queste mobilitazioni sono state condotte in nome della difesa della democrazia e/o della difesa interclassista dei diritti delle donne (borghesi e proletarie!).

Un'associazione, «Sciopero generale delle donne», è stata in prima linea nella protesta. Le sue rivendicazioni sono state espresse nelle manifestazioni attraverso una vasta gamma di slogan: «Vogliamo pieni diritti per le donne, aborto legale, educazione sessuale, contraccezione» ma anche «Vogliamo un vero Tribunale costituzionale, una Corte suprema pienamente giusta, un vero Difensore di diritti civili», «Vogliamo tutti i diritti umani», «Vogliamo uno Stato laico», «Defascistizzazione della vita pubblica», «Dei media pubblici che siano una vera fonte di conoscenza e informazione» (10).

Dietro questa difesa dell'aborto, quindi, stanno emergendo tutte le illusioni democratiche: una riforma e una democratizzazione dello Stato, il mito della libertà di stampa (borghese!)...

I comunisti non pongono la difesa della donna proletaria sotto la bandiera della democrazia, ma sotto la bandiera rossa della rivoluzione sociale.

I COMUNISTI E IL DIRITTO ALL'ABORTO

I veri comunisti, a differenza dei falsi comunisti stalinisti, sono sempre stati, senza esitazione e senza riserve, per l'abolizione di ogni legislazione restrittiva nel campo della vita sessuale e familiare, e quindi per un reale accesso all'aborto per tutti. Ma ci rifiutiamo di farlo in nome della difesa dei «diritti democratici» o, peggio, di un diritto individuale, perché la riproduzione della specie non è un problema personale, di coppia o femminile. Non è «affare delle donne», né affare di «ogni donna». Nella società verso la quale tendiamo la riproduzione della specie sarà un affare tanto collettivo e sociale quanto la produzione di beni materiali.

Ci rifiutiamo anche di cercare una buona legislazione per «liberare» le donne (o gli uomini) nel quadro della società capitalista. È illusorio credere che sotto il regno della borghese

sia una legge, qualunque essa sia, possa veramente liberare chiunque.

Il divieto di aborto, come gli ostacoli al divorzio o la discriminazione legale basata sul sesso o sull'orientamento sessuale, sono sopravvivenze preborghesi che la borghesia perpetua per dividere i proletari. Sono allo stesso tempo strumenti che aggravano l'oppressione del proletariato e schermi che nascondono le vere cause di questa oppressione. Questo ruolo di schermo è mantenuto da tutte le varianti del femminismo - dal più istituzionale al più «rivoluzionario» - che rifiutano di riconoscere che la causa dell'oppressione non è l'assenza di «diritti», ma il capitalismo.

Ecco perché i comunisti avanzano la rivendicazione immediata di un aborto libero e gratuito, quindi accessibile a tutte, perché è di estremo interesse per proletari, donne e uomini. L'indispensabile lotta contro l'oppressione sessuale e procreativa esercitata dallo Stato borghese, così come la lotta contro tutte le oppressioni, deve essere collegata alla lotta rivoluzionaria per il rovesciamento di questo Stato, per la dittatura del proletariato. Come ha dimostrato la legislazione familiare e sessuale dello Stato proletario in Russia, solo questa dittatura è in grado di liberare immediatamente donne e uomini, produttori e riproduttori allo stesso tempo, dalle costrizioni che non derivano direttamente dai rapporti materiali di produzione e riproduzione. E solo la dittatura proletaria è in grado di attaccare e distruggere questi rapporti di produzione capitalistici per andare verso il comunismo, dove ogni opposizione e ogni antagonismo tra l'individuo e la società (e tanto più tra i sessi e i generi) saranno scomparsi. La riproduzione della specie riguarda tutta l'umanità, ma solo una società senza classi, senza antagonismi o contraddizioni interne, potrà regolarla consapevolmente e adattarla al livello delle sue crescenti possibilità.

Ciò implica, inoltre, la dissoluzione dell'economia familiare e la sua fusione, compresa la cura dei bambini e la loro istruzione, nell'insieme dell'attività sociale. È solo in una tale società che, evitando il miraggio della libertà individuale di ogni donna, come le misure autoritarie e repressive attuate nei paesi del capitalismo di Stato, la riproduzione, parte integrante ed essenziale dell'attività produttiva della vita umana, può essere realizzata nell'ambito di un progetto di vita per la specie umana.

(1) Constant Miklasz, «La population polonaise: doctrine, politique et conflit religieux», *Population* (rivista dell'INED), vol. 15, n. 2 (1960), pp. 317-332.
(2) Ewa Tartakowsky, «Le catéchisme dans l'enseignement scolaire en Pologne», www.sciencespo.fr/ceeri/fr/node/33304, febbraio 2019.
(3) Annie Lacroix-Riz, «Le Vatican et la Pologne de 1945 à 1958: Eglise persécutée ou

vieille instrument contre les frontières», comunicazione alla conferenza La Polonia e l'Europa occidentale dal Medioevo ad oggi, 28-29 ottobre 1999, dir. Marie-Louise Pelus-Kaplan e Daniel Tollet, Instytut Historii UAM, Poznan-Paris, 2004, pp. 141-171.
(4) Albert-Paul Lentini «La situation du catholicisme polonais», *Esprit*, n. 186, gennaio 1952, pp. 98-117.
(5) Griot Witold, «Entre bouleversements idéologiques et recomposition des conflits: la sortie de guerre de la Pologne, 1944-1952», *Les Cahiers Sirice*, 2016/3 (n. 17), pp. 65-79.
(6) Pomian Krzysztof, «Religion et politique en Pologne (1945-1984)», *Vingtième Siècle*, rivista di storia, n. 10, aprile-giugno 1986, pp. 83-101.
(7) Anthony Favier, «De nouveaux éclairages sur la fin du communisme et l'Église en Pologne», 7 luglio 2020, <https://www.anthony-favier.over-blog.com/2020/07/de-nouveaux-eclairages-sur-la-fin-du-communisme-et-l-eglise-en-pologne.htm>
(8) Discorso di Lech Wałęsa a una riunione del sindacato, citato in Meryl Pique, «Bronislaw Geremek: portrait d'un visionnaire en politique», Synergies Pologne, numero speciale, 2010.
(9) <https://oko.press/jak-mlodzi-zerwali-wielki-kompromis-z-kosciolem-graff/>, 5 novembre 2020, traduzione francese pubblicata su *Inprecor*, «Les jeunes ont rompu le Grand Compromis avec l'Église», novembre-dicembre 2020.
(10) «Les femmes et les jeunes ont commencé une révolution culturelle en Pologne, Déclaration du Bureau exécutif de la IVe Internationale», *Inprecor*, novembre-dicembre 2020.

Partito Comunista Internazionale
15 febbraio 2021
www.pciint.org

Nostrì lutti

Verso la fine dello scorso anno, il nostro compagno Richard ha perso la sua compagna Brigitte, dopo un lungo periodo di malattia in cui le strutture sanitarie - alle quali ad un certo punto è stato costretto a rivolgersi - hanno rivelato per l'ennesima volta la loro perenne dipendenza da un'economia che mira esclusivamente al profitto e da un'organizzazione burocratica disarmante. Brigitte non era una militante del partito, ma il suo sostegno, la sua solidarietà, la sua vicinanza, il suo modo di interpretare la vita è stato genuinamente proletario, chiaramente schierato sul fronte della lotta antiborghese; comprendeva perfettamente la passione comunista che faceva, e fa, da base all'impegno politico e di partito del suo compagno. Che il suo sostegno sia stato prezioso per il compagno, e per il lavoro di partito, lo si è potuto constatare concretamente durante la crisi esplosiva del partito nel 1982-84 e in tutto il lungo periodo successivo in cui le certezze del lavoro di partito avrebbero potuto cedere davanti a quello che appariva un completo fallimento, e di fronte al quale anche compagni di lunga data cambiavano repentinamente i propri comportamenti, trasformandosi in vettori di idee e pratiche opportuniste che per anni avevamo combattuto insieme, oppure, soffermati da una vita individuale logorata, ripiegavano su stessi tagliando i legami di solidarietà politica e di amicizia personale che si erano costruiti in tanti anni di militanza politica comune.

Fatti materiali che ci spieghiamo non certo con il metro di giudizio borghese, che mette l'individuo (e le sue idee, le sue opinioni, le sue azioni personali) al centro degli eventi, ma come riflessi oggettivi dei rapporti di forza tra le classi e delle situazioni che si creano nel corso di una generazione sociale progressiva che soltanto la ripresa della lotta di classe potrà decisamente combattere nella prospettiva della rivoluzione proletaria e comunista che, sappiamo, non essere ancora in orizzonte vicino.

Il miglior modo per esprimere solidarietà al compagno Richard consiste nel continuare a lavorare nel partito e per il partito con lo stesso spirito che ci ha sempre contraddistinto, soprattutto nei momenti più difficili e di crisi interna, senza scoraggiarsi e perdere le speranze in un impegno per il quale il partito non ha, d'altra parte, mai previsto un sicuro riscontro in termini di avvicinamento della rivoluzione nell'arco della vita individuale dei suoi militanti. Ed è anche il modo per ricordare Brigitte.

Un programma : l'ambiente

In questo articolo del 1913, Amadeo Bordiga, nella lotta condotta dai giovani socialisti contro l'impostazione culturalista dell'attività politica, rimarcava come il materialismo marxista, senza negare l'esigenza di studio e

approfondimento della storia delle società e del portato rilevante dello sviluppo della filosofia e della scienza, ribadiva il peso fondamentale che deve avere l'ambiente socialista in cui sviluppare la preparazione rivoluzionaria.

Abbiamo lungamente combattuto l'opinione di quelli che intenderebbero dare al movimento giovanile socialista l'indirizzo di cultura. Abbiamo sostenuto che un tale indirizzo può corrispondere ad un'opera di preparazione democratica, ma non di preparazione rivoluzionaria.

Il nostro argomento teorico fondamentale è stato sempre quello che le opinioni politiche non sono frutto di idee astratte o di cognizioni filosofiche e scientifiche, ma dell'ambiente in cui si vive e delle necessità immediate di questo ambiente. E' la nostra tesi materialistica, nel senso in cui la intendeva Carlo Marx, contrapposta alle concezioni idealistiche di ogni natura e ben poco scossa dal revisionismo borghese e non borghese. Può non essere accettata da tutti i compagni, ma noi persistiamo a ritenere che al di fuori di essa non vi è possibilità di dare una base all'argine e alla mentalità socialista. Noi crediamo soprattutto che i fatti vadano sempre più confermando, quando si sa esaminarli al di fuori delle falsificazioni della cultura borghese e senza trascendere a inutili schermaglie intellettualistiche.

L'ambiente proletario che è quello in cui sorge spontaneamente il socialismo, è, come ogni ambiente sociale, determinato e aumentato dalla comunanza di interessi economici. Nel riconoscere questa verità fondamentale, e nel farcene una guida costante per la risoluzione di ogni problema politico e sociale noi non abbiamo mai sognato di negare l'esistenza dei "sentimenti" e nemmeno quella delle "idealità" intendendo con questo termine la coscienza di uno scopo reale da raggiungere nell'interesse di tutti, ma che può in determinati momenti dell'azione esigere il sacrificio di alcuni (ci ripetiamo spesso, ma a ragion veduta). Anzi noi vediamo nell'opinione politica più un fatto di "sentimento" che un prodotto di cultura filosofica e scientifica. Solo noi mettiamo a base del sentimento socialista le condizioni economiche, invece di pretendere che il socialismo discenda ad occuparsi del problema economico per effetto dell'"istinto mutuato di giustizia" ecc.

Noi crediamo - ed è questo il punto importante! - che gli errori, le debolezze e i tradimenti di qualche compagno vanno attribuiti non a deficienze di cultura, ma all'essersi a poco a poco spostato dall'ambiente e all'aver perduto il "sentimento" socialista. Alle "conversioni" possono credere i preti, non noi.

Così pure al fatto che gli errori siano commessi non da individui rappresentativi, ma proprio da gruppi operai, non si rimedierà mai con la cultura, se non si provvede a dare a quei gruppi l'atmosfera dell'ambiente socialista.

I "culturisti" sono preoccupati del fatto che certe categorie di operai avendo conquistati alcuni privilegi cessano di essere socialisti nel senso vero della parola, e tradiscono la lotta di classe. Essi vorrebbero porre riparo a tale fatto deplorevolissimo, ma disgraziatamente logico, con la "cultura". Noi crediamo invece che bisogna evitare la formazione di questi ambienti di privilegio e portare gli operai a contatto delle altre categorie, farli vivere al di fuori del loro gruppo locale, ottenendo che essi capiscano che occorre sacrificarsi non solo per il proprio sindacato, ma per tutti i loro compagni lavoratori sfruttati dalla borghesia. Questa non è un'opera di cultura, ma di "formazione di ambiente". Questa opera deve essere riservata al Partito Socialista, ed ecco perché noi mettiamo la missione rivoluzionaria del partito molto al di sopra di quella dei sindacati, a qualunque chiesuola appartengano i segretari di questi ultimi.

Visto che con l'opera di cultura si vorrebbe rimediare alle defezioni, esaminiamo un po' meglio questi fenomeni dolorosi. Cominceremo col fare una distinzione tra socialisti operai e socialisti "intellettuali".

L'operaio diviene socialista quando prende a considerare la sua posizione di vittima non isolatamente, ma insieme a quella dei compagni di lavoro. Questo - l'abbiamo detto tante volte! - è conseguenza del suo stato di disagio economico a cui l'istinto di conservazione gli fa cercare un rimedio. Nel fare questi sforzi per il suo miglioramento, esso finisce col vedere che occorre colpire alla radice il presente regime economico, e per fare ciò bisogna portare la lotta sul terreno politico dirigendola contro le istituzioni attuali.

E' evidente che quello stesso istinto di conservazione che lo ha spinto su questa strada, lo trattiene poi nel momento decisivo dell'azione rivoluzionaria, e molte volte l'operaio finisce coll'adattarsi alla condizione presente, per tema di arrischiare troppo e di fare un cattivo guadagno. Ma quando certe particolari condizioni economiche esasperano il suo sentimento di ribelle, allora egli non esita più e si lancia nella lotta rivoluzionaria.

Ora il Partito Socialista proponendosi di affrettare tale processo vuole convincere l'operaio della necessità di svolgere quella lotta, unica possibile soluzione del problema sociale nell'interesse del proletariato. L'operaio solidamente convinto di questo è un buon socialista. Quale dunque sarà il metodo per effettuare tale convinzione? Quello della dimostrazione teorica, della cultura? Dovremo allora aspettare vari secoli ancora per "preparare" il proletariato!

No, per Dio, la via della propaganda non è la teoria, ma il sentimento, in quanto questo è il riflesso spontaneo dei bisogni materiali nel sistema nervoso degli uomini.

Occorre, se vogliamo vincere le riluttanze egoistiche dell'operaio, fargli vedere le condizioni di tutti i suoi simili, portarlo in un ambiente che gli parli della "classe" e del suo avvenire. Sotto l'influenza di tale ambiente egli non correrà rischio di diventare un rinnegato. E che non sia questa un'opera di cultura lo prova il caso degli intellettuali che "rinnegano" con grande facilità, malgrado la solidità teorica delle loro idee, a cui certo non potrebbero mai giungere gli operai.

Però il caso degli intellettuali è ben diverso. Essi vengono da un ambiente non socialista, per accidente, per istinto forse, più spesso per essersi urtati in qualche spigolo dell'ambiente che lasciano quasi mai colla coscienza malafede di farsi un piedistallo politico, perché questo vien dopo.

La convinzione vera, in generale, si forma poi, a contatto dell'ambiente operaio, per il confronto con quello che si è lasciato... L'opinione politica non è un atteggiamento di pensiero, ripetiamolo a costo di essere lapidati da idealisti, culturisti, maniaci della "Filosofia" o della "Scienza". Conosco molti che in teoria sono socialisti e in politica forcaioli. Esiste forse anche qualche caso del... viceversa! Siccome però l'intellettuale e l'operaio credono entrambi, molto spesso, alla superiorità politica dell'uomo più colto, così finiscono col trovarsi in due piani distinti, e l'operaio si abitua a credere che l'intellettuale sia un essere superiore, con possibilità di azione immensamente maggiori... finisce col farsene un idolo, e intanto lo manda fuori dell'ambiente operaio. Comincia così la logica parabola dei borghesi socialisti, riassorbiti dalla società borghese. E' un processo quasi necessario: il proletariato sottrae alla borghesia alcuni elementi rivoluzionari, evoluti, e li sfrutta contro di essa finché questa non riesce a riprenderli nelle sue file. E' un passaggio continuo che non recherebbe gran danno al socialismo se quegli intellettuali, andandosene, non lasciassero dietro di loro un seguito di ammirazione personalistica negli operai. Il nemico che ci vediamo contro in questi fenomeni, l'artefice delle defezioni operaie e non operaie dalle nostre file è sempre lo stesso: si chiama "individualismo". Esso è il riflesso dell'ambiente della società borghese. Esso ha le sue radici sul regime economico della proprie-

ERRATA CORRIGE

A cinquant'anni dalla morte di Amadeo Bordiga Amadeo Bordiga nel cammino della rivoluzione

Ci siamo accorti che in questo opuscolo, pubblicato nel novembre 2020, siamo incorsi in alcuni errori. Innanzitutto nella citazione delle Considerazioni sull'organica attività del partito quando la situazione generale è storicamente sfavorevole, contenuta nella Premessa: *La parola sbagliata è "refori", mentre quella giusta è reofori. Perciò l'inizio della citazione si deve leggere: «Le violente scintille che scoccarono tra i reofori della nostra dialettica ci hanno appreso che è compagno militante...».* Poi, a pagina 45, il capitolo: «Con Bordiga, come con Lenin: si esalta il grande teorico per affossare il lavoro impersonale di partito», in tutto il suo primo capoverso, («Da come è stata raccontata in diversi libri la "storia" del Partito Comunista Internazionale e, poi, Internazionale...»), riporta lo stesso testo che è stato scritto all'inizio del capitolo: «Partito di classe e funzione dei capi» (p. 33). L'errore sta nel non aver inserito il testo corretto alla p. 45.

Dopo la rilettura e la correzione dell'intero testo dell'opuscolo, in sede di impaginazione fatta in tempi diversi, non ci siamo accorti che non avevamo corretto l'errore. Poco male, ripetuta iuvant, dicevano i latini... Ci spiace del piccolo inconveniente, ma l'errore non ha modificato in nulla i contenuti del testo.

All'inizio del capitolo «Con Bordiga, come con Lenin...»(p. 45) va perciò letto il seguente testo:

Come già detto, nel capitolo «Partito di classe e funzione dei capi», l'attitudine di molti compagni a cadere nel "culto della personalità" verso Amadeo Bordiga in quanto "teorico" dalle grandi capacità di lavoro e per l'"imponente lavoro svolto", faceva il paio con la critica avanzata contro la Sinistra comunista dal gruppo che, in Italia, durante la crisi esplosiva del partito, formerà *Combat* nel 1983, secondo la quale la nostra corrente era teoricamente molto preparata ma non aveva capacità politiche, la capacità di trasformare i dettami teorici in azioni politiche nelle situazioni concrete; questa supposta incapacità veniva definita come un "vizio d'origine" derivato da una troppo rigida intransigenza sul piano teorico che finiva per estendersi anche sul piano della politica applicata alle varie situazioni. Di fatto, si criticava la pretesa della Sinistra comunista d'Italia di fissare in anticipo una rosa di norme tattiche a cui il partito, internazionalmente, doveva obbligatoriamente attenersi. Queste norme - come sintetizzato bene nella *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi* (pp.54-55) - «devono non solo vincolare il singolo e i gruppi periferici, ma lo stesso centro del partito, al quale in tanto si deve la totale disciplina esecutiva, in quanto è strettamente legato (senza diritto a improvvisare, per scoperta di nuove situazioni, di ciarlataneschi apertisi "corsi nuovi") all'insieme di precise norme che il partito si è dato per guida dell'azione». E viene immediatamente spiegato in che senso va interpretata questa posizione: «... tali norme, non sono norme originarie immutabili, ma norme derivate. I principi stabili, da cui il movimento non si può svincolare, perché sorti - secondo la nostra tesi della formazione di getto del programma rivoluzionario - a dati e rari svolti della storia, non sono le regole tattiche, ma leggi di interpretazione della storia che formano il bagaglio della nostra dottrina. Questi principi conducono nel loro sviluppo a ricono-

scere, in vasti campi e in periodi storici calcolabili a decenni e decenni, il grande corso su cui il partito cammina e da cui non può discostarsi, perché ciò non accompagnerebbe che il crollo e la liquidazione storica di esso. Le norme tattiche che nessuno ha il diritto di lasciare in bianco, né di revisionare secondo congiunture immediate, sono norme derivate da quella teorizzazione dei grandi cammini, dei grandi sviluppi, e sono norme praticamente ferme ma teoricamente mobili, perché sono norme derivate dalle leggi dei grandi corsi, e con esse, alla scala storica e non a quella della manovra e dell'intrigo, dichiaratamente transitorie».

Quelle critiche discendono da una visione immediatista, e perciò meccanica, del corso storico rivoluzionario; squalificano il partito di classe e il suo ruolo nella lotta rivoluzionaria e nella storia. In ultima analisi, tutto dipenderebbe dalla "coscienza" che il proletariato maturerebbe durante la sua lotta per i suoi interessi economici immediati, lotta che - illuminata dalle avanguardie che formano un organismo chiamato "partito", o "consiglio operaio", o "assemblea costituente" o quel che si vuole - si eleverebbe dal terreno economico al terreno politico per forza propria. Con questa visione, la teoria rivoluzionaria costituirebbe una specie di manuale di consigli che il proletariato può o meno utilizzare nella sua lotta. Quanto all'avanguardia di classe, che si organizza o meno in "partito", le viene assegnato un compito di fatto culturale volto a rivelare ai proletari una "coscienza di classe" che possederebbero già per il solo fatto di essere proletari, ma che sarebbe annebbiata dalla propaganda e dalla cultura della classe borghese nemica. La lotta di classe si ridurrebbe, in sostanza, ad una lotta culturale che anticiperebbe l'azione della classe proletaria, capovolgendo la classica teoria materialista e dialettica del marxismo secondo cui l'azione precede la coscienza,

tà privata e della concorrenza. E' un nemico che dobbiamo combattere. Sarà abbattuto quando si potrà instaurare il regime economico comunista, ma bisogna assalirlo anche oggi.

Tutto l'ambiente borghese conduce dunque all'individualismo. La nostra lotta socialista, anti-borghese, la nostra preparazione rivoluzionaria deve essere diretta nel senso di *gettare le basi del nuovo ambiente*.

Ecco in che cosa noi vediamo tutto un programma del movimento giovanile. Sottrarre la formazione del carattere all'esclusiva influenza della società presente, vivere tutti insieme, noi giovani operai o no, respirando un'atmosfera diversa e migliore, tagliare i ponti che ci uniscono ad ambienti non socialisti, recidere i legami per cui ci si infila nel sangue il veleno dell'egoismo, della concorrenza, sabotare, in una parola, questa società infame, creando oasi rivoluzionarie destinate un giorno ad invaderla tutta, scavando mine destinate a sconvolgerla nelle sue basi...

Ma l'articolo è già troppo lungo per svolgerne ora la parte "concreta". Ne parleremo un'altra volta.

Da "L'Avanguardia" del 1° giugno 1913. Firmato: Amadeo Bordiga

RICHIESTA INDIRIZZO

Abbiamo ricevuto il versamento di euro 10 per l'abbonamento al giornale da G. Placuzzi, ma le Poste non ci hanno comunicato l'indirizzo a cui spedirlo. Preghiamo l'abbonato Placuzzi di inviarcelo per e-mail a: ilcomunista@pcont.org

ABBONAMENTI 2021

(comprese le spese di spedizione)

il comunista: abbonamento annuo base 10 euro, sostenitore 20 euro; le prolétaire: abbonamento annuo base 10 euro, sostenitore 20 euro; el proletario: abbonamento annuo base 8,00 euro, sostenitore 16 euro; programme communiste (rivista teorica): abbonamento base 4 numeri 20 euro, sostenitore 40 euro; el programa comunista: abbonamento base 4 numeri 16 euro, sostenitore 32 euro; proletarian: semestrale, One copy : £ 1, US \$ 1,5, 1 €, 3 CHF.

Con le nuove regole delle Poste Italiane, per i versamenti bisognerà fare così:

L'intestazione è sempre la stessa: Renato De Prà. **IMPORTANTE:** scrivete sempre nella Causale i vostri dati - nome e cognome, indirizzo, città e motivo del versamento.

• Se possedete un conto corrente postale, è sufficiente fare un Postagio indicando il numero del nostro ccp: 30129209

• Se non possedete un conto corrente postale, il versamento va fatto con bonifico bancario (generico) utilizzando IBAN: IT64W076010160000030129209.

ORDINAZIONI:

il comunista, c.p. 10135, 20110 Milano, oppure a: ilcomunista@pcont.org

assegnando al partito proletario di classe che, storicamente, esprime gli obiettivi e le finalità della lotta di classe del proletariato, la coscienza di questi obiettivi e di queste finalità poggiate sui bilanci dinamici delle lotte fra le classi, delle rivoluzioni e delle controrivoluzioni.

Dal secondo capoverso («La concezione marxista del partito di classe è ben più complessa: il partito non è l'unione di un gruppo di intellettuali ecc. ecc.») in avanti, va tutto bene.

Naturalmente, sia nella versione pdf presente nel sito che negli opuscoli che abbiamo ristampato, questi errori sono stati corretti.

Publicazioni in preparazione

In previsione nell'arco del 2021 abbiamo i seguenti titoli:

- La tragedia del proletariato tedesco nel primo dopoguerra
- Lotta di classe e "questione femminile"
- A cent'anni dalla prima guerra mondiale. Le posizioni della Sinistra comunista d'Italia
- Medio Oriente e "questione palestinese"

Il programma del Partito comunista internazionale

Il Partito Comunista Internazionale è costituito sulla base dei seguenti principi stabiliti a Livorno nel 1921 alla fondazione del Partito Comunista d'Italia (Sezione della Internazionale Comunista).

1. Nell'attuale regime sociale capitalistico si sviluppa un sempre crescente contrasto tra le forze produttive e i rapporti di produzione, dando luogo all'antitesi di interessi ed alla lotta di classe fra proletariato e borghesia dominante.

2. Gli odierni rapporti di produzione sono protetti dal potere dello Stato borghese che, qualunque sia la forma del sistema rappresentativo e l'impiego della democrazia elettiva, costituisce l'organo per la difesa degli interessi della classe capitalistica.

3. Il proletariato non può infrangere né modificare il sistema dei rapporti capitalistici di produzione da cui deriva il suo sfruttamento senza l'abbattimento violento del potere borghese.

4. L'organo indispensabile della lotta rivoluzionaria del proletariato è il partito di classe. Il partito comunista, riunendo in sé la parte più avanzata e decisa del proletariato, unifica gli sforzi delle masse lavoratrici volgendoli dalle lotte per interessi di gruppi e per risultati contingenti alla lotta generale per l'emancipazione rivoluzionaria del proletariato. Il partito ha il compito di diffondere nelle masse la teoria rivoluzionaria, di organizzare i

mezzi materiali d'azione, di dirigere nello svolgimento della lotta la classe lavoratrice assicurando la continuità storica e l'unità internazionale del movimento.

5. Dopo l'abbattimento del potere capitalistico il proletariato non potrà organizzarsi in classe dominante che con la distruzione del vecchio apparato statale e la instaurazione della propria dittatura, ossia escludendo da ogni diritto e funzione politica la classe borghese e i suoi individui finché socialmente sopravvivono, e basando gli organi del nuovo regime sulla sola classe produttiva. Il partito comunista, la cui caratteristica programmatica consiste in questa fondamentale realizzazione, rappresenta organizza e dirige unitariamente la dittatura proletaria. La necessaria difesa dello Stato proletario contro tutti i tentativi controrivoluzionari può essere assicurata solo col togliere alla borghesia ed ai partiti avversari alla dittatura proletaria ogni mezzo di agitazione e di propaganda politica e con la organizzazione armata del proletariato per respingere gli attacchi interni ed esterni.

6. Solo la forza dello Stato proletario potrà sistematicamente attuare tutte le successive misure di intervento nei rapporti dell'economia sociale, con le quali si effettuerà la sostituzione al sistema capitalistico della gestione collettiva della produzione e della distribuzione.

7. Per effetto di questa trasformazione

economica e delle conseguenti trasformazioni di tutte le attività della vita sociale, andrà eliminandosi la necessità dello Stato politico, il cui ingranaggio si ridurrà progressivamente a quello della razionale amministrazione delle attività umane.

* * *

La posizione del partito dinanzi alla situazione del mondo capitalistico e del movimento operaio dopo la seconda guerra mondiale si fonda sui punti seguenti.

8. Nel corso della prima metà del secolo ventesimo il sistema sociale capitalistico è andato svolgendosi in campo economico con l'introduzione dei sindacati padronali tra i datori di lavoro a fine monopolistico e i tentativi di controllare e dirigere la produzione e gli scambi secondo piani centrali, fino alla gestione statale di interi settori della produzione; in campo politico con l'aumento del potenziale di polizia e militare dello Stato ed il totalitarismo di governo. Tutti questi non sono tipi nuovi di organizzazione sociale con carattere di transizione fra capitalismo e socialismo, né tanto meno ritorni a regimi politici pre-borghesi: sono invece precise forme di ancora più diretta ed esclusiva gestione del potere e dello Stato da parte delle forze più sviluppate del capitale.

Questo processo esclude le interpretazioni pacifiche evoluzioniste e progressive del divenire del regime borghese e conferma la previsione del concentramento e dello schieramento

antagonistico delle forze di classe. Perché possono rafforzarsi e concentrarsi con potenziale corrispondente le energie rivoluzionarie del proletariato, questo deve respingere come sua rivendicazione e mezzo di agitazione il ritorno al liberalismo democratico e la richiesta di garanzie legalitarie, e deve liquidare storicamente il metodo delle alleanze a fini transitori del partito rivoluzionario di classe sia con partiti borghesi e di ceto medio che con partiti pseudo-operaio a programma riformistico.

9. Le guerre imperialiste mondiali dimostrano che la crisi di disgregazione del capitalismo è inevitabile per il decisivo aprirsi del periodo in cui il suo espandersi non esalta più l'incremento delle forze produttive, ma ne condiziona l'accumulazione ad una distruzione alterna e maggiore. Queste guerre hanno arrecato crisi profonde e ripetute nella organizzazione mondiale dei lavoratori, avendo le classi dominanti potuto imporre ad essi la solidarietà nazionale e militare con l'uno o l'altro schieramento di guerra. La sola alternativa storica da opporre a questa situazione è il riaccendersi della lotta interna di classe fino alla guerra civile delle masse lavoratrici per rovesciare il potere di tutti gli Stati borghesi e delle coalizioni mondiali, con la ricostituzione del partito comunista internazionale come forza autonoma da tutti i poteri politici e militari organizzati.

10. Lo Stato proletario, in quanto il suo apparato è un mezzo e un'arma di lotta in un

periodo storico di trapasso, non trae la sua forza organizzativa da canoni costituzionali e da schemi rappresentativi. La massima esplicazione storica del suo organamento è stata finora quella dei Consigli dei lavoratori apparsa nella rivoluzione russa dell'Ottobre 1917, nel periodo della organizzazione armata della classe operaia sotto la guida del partito bolscevico, della conquista totalitaria del potere, della dispersione dell'assemblea costituente, della lotta per ributtare gli attacchi esterni dei governi borghesi e per schiacciare all'interno la ribellione delle classi abbattute, dei ceti medi e piccolo borghesi e dei partiti dell'opportunismo, immancabili alleati della controrivoluzione nelle fasi decisive.

11. La difesa del regime proletario dai pericoli di degenerazione insiti nei possibili insuccessi e ripiegamenti dell'opera di trasformazione economica e sociale, la cui integrale attuazione non è concepibile all'interno dei confini di un solo paese, può essere assicurata solo da un continuo coordinamento della politica dello Stato operaio con la lotta unitaria internazionale del proletariato di ogni paese contro la propria borghesia e il suo apparato statale e militare, lotta incessante in qualunque situazione di pace o di guerra, e mediante il controllo politico e programmatico del partito comunista mondiale sugli apparati dello Stato in cui la classe operaia ha raggiunto il potere.